843.7

BIBLIOTECA UNIVERSALE

14-A-65

GIORGIO SAND

La

Piccola Fadette

Sand, George
Fadette, La
6p. f.

CASA EDITRICE SONZOGNO - MILANO
della Società An. ALBERTO MATARELLI
Via Pasquirolo, 14

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA.

Finito di stampare il 1° giugno 1927.
Stab. Grafico Matarelli della Soc. Anonima ALBERTO MATARELLI

Printed in Italy Milano (104), Via Passarella, 15 6-27-1

GIORGIO SAND

Una delle donne più straordinarie del nostro tempo, per il genio e per l'amore che professò colla franchezza d'una religione, è certamente Giorgio Sand.

Il suo nome era Armanda Lucilla Aurora; nacque in Parigi il 1.° luglio 1804, da Maurizio Dupin, ufficiale prima della repubblica e poi dell'impero, figlio di Dupin di Francueil, appaltatore generale, che aveva sposato la vedova del conte di Florn, figlia naturale di Maurizio di Sassonia. Allevata nel castello di Nohant, presso la Châtre (Indre), dalla sua avola, la Dupin che in fatto di educazione metteva in atto le dottrine di Gian Giacomo, la giovane Armanda visse in piena libertà fino all'età di tredici anni, mescolata cogli altri fanciulli della campagna. Allora la misero nel convento delle Agostiniane inglesi, a Parigi, ove rimase dal 1817 al 1820. Di ritorno da Nohant si immerse nelle letture più diverse e più atte ad eccitare la sua fantasia, per natura esaltata. Alla morte della sua avola volle rientrare nel convento; ma la maritarono quasi a suo dispetto (1822) col barone Dudevant, militare pensionato, diventato gentiluomo campagnuolo. Ebbe da lui due figli, un maschio, Maurizio, artista e letterato, ed una femmina, Solanga, che sposò più tardi lo statuario Clesinger, dal quale poi si divise. Nel 1831 Armanda si separò amichevolmente da suo marito; ella andò ad abitare in Parigi con sua figlia e si procacciò dei mezzi che le permettessero di menare una vita indipendente. Fece traduzioni, disegnò ritratti, colorì tabacchiere; ma tutto questo lavoro era poco proficuo; le venne l'ispirazione di scrivere.

Respinta da Keratry e da Balzac, trovò serii incoraggiamenti presso Enrico Delatouche suo concittadino, che le diede da fare articoletti nel *Figaro* d'allora.

Fu in quell'epoca che conobbe Giulio Sandeau, e si unì

a lui interamente. Essi composero in comune sotto il nome di Giulio Sand una novella: *La prima donna* (Revue de Paris, 1831), poi un romanzo: *Rosa e Bianca* (Parigi, 1831, 5 vol. in-12).

L'editore H. Dupuy, essendosi informato sulla parte rispettiva dei due collaboratori e colpito dal merito letterario di certe pagine scritte dalla giovane, le chiese un romanzo che fosse scritto intieramente da lei sola. Allora ella partì per Nohant e scrisse *Indiana* che comparve nel 1832 (2 vol. in-8.) sotto il nome di Giorgio Sand, pseudonimo fabbricato da Delatouche, adottato dal pubblico e consacrato dal talento dell'autrice. *Indiana* sortì un esito immenso, anche per il mistero ond' era involto l' autore. Alla fine dell' anno stesso ella pubblicò *Valentina* (2 vol. in-8.) il cui primo volume almeno rimarrà come uno dei più bei titoli di gloria della Sand. *Lelia* (1833, 2 vol. in-8.°) suscitò scandalo; non ci si raccapezzava in quel tessuto di paradossi contraddittorii, composto in un momento di crisi e quasi di malattia.

La Sand venne a cercare riposo in Italia ove l'accompagnava Alfredo di Musset.... Sandeau era dimenticato e a sua volta doveva esserlo Musset.....

La Sand, come tutti i grandi artisti, ha avuto parecchie manifestazioni del suo genio o, come si suol dire, maniere. Dopo il romanzo intimo ed il romanzo socialista, non parlando di quello che si potrebbe chiamare il romanzo *estetico*, ella trovò una nuova via che non fu la meno gloriosa. Nel 1846, allorchè si notavano già nei suoi scritti spossatezza e fiacchezza, *Il Pantano del diavolo* sorprese e incantò il pubblico. Ringiovanendo il romanzo pastorale, Giorgio Sand gli schiudeva una via novella, piena di freschezza, di grazia, di ammaestramenti morali. Già nel 1844 *Giovanna* era stato come un tentativo in siffatto genere. *Francesco il Champi* e *La piccola Fadette* (1848) finirono di cattivarle gli animi e segnalarono ancora ricche vene in una miniera già molto sfruttata. La critica vi riconobbe « un disegno ordinato, una invenzione affatto nuova, una perfezione vera ». *I Maestri suonatori* (1853) fu l'ultimo dei romanzi campestri. Sono press' a poco della medesima epoca il *Piccinino* e la *Figliuola*.

La rivoluzione del 1848 aveva strappato momentaneamente Giorgio Sand dall'arte e dal lavoro. Ella credette che i suoi sogni fossero per realizzarsi e prestò il soccorso della sua penna ai suoi amici che si trovavano al potere. Circa quell'epoca ella tentò il teatro.

Già nel 1840 *Cosima* era stata accolta più che freddamente.

Il Re aspetta (1848) non trovò maggior favore in un pubblico per natura diffidente verso un autore che devia dal suo cammino abituale. Ma nel 1849 *Francesco il Champi* trionfò delle prevenzioni e poco dopo *Claudia* (1851) riportava i suffragi della critica più ostile. Il teatro di Giorgio Sand è già ragguardevole e comprende: *Il Matrimonio di Vittorina* (1851), *Il Torchio* (1853), *Il Demone del focolare* (1852), *Molière* (1853), *Mauprat* (1853), *Flaminio* (1854), *Lucia* (1856), *Maestro Favilla* (1855), *Come vi piace* (1856), *Francesca* (1856), *I bei signori di Bois-Doré* (1862), ecc. Se questo catalogo drammatico non segnala una vocazione bene spiegata, contrassegna un gusto vivissimo per un genere che ha tentato tutti i grandi scrittori. Bisogna convenire, tutte queste opere, non ostante incontestabili pregi mancano d'un po' di quel movimento che è necessario alla scena e in quella vece ci guadagnano leggendole.

Nel 1854 Giorgio Sand pubblicò nella *Presse* la *Storia della mia vita*, studio psicologico in dieci volumi, ove il pubblico si irrita non incontrando le rivelazioni che egli aspettava. Nel 1858 Giorgio Sand rientrò nella *Revue des deux mondes* con *Lei e lui*, ricordi del suo amore con Musset: intorno a quel libro nacque uno scandalo famoso.

Giovanni della Roche ed il *Marchese di Villemer* sono venuti ad attestare ancora delle doti di questo valente genio ed inaugurare con splendore una serie intiera e nuova di composizioni d'un tono calmo e mite e d'una bellezza non comune. Niuno ha mai esposto più eloquentemente la teoria dell'amore nel matrimonio e del buon senso nell'amore. Aggiungasi che il paesaggio che incornicia questi bei racconti ci ha una parte importante, e non fu giammai trattato con un tocco più sapiente e più soave.

Discepolo di Gian Giacomo e di Châteaubriand, Giorgio Sand, ha ritenuto del primo quella diffidenza della società ch' ella ha tradotto in assalti non meno violenti, ma dettati da un amore più sincero dell'umanità. Le sue teorie umanitarie non sono in realtà che la testimonianza di aspirazioni generose e di nobili credenze. Nel matrimonio perfino, fa d' uopo riconoscere ch' ella, più che assalire l' istituzione, ha combattuto la maniera in cui è compresa e praticata l'istituzione.

A Châteaubriand ella deve in parte quel vivo sentimento della natura che campeggia in tutte le sue opere, ed ha avuto il merito originale di comprendere e far sentire la poesia del paesaggio. Con tutte le riserve che si potrebbero fare su più d' un punto, Giorgio Sand resta fra i principali romanzieri contemporanei. Le sue composizioni sono in generale magnificamente ordinate. I personaggi sono vivi e collocati in piena luce; soltanto alcuni, per tendere troppo all' ideale, perdono un poco della loro individualità e si accostano al tipo. La favola, sempre allettante, si sviluppa senza sforzo; le passioni che vi prendono una gran parte sono molto finamente analizzate. Le introduzioni nel soggetto sono ammirabili e degne dei più begli esordii di Walter Scott. Ma sopratutto è per lo stile che Giorgio Sand è davvero *il padrone del cuore*.

In nessun' epoca della lingua s' incontra una prosa di tempra più fina, del più puro metallo. L' esagerazione delle idee non ha potuto menomare la purezza della forma; il pensiero è spesso declamatorio, giammai l'espressione. Questa dote eccellente di stile è un dono del genio; Giorgio Sand l' ha posseduta fino dai primi giorni e ciò costituisce la sua gloria imperitura.

Morì nonna adorata, il principio di giugno del 1876, nel suo castello di Nohant.

LA PICCOLA FADETTE

I.

Papà Barbeau della Cosse non andava male co' suoi affari; infatti egli faceva parte del consiglio municipale della sua comune. Avea due campi che gli porgevano il sostentamento della sua famiglia e del sovrappiù. Raccoglieva ne' suoi prati il fieno a pieni carri, e tranne quello che cresceva al margine del ruscello, che veniva un po' molestato dal giunco, era noto in quel luogo qual foraggio di prima qualità.

La casa di papà Barbeau era ben fabbricata, coverta di tegole, esposta a buon'aria sulla costa, con un giardino di buona rendita, e una vigna di sei giornate. Finalmente egli aveva dietro la sua casa un bel verziere abbondante di prune, di ciriege, pere e sorbe. Anche i noci de' suoi recinti erano i più antichi e i più grossi di quanti ve ne fossero a due leghe d'intorno.

Papà Barbeau era uomo di cuore non mica cattivo, inclinatissimo verso la propria famiglia, senza essere ingiusto coi suoi vicini e parrocchiani.

Aveva di già tre figli, quando mamma Barbeau accorgendosi senza dubbio che vi era agio per cinque, e che bisognava affrettarsi, poichè la vecchiaja le sopravveniva, pensò di dargliene due in un'unica volta, due bei fanciulli; e come erano tanto conformi, che quasi non potevano distinguersi l'uno dall'altro, si riconobbe ben tosto essere due gemelli d'una perfetta somiglianza.

Mamma Sagette, che li accolse nel suo grembiale appena venuti alla luce, non obliò di fare al primogenito col suo ago una piccola croce sul braccio, perchè, diceva, un pezzetto di nastro o un collare possono smarrirsi e far perdere il diritto di primogenitura. Quando il fanciullo sarà più vigoroso, diceva, bisogna imprimergli un

segno che non si possa mai cancellare; e a ciò non si mancò.

Il primo nato ebbe nome Silvano, di cui si fece ben tosto Silvanetto per distinguerlo da suo fratello il primogenito che gli era stato padrino; il cadetto ebbe nome Landro, nome che conservò quale lo ricevè in battesimo, perchè suo zio, che era il suo padrino, come nella sua giovinezza soleva chiamarsi ancora Landretto.

Papà Barbeau si maravigliò un poco, ritornando dal mercato, a vedere due piccole teste nella culla: — Oh! oh! esclamò, ecco una culla che è molto stretta; domattina bisogna allargarla. Egli era un po' falegname, senza averlo appreso, e avea fatta da sè la metà de' suoi mobili. Nè fece altre maraviglie, e andò ad assistere sua moglie, che bevette un gran bicchiere di vino caldo, e se ne trovò meglio. — Tu fatichi si bene, moglie mia, le disse, che ciò dee infondermi coraggio. Ecco due fanciulli di più da nudrire, di cui non avevamo un assoluto bisogno; ciò importa che io non debba stancarmi dal coltivare le nostre terre e dall'accrescere il nostro bestiame. Sii tranquilla; si travaglierà; ma non darmene tre la prossima volta, sarebbe troppo.

Mamma Barbeau si mise a piangere, e di ciò papà Barbeau se ne angustiò molto. — Piano, piano, non bisogna affliggertene, mia buona moglie. Non ti ho detto ciò per rimproverarti, ma per ringraziarti piuttosto. Questi due fanciulli son belli e ben formati, non hanno difetti, ed io ne sono contento.

— Ahimè, Dio mio, esclamò la donna, io so che voi non me ne fate un rimprovero, marito mio; ma io soffro dell'inquietudine, perchè mi si è detto che non havvi nulla di più incerto e di più malagevole ad allevarsi de' gemelli. Essi si nuociono l'un l'altro, e quasi sempre è d'uopo che l'uno soccomba perchè l'altro prosperi.

— Davvero! esclamò il padre, va così la cosa? Quanto a me, questi sono i primi gemelli ch'io mi vegga. Il caso non avviene di frequente. Ma ecco la Sagette che ha delle cognizioni su ciò, e ci dirà il vero.

La Sagette interrogata rispose: — Fidatevi a me; quei due gemelli vivranno, e bene, nè si ammaleranno più degli altri fanciulli. Son cinquant'anni che fo il mestiere di levatrice, e veggo nascere, vivere e morire tutti i ragazzi del villaggio. Non è questa dunque la prima volta che io accolga gemelli. Pria d'ogni altro, la somiglianza non nuoce alla loro salute. Ve ne ha di gemelli che non si somigliano più di quanto voi ed io, e spesso avviene che l'uno è forte, e l'altro debole, e ne deriva che l'uno vive e l'altro muore; ma guardate i vostri: ciascuno è sì bello e sì robusto, come se fosse figlio unico. Essi dunque

non si nocquero l'un l'altro nel grembo della loro madre, e son venuti alla luce tutti e due senza farla troppo penare, e senza soffrirne. Essi sono maravigliosamente carini, e non anelano che a vivere. Consolatevi dunque, mamma Barbeau, sarà per voi una gioja vederli crescere e se procederanno così, voi sola e coloro che li vedranno in ogni giorno potrete discernere qualche differenza fra loro; perchè io non ho mai visti due gemelli tanto consimili. Si direbbero due perniciotti sbucciantì dall'ovo, e sì gentili, e sì conformi, che non havvi se non la sola pernice madre che li distingua.

— Alla buon'ora! disse il Barbeau, grattandosi la testa; ma ho sentito dire che i gemelli contraevano tanta amicizia l'un per l'altro, che quando si dividevano, non sapevan più vivere, e che almeno l'un de' due si lasciava consumare dalla pena sino a morirne.

— È questa la vera verità, disse la Sagette, ma ascoltate ciò che una donna di esperienza vi dirà. Non lo dimenticate, perchè al tempo in cui i vostri figli saranno in età di dividersi da voi, forse io non sarò più in questo mondo per consigliarvi. Badate, appena i vostri gemelli cominceranno a riconoscersi, di non lasciarli sempre insieme. Conducete l'uno al lavoro, mentre l'altro guarderà la casa. Quando l'uno andrà a pescare, spedite l'altro alla caccia; quando l'uno custodirà i montoni, che l'altro vada a sorvegliare i buoi al pascolo; quando darete all'uno del vino a bere, date all'altro un bicchier d'acqua, e viceversa. Non li sgridate e non castigateli entrambi ad un tempo; non li vestite nella stessa guisa; quando l'uno avrà un cappello, che l'altro abbia un caschetto, e sopratutto, che le loro vestine non siano dello stesso turchino. Infine con tutti i mezzi che potrete immaginare, impedite che si fondano insieme, e che si avvezzino a non potere l'uno viver senza dell'altro. Ciò che vi dico, ho gran paura che voi non ne facciate alcun conto, ma non eseguendolo, ve ne pentirete, e molto, un giorno.

La Sagette parlava d'incanto, e fu creduta. Le si promise di adempiere quant'essa diceva, e le si fece un bel regalo pria di congedarla. Indi, come essa avea prescritto che i gemelli non si nudrissero dello stesso latte, si andò in traccia d'una nutrice.

Ma non se ne rinvenne alcuna nel villaggio. La Barbeau che non aveva previsti due figli, e che aveva nudriti tutti gli altri da sè, non aveva prese innanzi le sue precauzioni. Fu d'uopo che papà Barbeau partisse per cercare questa nutrice ne' dintorni, e durante questo tempo, siccome la madre non poteva veder soffrire i suoi pargoli, porse ad entrambi le sue poppe.

La gente da noi non si decide celeremente, e per quanto uno sia ricco è mestieri si mercanteggi un pochino. Si sapeva che i Barbeau potevan ben pagare, e si presumeva che la madre, la quale non era più giovanissima, non potesse nudrire i due fanciulli senza spossarsi. Tutte le nutrici dunque che papà Barbeau potè rinvenire gli chiesero 18 lire per mese, nè più nè meno che ad un borghese..

Papa Barbeau non avrebbe voluto dar di più di 12 a 15 lire, stimandole anche troppo per un contadino. Egli corse per ogni dove, e disputò un poco senza conchiuder nulla. La bisogna non urgeva troppo; poichè i due bambini si piccoli non potevan stancare la madre, e stavan tanto bene; ed eran sì tranquilli entrambi e sì poco gracchioni, che non eran d'impaccio in casa più di quanto avrebbe potuto esserlo un solo. Quando l'uno dormiva, l'altro dormiva pure.

Il padre aveva accomodata la culla, e quando piangevano tutti e due ad una volta, si cullavano, e racchetavansi insieme.

Finalmente il Barbeau fe' il patto con una nutrice per 15 lire, e non si trattava che di un centinajo di soldi di più per gli spilli, allorchè sua moglie gli disse: — E via! marito mio, non veggo per qual ragione spenderemo da 180 a 200 lire all'anno, come se noi fossimo signori e dame, e come se io fossi già vecchia per nudrire i figli miei. Il latte mi abbonda più di quanto è mestieri. Hanno già un mese i bambini nostri, e vedeteli quanto son prosperi! La Merlaude, che vorreste dare per nutrice ad uno di loro, non è nè forte nè sana per metà di quant' io lo sono; il suo latte è da diciotto mesi, e non quello che abbisognerebbe ad un bambino sì tenero. La Sagette ci ha detto di non nutrire i nostri gemelli dello stesso latte, onde impedire che non si appassionino troppo l'un per l'altro; è vero, essa l'ha detto, ma non ha detto essa egualmente che bisognava curarli bene, perchè, sopratutto, i gemelli non sono sì pieni di vita come gli altri fanciulli? Io amo meglio che i nostri si amino troppo, se bisogna sacrificar l'uno all'altro. E d'altronde quale dei due daremo a nutrice? Vi confesso che avrei egual pena a separarmi dall'uno come dall'altro. Posso ben dire di avere molto amato tutti i miei figli, ma non so come ciò avvenga, parmi che questi qui siano i più vezzosi e gentili di quanti ne abbia portati mai fra le mie braccia. Io sento per loro un non so che, che mi fa sempre temere di perderli. Ve ne prego, marito mio, non pensate più a questa nutrice; in quanto al resto, noi eseguiremo tutto quello che la Sagette ci ha raccomandato. Come vorreste voi che due fanciulli poppanti si stringano

con soverchia amicizia fra loro, quando al più distingueranno le loro mani da' loro piedi, allorchè si divezzeranno?

— Ciò che tu dici è il vero, moglie mia, rispose papà Barbeau, contemplando la sua consorte, sì fresca e forte tuttora da trovarsene poche; ma se intanto a misura che i fanciulli cresceranno la tua salute venisse a deperire?

— Non abbiate paura, replicò la Barbeau, ho sì buon appetito come se fossi di quindici anni; e d'altronde, ove mai sentissi spossarmi, vi prometto di non celarvelo; saremo sempre in tempo di mandare uno di questi poveri fanciulli fuori di casa.

Papà Barbeau si arrese; tanto più ch'egli amava egualmente di evitare un'inutile spesa. La Barbeau nutrì i suoi gemelli senza lagnarsi e senza soffrire, ed era di sì buona tempra, che due anni dopo lo svezzamento de' suoi fanciulli, diè alla luce una graziosa figliuoletta che ebbe nome Ninetta, che anche nutrì da sè. Ma fu un po' troppo, ne avrebbe potuto venirne a fine, se la sua primogenita, che era già al suo primo nato, non l'avesse di quando in quando sorretta, allattando la sorellina.

In questa guisa tutta la famiglia crebbe e brulicò al cospetto del sole, i piccoli zii, e le piccole zie, co' nipotini, e le nipotine che non avevano a rimproverarsi di essere più turbolenti, o più ragionevoli di molto, gli uni degli altri.

II.

I gemelli crescevano a maraviglia senza che fossero più malaticci degli altri fanciulli, ed anche avevano sì dolce temperamento, e sì ben condizionato, che pareva non soffrissero mica nè per la loro dentizione, nè per il loro aumento, quanto gli altri piccini.

Erano biondi e tali rimasero per tutta la vita. Avevano molto bella apparenza, grandi occhi azzurri, le spalle benissimo spianate, il corpo diritto e ben piantato, maggior statura ed arditezza di tutti i loro coetanei, e la gente de' dintorni che traversava il borgo della Cosse soffermavasi per contemplarli, maravigliandosi della loro somiglianza e ciascuno andava via dicendo: — È una bella coppia di garzoncelli invero.

Da ciò provenne, che sin dalla prima età i gemelli avvezzandosi ad essere esaminati e richiesti, evitarono di crescere vergognosi e sciocchi. Erano a loro agio con tutta la gente, e invece di nascondersi dietro le macchie, come fanno tutti i ragazzi da noi quando si avvedono di uno straniero, si faceano innanzi a chiunque, ma sempre garbatamente, e rispondevano a tutte le inchieste senza

chinare la testa, e senza farsi pregare. A prima vista non si faceva fra loro differenza di sorta come tra uovo ed uovo. Ma dopo averli osservati un quarto d'ora, si vedeva che Landro era un tantino più alto e più robusto, che aveva i capelli più spessi, il naso più grande, e l'occhio più vivo. Aveva del pari più larga la fronte, più deciso il contegno, ed anche un segno, che suo fratello aveva sulla guancia dritta, egli l'aveva sulla guancia sinistra, e più marcato di molto. La gente del villaggio li distingueva dunque, e pure vi bisognava un pochino, e sull'imbrunire, o ad una piccola distanza, s'ingannavano quasi tutti, tanto più che i gemelli avevano la voce simile, e come sapevan bene che dagli altri si potevan confondere, rispondevano l'uno in nome dell'altro senza darsi pensiero di avvertirvi dell'errore. Lo stesso papà Barbeau vi s'imbrogliava qualche volta. Non vi era, come la Sagette aveva predetto, che la madre soltanto, la quale non s'ingannava mai, fosse anche a notte profonda, e si lontano, da poterli appena discernere venendo, o sentirli a parlare.

In fatto, l'uno valeva l'altro, e se Landro aveva un'aria di gajezza e coraggio maggiore del suo primogenito, Silvanetto era sì affabile e sì spiritoso, che non si faceva amar meno del suo cadetto. Si pensò invero durante tre mesi ad impedire che l'uno non s'avvezzasse troppo con l'altro. Tre mesi sono molto in campagna per praticare una cosa fuori del consueto. Ma da un canto, non si vedeva che ciò producesse un grande effetto, dall'altro, il signor curato aveva detto che mamma Sagette non era che una barbogia, e che ciò che il buon Dio aveva trasfuso nelle leggi della natura, non poteva esser disfatto dagli uomini. Per questo si obliò a poco a poco tutto quanto si era promesso di eseguire. La prima volta che si tolse loro la vestina per condurli alla messa in calzoni, furon abbigliati della stessa stoffa, e si fu una sottana della madre che servì pe' loro due abiti, e la foggia ne fu la stessa, il sarto della parrocchia non conoscendone mica due.

Quando crebbero, si osservò che avevano lo stesso gusto pei colori, e una volta che la loro zia Rosetta voleva far dono a ciascuno d'una cravatta per l'anno nuovo, scelsero entrambi la stessa cravatta lilà dal merciajo ambulante che conduceva la sua mercanzia di porta in porta sul dorso del suo cavallo della Perche.

La zia chiese loro se ciò avvenisse nell'idea di abbigliarsi sempre l'un come l'altro. Ma i gemelli non andavano sì oltre. Silvanetto rispose, che quello era il più grazioso colore e il più grazioso disegno per cravatta, di quanti ve ne fossero nella balla del merciajo, e subito Landro asseverò che tutte le altre cravatte eran brutte.

— E il colore del mio cavallo, disse il mercatante sorridendo, come vi piace?

— È bruttissimo, rispose Landro, somiglia una vecchia pica.

— Veramente brutto, disse Silvanetto, è una vera pica spiumata.

— V'accorgete bene, disse il merciajo alla zia con ciera assennata, come quei due ragazzi abbiano la stessa vista. Se l'uno vede giallo ciò che è rosso, bentosto l'altro vedrà rosso ciò che è giallo; nè bisogna contraddirli su ciò, poichè si dice che quando si vuole impedire che i gemelli si riguardino come due stampe dello stesso disegno, diventano idioti, nè sanno più quel che si dicano. Il merciajo diceva ciò perchè le sue cravatte lilà erano di falsa tinta, ed egli bramava sbrigarsene di tutte e due in una volta.

In seguito, la cosa procedè nella stessa guisa, e i gemelli furon vestiti in modo sì conforme, da confonderli più spesso, e sia per malizia infantile, sia per la forza di quella legge di natura, che il curato credeva impossibile a disfarsi, quando l'uno aveva rotta l'estremità del suo zoccolo, bentosto l'altro stroncava il suo dello stesso piede; quando l'uno strappava la sua tunica, o il suo caschetto, senza ritardo l'altro ne imitava sì bene la lacerazione, che sembrava prodotta dallo stesso accidente; e indi, i miei gemelli, a vederli ridere assumendo un'aria di simulata innocenza, quando si chiedeva loro conto dell'accaduto!

Fortuna o sventura, questa amicizia cresceva sempre con l'età, e all'epoca in cui seppero ragionare un poco, questi fanciulli si confidarono, che non potevan sollazzarsi con gli altri ragazzi, se l'un dei due non vi fosse; e il padre, essendosi provato a ritenerne uno con sè per tutto il giorno, mentre l'altro rimaneva colla madre, entrambi furon sì tristi, sì pallidi, e sì fiacchi al lavoro, che parvero infermi. E poi, quando si rividero la sera, se ne andarono tutti e due per le vie tenendosi mano con mano, non volendo più rientrare, sì per la gioja di trovarsi insieme, come ancora perchè tenevano il broncio a' loro genitori, per aver cagionato loro quel dispiacere. Non si osò più ritentare la prova, perchè, bisogna dirlo, il padre e la madre, ed anche gli zii, le zie, i fratelli e le sorelle avevano pe' gemelli un affetto che sapeva un poco di debolezza. Ne eran superbi e per le continue felicitazioni che ne ricevevano, e perchè in verità eran due fanciulli, non mica brutti, sciocchi, o cattivi. Di quando in quando papà Barbeau si conturbava un poco, per quel che avrebbe potuto produrre questa abitudine di starsi sempre insieme nell'età virile, e ricordandosi delle parole della Sagette,

tentava di contrariarli, per renderli gelosi l'un dell'altro. Se commettevano un erroruccio, tirava le orecchie a Silvanetto per esempio, dicendo a Landro: — Per questa volta io ti perdono, perchè tu per l'ordinario sei il più ragionevole. — Ma Silvanetto si consolava del suo bruciore alle orecchie, vedendo che suo fratello ne era risparmiato, e Landro piangeva, come se fosse stato a lui inflitto il castigo. Si tentò anche di dare ad uno soltanto di quelle cose di cui entrambi mostravan desiderio: ma subito, se era roba buona a mangiarsi, se la dividevano, o se era qualsiasi altro trastullo, o giuocarello a loro uso, lo mettevano in comune, e sel davano e ridonavano l'un l'altro, senza distinzione di tuo e mio. Se si faceva all'uno l'elogio della sua condotta, fingendosi di non render giustizia all'altro, quell'altro era contento e fiero nel vedere incoraggire e carezzare il suo gemello, e cominciava a lodarlo e carezzarlo ei pure. Infine, era fatica perduta volerli dividere d'anima o di corpo: e siccome non si ama guari di contrariare i fanciulli che si prediligono, quand'anche fosse pel loro bene, si permise tosto che le cose andassero come Dio voleva; o pure, di questi piccoli tranelli se ne formò un giuoco, di cui i gemelli non furon gabbati. Essi erano maliziosissimi, e qualche volta, per esser lasciati in pace, fingevano contrastarsi e battersi; ma non era che un sollazzo da parte loro, e badavano, rotolandosi l'uno sull'altro, di non farsi male alcuno; se qualche tanghero si meravigliava di vederli in baruffa, si nascondevano, per ridersi di lui, e si ascoltavano bisbigliare e canticchiare insieme come due merli sullo stesso ramo.

Malgrado questa gran somiglianza, e questa immensa inclinazione, Dio, che non ha create cose assolutamente identiche nè in cielo nè in terra, volle che essi avessero una sorte differentissima, e si fu allora che si conobbe che erano due creature ben distinte nell'idea del buon Dio, e diverse per la loro stessa indole.

Non si vide ciò che alla prova, e questa prova giunse dopo che fecero insieme la loro prima comunione. La famiglia del Barbeau cresceva, grazie alle sue prime due figlie, che non si ristavano dal mettere dei bei figli al mondo. Il suo primogenito, Martino, un bello e bravo giovane, era soldato; i suoi generi travagliavan molto, ma il lavoro non vi era sempre. Abbiamo avuto nelle nostre contrade una sequela di pessime annate, sì per le intemperie delle stagioni, che per gl'incagli del commercio, che hanno sloggiato maggior copia di scudi dalla scarsella de' contadini, di quanti ve n'abbian fatti rientrare. Perlocchè papà Barbeau non essendo ricco abbastanza per ritenere tutti i suoi con sè, bisognò pensare a porre

i suoi gemelli in servizio presso gli altri. Papà Caillaud della Priche, gli offrì di prendersene uno per pungere i suoi buoi, avendo un vasto dominio da mettere a profitto, e tutti i suoi figli essendo troppo provetti, o troppo fanciulli per questo mestiere. La Barbeau ebbe a sentirne somma paura e pena quando suo marito le ne parlò la prima volta. Si sarebbe detto che non aveva mai previsto che ciò dovesse avvenire pe' suoi gemelli, mentre essa se ne era angustiata sin dalla loro nascita; ma essendo molto sottomessa a suo marito, non seppe che risdire. Il padre che provava la stessa inquietudine, preparò la c sa con precauzione. In sul principio i due gemelli ne piansero, ed errarono per tre giorni fra i boschi e i prati, senza lasciarsi vedere, tranne all'ora del pranzo. Non dicevan motto a' loro genitori, e quando essi li richiedevano se pensassero a sottomettersi, non rispondevan nulla; ma fra loro ne parlavan sempre quand'erano soli.

Il primo giorno non seppero far altro che lamentarsi entrambi, tenendosi stretti al braccio, quasi temessero non si venisse a separarli a viva forza. Ma il Barbeau non l'avrebbe mai fatto. Egli aveva la saggezza del contadino, che è composta metà di sapienza e metà di confidenza negli effetti del tempo. Onde l'indomani, i gemelli vedendo che non li sgridavano punto, e che si riteneva che la persuasione verrebbe loro, furono più spaventati della paterna volontà di quanto lo fossero stati per minacce e per castighi. — Bisogna che noi ci adattiamo, disse Landro, soltanto è a decidersi quale di noi due se ne andrà; poichè ci han lasciata la scelta, e papà Caillaud ha detto che non poteva prenderci seco tutti e due.

— Che m'importa se io parta o resti, rispose Silvanetto, poichè bisogna dividerci? Io mi curo poco di vivere altrove, e se vi andassi teco, mi divezzerei dalla casa.

— È bello il dirlo, riprese Landro, e pure colui che resterà co' nostri genitori avrà maggior consolazione, e minor noja, di chi non vedrà più il suo gemello, nè suo padre, nè sua madre, nè il proprio giardino, nè le proprie bestie, nè tutto ciò che, per abitudine, ci reca diletto.

Landro diceva ciò con aria risolutissima, ma Silvanetto tornò a piangere; chè egli non era sì risoluto come il fratello suo, e l'idea di perder tutto, e abbandonar tutto in un' uniça volta, gli produsse tal dolore che non potè più ristarsi dal piangere.

Landro piangeva pure, ma non tanto, nè nello stesso modo; perchè egli pensava sempre di prender per sè la maggior parte del cordoglio, e voleva conoscere quanta

suo fratello ne potesse sopportare, per risparmiargli il rimanente. Comprese bene, che Silvanetto aveva più paura di lui di recarsi ad abitare un sito stranio, e di consegnarsi ad una famiglia diversa della sua.

— Ascolta, fratello, gli disse, se possiamo deciderci alla separazione, val meglio che me ne vada io. Sai bene che io sono un poco più robusto di te, e quando ci ammaliamo, ciò che quasi sempre avviene all'epoca stessa, è più forte in te la febbre, che in me. Si crede che separandoci forse ne moriremo. Io non credo che ne morrò; ma non risponderei di te, e si è per questo che amo meglio saperti con la madre nostra che ti consolerà, e ti assisterà. Infatti, se si fa in casa nostra qualche differenza tra noi due, ciò che non apparisce affatto, io credo bene che tu sia il più amato, e so che sei il più vezzoso, e il più amabile. Rimanti dunque, io partirò. Non saremo molto lontani l'un dall'altro. Le terre di papà Caillaud confinano con le nostre, e ci vedremo ad ogni giorno. Per me, che amo la fatica, ciò mi distrarrà, e come io corro meglio di te, verrò più presto a trovarti appena avrò finita la mia giornata. Non avendo molte cose da fare, verrai tu passeggiando a vedermi al mio lavoro. Sarò molto meno inquieto a tuo riguardo, che se tu fossi fuori, ed io in casa. Per questo, ti chiedo di rimanerti.

III.

Silvanetto non volea consentire a ciò: sebbene avesse il cuore più tenero di Landro verso suo padre, sua madre, la sua sorellina Ninetta, si spaventava di lasciarne il peso al suo caro gemello.

Quand'ebbero discusso abbastanza, trassero alle buschette, e la sorte cadde su Landro. Silvanetto non rimase contento della prova, e volle ritentarla a scudo o testa, con un grosso soldo, la testa si mostrò tre volte per lui; spettava sempre a Landro partire.

— Tu vedi bene che la sorte lo vuole, disse Landro, e sai che non bisogna opporsi alla sorte.

Il terzo giorno Silvanetto pianse molto ancora; ma Landro non pianse più quasi. La prima idea della partenza forse gli avea cagionata maggior pena che a suo fratello, perchè egli avea presentito meglio il suo coraggio, nè si era assonnato, per l'impossibilità di resistere ai suoi genitori; ma a forza di pensare al suo male, l'avea esaurito più presto, e avea addotte a sè stesso molte ragioni, mentre desolandosi, Silvanetto non s'era sentito il coraggio di persuadersi; sicchè Landro era decisissimo a partire, mentre Silvanetto non lo era ancora per vederlo andar via.

E inoltre, Landro aveva un po' più d' amor proprio di suo fratello. Gli si era tanto ripetuto che essi non sarebbero stati che mezzi uomini se non si abituavano a lasciarsi, che Landro, il quale cominciava a sentire l'orgoglio de' suoi quattordici anni, desiderava mostrare che egli non era più un fanciullo.

Egli era stato sempre il primo a persuadere, e condurre il fratello, dalla prima volta che avean cercato un nido sulla cima d'un albero sino al presente giorno. Gli venne fatto dunque anche questa volta di tranquillarlo, e la sera rientrando in casa ei dichiarò a suo padre, che entrambi si adattavano al dovere; che avean tirato a sorte, e che spettavagli di recarsi a guidare i grossi buoi della Priche.

Papà Barbeau assise i suoi due gemelli su l'uno dei suoi ginocchi, quantunque fossero già alti e robusti, e parlò loro così:

— Figli miei, eccovi nell'età della ragione, io lo conosco alla vostra sommissione, e ne sono contento. Ricordatevi, che quando i figli compiacciono al padre e alla madre loro, compiacciono al grande Iddio del cielo, che li ricompensa di ciò un giorno o l'altro. Io non voglio conoscere quale di voi due siasi sottomesso il primo. Ma Dio lo sa, ed ei benedirà costui per aver parlato bene, come benedirà l'altro egualmente per avervi consentito.

Dopo ciò condusse i suoi gemelli presso la madre, ond'ella facesse loro le sue congratulazioni, ma la Barbeau ebbe tanta difficoltà a trattenersi dal piangere, che non potè loro dir nulla, e si contentò di abbracciarli. Papà Barbeau, il quale non era un disaccorto, conosceva bene quale dei due avesse più coraggio, e quale più attaccamento. Nè permise che s'intiepidisse la buona volontà di Silvanetto, poichè si accorgeva che Landro era del tutto deciso per sè, e che una cosa soltanto, il dolore del fratel suo, potea farlo sostare. Svegliò dunque Landro innanzi giorno, badando bene di non scuotere il suo primogenito, che dormiva al di lui fianco.

— Via, piccino, gli disse sottovoce, è d'uopo partir per la Priche pria che tua madre ti vegga, tu sai bene che ne è appenata, e bisogna risparmiarle l'addio. Io ti condurrò in casa del tuo novello padrone, e porterò il tuo fagotto.

— Non dirò addio al fratello mio? chiese Landro. Ei s'offenderà se lo lascio senza avvertirnelo.

— Se tuo fratello si sveglia, e ti vede partire, piangerà, e risveglierà vostra madre; vostra madre piangerà ancora di più a cagione del vostro dolore. Via, Landro, tu sei un giovane di cuor generoso, e non vorresti che tua madre si ammalasse. Compisci tutto il tuo dovere, figlio mio;

parti senza far motto. Prima di questa sera io ti condurrò tuo fratello, e siccome domani è la domenica, verrai a veder tua madre nella giornata.

Landro ubbidì coraggiosamente e varcò la porta della casa senza volgersi indietro. La Barbeau non era in sì fatta guisa addormentata, nè sì tranquilla, che non ascoltasse tutto ciò che suo marito diceva a Landro. La povera donna, comprendendo le ragioni di suo marito, non si mosse, e si contentò d'allargare un poco la sua cortina per vedere uscir Landro. Le si gonfiò il cuore in tal modo, che si precipitò dal letto per correre ad abbracciarlo, ma si soffermò quando giunse innanzi al letto de' gemelli, in cui Silvanetto dormiva ancora profondamente. Il povero giovane avea tanto lagrimato per tre giorni e quasi tre notti, che ne era stanco, ed anche si sentiva un po' di febbre, poichè si volgeva e rivolgeva sovra il suo cuscino sospirando profondamente, e gemendo senza potersi risvegliare.

Allora la Barbeau, veggendo e contemplando il solo de' suoi gemelli che le rimanesse, non potè impedirsi di confessare a sè stessa, che era desso quello che avrebbe visto partire con maggior pena. È ben vero ch'egli era il più sensibile fra i due, siasi che fosse di temperamento meno vigoroso, sia che Dio nella sua legge di natura abbia scritto, che fra due persone che si amano, sia d'amore, sia d'amicizia, ve ne debba essere una sempre che contribuisca maggior copia d'affetto dell'altra. Papà Barbeau avea un briciolo di preferenza per l'altro, perchè egli facea più conto del lavoro e del coraggio che delle carezze e delle cortesie. Ma la madre sentiva questo briciolo di preferenza per il più grazioso e carezzevole, che era il Silvanetto.

Ed eccola lì, che si mette a contemplare il suo povero garzoncello, tutto pallido e contraffatto, mormorando che sarebbe compassionevole di collocarlo già ad altrui servizio; che il suo Landro era più adatto a sopportar la fatica, e che d'altronde l'affetto verso il suo gemello, e verso sua madre, non lo molestava tanto da metterlo in pericolo d'ammalarsi. Esso è un giovanetto che ha un'alta idea del suo dovere, pensava fra sè, ma nello stesso tempo, se non avesse il cuore duretto, non sarebbe partito così senza esitare, senza volger la testa, e senza versare una lagrima sola. Non avrebbe avuto la forza di dare due passi senza inginocchiarsi per chiedere il coraggio dal buon Dio, e si sarebbe avvicinato al mio letto, ove io faceva mostra di dormire, se non altro per darmi uno sguardo, e per stringere un lembo della mia cortina. Il mio Landro è un caro giovanotto. Ei non ama che vivere, agitarsi, faticare e cambiar sito. Ma questo

qui ha il cuore d' una fanciulla, ed è sì tenero e sì dolce, che non si può far a meno d'amarlo quanto i propri occhi.

Così fantasticava in sè stessa la Barbeau mentre ritornava al suo letto, ove non si addormentò più, mentre che il Barbeau conduceva Landro a traverso pascoli e prati verso la Priche. Quando essi pervennero sopra un rialto, da dove non si vedono più le case della Cosse, non appena si comincia a discendere, Landro si soffermò e si rivolse indietro. Il cuore gli si gonfiò, e si assise sull' erba non potendo fare un passo di più. Suo padre finse di non accorgersene, continuando a camminare. Dopo un breve momento lo chiamò assai dolcemente, dicendogli:

— Ecco, si fa giorno, mio Landro: sbrighiamoci se vogliamo giungere pria che spunti il sole.

Landro si rialzò, e come si era prefisso di non piangere innanzi suo padre, represse le sue lagrime, che gli venivano agli occhi grosse come piselli, finse come se gli fosse cascato il coltello dalla tasca, e giunse alla Priche senza aver mostrato il suo cordoglio, che non era lieve invero.

IV.

Papà Caillaud vedendo che dei due gemelli gli si recava il più robusto e il più diligente, fu lieto di riceverlo. Sapeva bene che costui non aveva dovuto decidervisi senza affanno, e siccome era un bravo uomo e un buon vicino, amicissimo di papà Barbeau, fece quant' era in lui per carezzare e incoraggire il giovane. Gli fe' somministrare subito la zuppa e un boccale di vino per confortargli il cuore, poichè era ben facile il conoscere che la pena vi fosse. Lo condusse in seguito con lui a legare i buoi, e gli fece i suoi elogi pel modo in cui l'eseguiva. In fatto, Landro non era del tutto novizio in quel mestiere, perchè suo padre aveva un bel pajo di buoi che egli aveva spesso aggiogati e guidati benissimo. Non appena il giovanetto vide gli alti buoi del Caillaud, che erano i meglio tenuti, i più ben nudriti, e i più robusti di razza di quanti ve ne fossero nel paese, ei si sentì solleticato nel suo orgoglio, per avere sì belli animali sotto il suo pungolo. D' altronde era lieto di mostrare ch' ei non era nè inetto, nè pigro, e che non vi fosse nulla di nuovo da insegnargli. Non mancò pur suo padre di farlo apprezzare, e quando giunse il momento di partire pe' campi, tutti i figli del Caillaud, maschi e femmine, grandi e piccoli, vennero ad abbracciare il gemello, e la più giovane delle fanciulle gli appese un ramo di

fiori con delle fettucce al cappello, essendo quello il suo primo giorno di servizio, e come tale un giorno di festa per la famiglia che lo accoglieva. Prima di lasciarlo suo padre gli fece un'ammonizione in presenza del suo nuovo padrone, raccomandandogli di contentarlo in tutto, e di aver cura del di lui bestiame come se fosse suo proprio.

Dopo ciò, Landro avendo promesso di fare il meglio possibile, se ne andò al lavoro, ove si contenne bene, ed eseguì bene il suo ufficio tutto il giorno, e da dove ritornò con molto appetito, essendo quella la prima volta ch' egli faticasse in modo sì rude, e un poco di fatica è un eccellente rimedio per il dolore.

Ma la cosa riuscì più malagevole pel povero Silvanetto alla Gemellipera; poichè bisogna dire che la casa e il podere di Barbeau, siti nel borgo della Cosse, avean preso questo tal nome dopo la nascita de' due fanciulli, e perchè poco tempo dopo, una loro domestica aveva dato alla luce due gemelle, che non erano vissute. Or siccome i contadini sono largitori di baje e soprannomi, la casa e il podere avevano ricevuto il titolo di Gemellipera, e ovunque si mostravano Silvanetto e Landro, i fanciulli non si ristavano dal gridare intorno a loro: — Ecco i gemelli della Gemellipera.

Vi era dunque grande mestizia in questo giorno alla Gemellipera di papà Barbeau. Appena Silvanetto si destò, non vedendosi il fratello suo a lato, sospettò della verità, ma ei non poteva credere che Landro fosse partito in quel modo senza dirgli addio, ed era stizzato con lui in mezzo al suo dolore.

— Cosa dunque gli ho fatto io, diceva a sua madre, e in che ho potuto disgustarlo? In tutto quello che mi ha consigliato di fare io mi son sempre arreso, e quando egli mi raccomandava di non piangere innanzi a voi, madre mia soavissima, io mi sono sforzato a non piangere, tanto che la testa mi scoppiava. Mi aveva promesso di non andarsene senza dirmi delle parole ancora che m'infondessero del coraggio, e senza far colazione insieme al limite della Chenevière, giusto in quel sito, ove noi eravamo usi a discorrere e a divertirci insieme. Io voleva fargli il fagotto, e regalargli il mio coltello, che val meglio del suo. Voi dunque gli avete fatto il fagotto jeri sera senza dirmene nulla, madre mia, e sapevate che voleva andarsene senza dirmi addio?

— Ho eseguita la volontà di tuo padre, rispose la Barbeau.

E disse tutto ciò che potè ideare per consolarlo. Ma egli non voleva ascoltar nulla, e non si fu se non quando si accorse che ella piangeva pure, che cominciò ad abbracciarla, e chiederle perdono per avere accresciuta la sua

pena, e a promettere di rimanersi con lei quasi in compenso. Ma non appena essa lo lasciò per attendere nel cortile alla liscivia, ei si mise a correre verso la Priche, senza riflettere ove andasse, ma lasciandosi trasportare dal proprio istinto, come il colombo corre dietro la sua colomba senza badare al cammino.

Sarebbe giunto sino alla Priche, se non avesse incontrato suo padre che ne ritornava, e che lo prese per mano onde ricondurselo, dicendogli: — Vi andremo questa sera, ma non bisogna sturbare tuo fratello mentre fatica, ciò scontenterebbe il suo padrone: d'altronde la donna nostra è addolorata, e spero che tu la consolerai.

V.

Silvanetto venne ad attaccarsi alla veste di sua madre come un fanciullino, e non la lasciò più per tutto il giorno, parlandole sempre di Landro, non potendo astenersi di pensare a lui, passando per tutti i siti ed angoli nei quali solevano trovarsi insieme. La sera si recò alla Priche con suo padre, che volle accompagnarlo. Silvanetto era quasi pazzo per recarsi ad abbracciare il suo gemello, e non aveva potuto cenare, tanta fretta aveva di partire. Sperava che Landro venisse ad incontrarlo, e s'immaginava sempre di vederselo accorrere. Ma Landro quantunque ne avesse tutta la voglia, non si mosse. Temeva di esser deriso da' giovani e garzoncelli della Priche per questa intimità fra gemelli, che riguardavasi come una specie di malattia, in modo tale che Silvanetto lo trovò a tavola che beveva e mangiava quasi avesse trascorsa tutta la sua vita con la famiglia Caillaud.

Pur nondimeno, non appena Landro lo vide entrare, che il cuore gli balzò di gioja, e se non si fosse contenuto, avrebbe rovesciato la tavola e lo scanno per abbracciarlo più presto. Ma non l'osò, poichè i suoi padroni lo guardavano con curiosità, sentendo diletto nel vedere in questa amicizia una cosa nuova, e un fenomeno di natura, come diceva il maestro di scuola del villaggio.

Onde, quando Silvanetto si slanciò su lui, abbracciandolo tutto in pianto, e stringendoglisi come un uccellino si spinge nel nido verso il fratel suo per riscaldarsi, Landro ne era mortificato per gli altri, non potendo impedire d' esserne contento per sè, ma ei voleva mostrare un contegno più ragionevole di suo fratello, e gli fe' segno di quando in quando di contenersi, di che si maravigliò e afflisse molto Silvanetto. Indi, il Barbeau messosi a parlare e a bere qualche bicchiere col Caillaud, i due gemelli uscirono insieme, Landro volendo

amare e carezzare il fratel suo quasi in segreto. Ma gli altri garzoni li osservavano da lungi, ed anche la Solange, la più piccola fra le figlie del Caillaud, che era maliziosa e curiosa come un vero fanello, li seguì a passini sin sotto a' nocciuoli, ridendo con aria imbarazzata quand' essi se ne avvedevano, ma non desistendo per tanto, immaginandosi sempre di dover vedere qualche cosa di ben singolare, nè sapendo essa stessa, cosa vi fosse di sorprendente nell'amicizia di due fratelli.

Silvanetto, quantunque fosse maravigliato del modo tranquillo con cui suo fratello l'aveva accolto, non gliene fece per questo un rimprovero, tanto era lieto di trovarsi con lui. L' indomani Landro sentendosi libero poichè il Caillaud lo aveva esentato da qualunque cura, partì di sì buon'ora, che credeva dover sorprendere il fratel suo in letto. Ma quantunque Silvanetto fosse il più dormiglione fra i due, si svegliò nel punto in cui Landro passava l'argine del verziere, e se ne corse a pie nudi, come se qualche cosa gli annunziasse che suo fratello veniva a lui. Fu questo per Landro un giorno di perfetta gioja. Provava diletto nel rivedere la sua famiglia e la sua casa, sapendo che non ci ritornerebbe ad ogni giorno, e che ciò gli verrebbe concesso come una ricompensa. Silvanetto oblió tutto il dolor suo sino a metà del giorno. A colazione pensava ch' ei pranzerebbe col fratel suo; ma quando il pranzo fu finito, riflettè che la cena sarebbe l'ultimo pasto, e cominciò a trovarsi inquieto e di mal umore. Assisteva e carezzava il suo gemello con tutto il cuore, porgendogli ciò che vi era di meglio a mangiarsi, la crosta del suo pane, ed il fiore della sua insalata, e poi, ei s'occupava del di lui vestito, della di lui calzatura, come se avesse dovuto recarsi ben lontano, e come ei fosse molto a compassionarsi, senza avvedersi che egli era il più da compiangersi tra i due, perchè addolorato di più.

VI.

La settimana si passò tutta ad un modo; Silvanetto recandosi a veder Landro tutti i giorni, e Landro soffermandosi con lui qualche istante quando ei veniva dalla Gemellipera; Landro adattandosi sempre meglio al suo stato; per nulla Silvanetto, il quale contava i giorni e le ore come un'anima sofferente.

Non vi era al mondo che Landro che potesse persuadere il fratel suo. Onde la madre ricorse a lui per obbligarlo a tranquillarsi, poichè di giorno in giorno l'afflizione del povero giovane s'aumentava. Non giuocava più, non lavorava se non comandato, conducea seco an-

cora la sua sorellina, ma quasi senza parlarle e senza badare a divertirla, guardandola soltanto onde impedirle di cascare e di farsi del male. Appena si distoglievano gli occhi da lui, se ne andava tutto solo e si nascondeva sì bene, che non sapeasi dove trovarlo. Entrava in tutti i fossati, in tutti i borri, in tutte le chiuse, ove era solito giuocare e discorrere con Landro e si assedeva sulle radici ove si eran seduti insieme, e immergeva i piedi in tutti i rivoletti ove si erano tuffati come due vere anatrelle. Era ben lieto quando si imbatteva in qualche cima d'albero che Landro aveva segata con la sua falcetta, e in qualche sasso di cui si era servito per piastrella o per pietra focaja. Li raccoglieva nascondendoli o in un buco di albero o sotto le scorze di legno, per ritornare a prenderli e contemplarli di quando in quando come oggetti d'importanza. Andava sempre rimembrando e frugando nella sua testa per rinvenirvi tutte le piccole ricordanze delle sue passate felicità. Questo sarebbe stato un nulla per gli altri ed era tutto per lui, nè si prendeva sollecitudine dell'avvenire, non avendo il coraggio di pensare ad una sequela di giorni come quelli che sopportava. Non pensava che ai tempi scorsi, e si consumava in continua visione.

Delle volte s'immaginava di vedere ed ascoltare il suo gemello, e parlava tutto solo, credendosi di rispondergli, oppure s'addormentava ove trovavasi, sognando di lui, e quando si svegliava, piangeva nel trovarsi solo, non curandosi delle sue lagrime, nè trattenendole; sperando che a lungo andare la stanchezza giungerebbe a logorare ed a vincere il suo dolore.

Una volta ch'egli era giunto sino al sito boschivo di Champeaux rinvenne sul rivoletto che scaturisce dal bosco quando piove e ch'era quasi asciutto allora, uno di quei piccoli mulini che fanno i ragazzi da noi con dei salci, e che sono sì accortamente assestati, che girano al volgersi dell'acqua e restan lì qualche volta per molto tempo, finchè gli altri fanciulli non li guastino o le grosse piogge non se li trascinino. Quello che Silvanetto ritrovò sano ed intatto, era lì da più di due mesi, e come il sito era deserto, non era stato visto, nè danneggiato da alcuno. Silvanetto lo riconobbe subito come opera del suo gemello, e costruendolo, si eran promessi di venirlo a vedere; ma non se n'erano più ricordati, e dopo aveano fatti molti altri mulini in altri siti.

Silvanetto fu dunque tutto lieto di ritrovarlo, e lo condusse un po' più abbasso di là ove il rivolo si era ritirato, per vederlo girare, e ricordarsi della gioja che Landro avea provata nel dargli la prima spinta. Eppoi lo lasciò, pregustando il diletto di ritornarvi la prima do-

mentica con Landro per mostrargli come il loro mulino avea resistito per esser solido e ben costrutto.

Ma non potè trattenersi dal ritornarvi soletto l'indomani, e trovò il margine del rivo intorbidato e sconvolto da' piedi de' buoi, ch'eran lì venuti a bere, essendo stati quella mattina condotti a pascolare nel bosco. Si avanzò un tantino e s'accorse che gli animali erano passati sopra il suo mulino e l'aveano in siffatta guisa messo in pezzi, giacchè non ne rinvenne se non qualche frantume. Allora gli si gonfiò il cuore, e ritenne che qualche sventura fosse avvenuta in questo giorno al suo gemello, e corse sino alla Priche per assicurarsi ch'ei non avesse male alcuno. Ma siccome si era accorto che Landro non amava vederselo venire nel corso del giorno, perchè temeva di dispiacere al suo padrone, lasciandosi frastornare, si contentò di contemplarlo da lungi mentr'ei faticava, e non si fece affatto veder da lui. Sentiva vergogna di confessare la cagione che l'aveva fatto accorrere, e se ne ritornò senza dir motto e senza confidarla ad alcuno, se non molto tempo dopo.

Siccome diveniva pallido, dormiva male e non mangiava quasi nulla, sua madre ne era afflittissima, e non sapeva che farsi per consolarlo. Si provava di condurlo seco al mercato o di spedirlo alle fiere del bestiame con suo padre o i suoi zii, ma ei non si curava, nè si divertiva di nulla, e il Barbeau, senza dirgliene motto, cercava di persuadere il Caillaud di prendere i due gemelli al suo servizio. Ma papà Caillaud gli rispondeva in modo da persuaderlo.

— Supposto che io li prendessi tutti e due per qualche tempo, non potrebbe ciò durare a lungo, perchè dove vi è bisogno di un lavoratore non fa mestiere di due per la povera gente come noi siamo. Alla fine dell'anno bisognerebbe sempre collocarne uno altrove. E non vi accorgete che se il vostro Silvanetto fosse in un luogo ove lo forzassero a travagliare, ei non ci penserebbe tanto e farebbe come l'altro che ha preso coraggiosamente il suo partito? Presto o tardi bisogna venirne a questa. Voi non lo collocherete forse ove vorreste, ma se questi due giovanetti dovessero allontanarsi di più l'un l'altro e non vedersi che di settimana in settimana o di mese in mese, varrebbe meglio cominciarli ad avvezzare a non essere sempre l'uno in saccoccia dell'altro. Siate dunque più ragionevole di quel che non lo siete, vecchio mio, e non vi curate tanto del capriccio d'un ragazzo, a cui vostra moglie ed i vostri figli han troppo condisceso e vezzeggiato troppo. Il più difficile è fatto, e credete pure, che egli si abituerà a tutto purchè voi non cediate in nulla.

Papà Barbeau si arrese riconoscendo che quanto più

Silvanetto vedeva il suo gemello, tanto più aveva desiderio di vederlo. Ei si proponeva, per il prossimo San Giovanni, cercare di collocarlo, affinchè vedendo sempre più di rado Landro, prendesse finalmente la piega di vivere come gli altri, non lasciandosi sopraffare da un'amicizia che sentiva di febbre e di languore.

Ma non era tempo ancora di parlarne alla Barbeau: perchè alla prima parola avrebbe versato tutte le lagrime che teneva in corpo. Diceva essa che Silvanetto era capace di consumarsi e papà Barbeau era molto confuso. Landro, per consiglio di suo padre, del suo padrone e di sua madre ancora, tentava di persuadere il suo povero gemello. Ma Silvanetto, il quale non si difendeva, prometteva tutto e non poteva vincersi. Vi era nel suo dolore qualche altra cosa ch'ei non svelava punto, perchè non avrebbe saputo come manifestarla; gli si era desta nel profondo del cuore una terribile gelosia riguardo a Landro. Era contento, più contento di quanto lo fosse mai stato vedendo che tutti l'apprezzavan molto e che i suoi nuovi padroni lo trattavano così amorevolmente, come se fosse un proprio figlio. Ma se ciò lo rallegrava da un canto, dall'altro ei s'affliggeva e si offendeva veggendo che Landro, secondo lui, corrispondeva di troppo a queste nuove amicizie. Non poteva soffrire che ad una semplice parola del Caillaud, per quanto dolcemente e pazientemente ne fosse richiesto, ei con celerità preveniva le sue volontà, distaccandosi dal padre, dalla madre, dal fratello, temendo più di mancare al suo dovere che agli affetti suoi, mostrandosi più pronto all'obbedienza di quanto Silvanetto se ne sarebbe sentito capace trattandosi di restare qualche momento di più con l'oggetto d'un amore si fedele.

Allora il povero giovane si cacciava in mente un sospetto che pria non aveva avuto, cioè ch'egli era il solo ad amare, e che la sua amicizia gli fosse mal corrisposta; che ciò era stato sempre senza ch'egli se ne fosse prima accorto, o pure, che da tempo in qua l'amore del suo gemello si era intiepidito, essendosi egli avvenuto altrove in gente che gli si affaceva meglio e che gli piaceva di più.

VII.

Landro non poteva immaginare questa gelosia di suo fratello, poichè, per propria indole, non aveva mai sentito gelosia di nulla in sua vita. Quando Silvanetto veniva a visitarlo alla Priche, Landro, per distrarlo, lo conduceva a vedere i grossi buoi, le belle vacche, il gregge di seguito e le ubertose ricolte di papà Caillaud. Landro

stimava e contemplava tutte queste belle cose, non per desiderarle, ma per il gusto che sentiva per l'agricoltura, per la pastorizia e per tutte le cose belle e buone che si eseguiscono in campagna. Prendeva diletto nel vedere pulita, grossa e rilucente la puledra che conduceva al prato, nè poteva soffrire che il minimo lavoro fosse fatto con trascuratezza, nè che alcuna cosa, la quale potesse vivere e fruttificare, fosse abbandonata, negletta e come disprezzata fra i doni del buon Dio. Silvanetto osservava tutto questo con indifferenza e si maravigliava come suo fratello prendesse tanta sollecitudine di quelle cose che non gli appartenevano. Era ombroso di tutto, e diceva a Landro:

— Eccoti molto invaghito di questi grossi buoi; tu non ti ricordi più de' nostri torelli, che sono sì vividi e che nondimeno erano sì dolci e sì graziosi con noi due, che si lasciavano legare più volontieri da te che da nostro padre. Tu non mi hai nemmeno chiesto nuove della nostra vacca, che dà sì buon latte e che mi guarda con aria sì mesta, la povera bestia, quand'io le porgo da mangiare, quasi comprendesse che io mi fossi tutto solo, e quasi volesse chiedermi ove sia l'altro gemello.

— È vero che quella è una buona bestia, rispondeva Landro; ma osserva queste qui, tu le vedrai mungere, e mai in vita tua non avrai visto tanto latte in una volta.

— Ciò può darsi, ripigliava Silvanetto, ma che sia così buono il latte e così buona la crema, come la crema e il latte della Brunetta, io scommetto che no, poichè le erbe della Gemellipera sono migliori di queste.

— Diavolo! esclamava Landro, io suppongo però che mio padre le permuterebbe certo di buona voglia, se gli dessero i folti fieni di papà Caillaud invece della sua giuncaja al margine dell'acqua!

— Via! replicava Silvanetto alzando le spalle, vi sono nella giuncaja degli alberi più belli di tutti i vostri, e quanto al fieno, esso è sì peregrino e sì delicato, che quando si riposta, come un odore di balsamo rimane per tutta la via.

Essi disputavano per nulla, poichè Landro comprendeva bene che non vi ha di più bello a vedersi che quello che si possiede, e Silvanetto non badava a' suoi poderi più che a quelli degli altri nel disprezzare la Priche; ma in fondo a tutte queste parole vane vi era da una parte il giovanetto contento di faticare e di vivere, non importa dove e come, e dall'altra parte chi non sapeva comprendere come suo fratello potesse avere senza di lui un momento di allegria e di tranquillità.

Se Landro lo conduceva nel giardino del suo padrone,

e mentre discorreva con lui, si fermava per tagliare un ramo secco sopra un innesto, o per strappare un'erba cattiva che soffocava i legumi, ciò turbava Silvanetto, come se Landro avesse sempre avuto un'idea d'ordine e di servizio per gli altri, invece d'essere come lui sospeso al menomo soffio, alla minima parola di suo fratello. Non lo mostrava per nulla, provando vergogna di sentirsi sì proclive ad offendersi; ma in sul punto di lasciarlo gli diceva sovente:

— Andiamcene: ci sono stato abbastanza per questo giorno, e chi sa forse se troppo; e che il tempo di vedermi qui non ti sembri lungo.

Landro non comprendeva questi rimproveri. Gli produceva della pena e da parte sua ne rimproverava il fratello, che non voleva nè poteva spiegarsi.

Se il povero giovane sentiva gelosia verso le minime cose di cui Landro si occupava, la sentiva più violenta per le persone verso cui Landro mostrava dell'affezione. Non poteva soffrire che Landro fosse in compagnia e di buon umore con gli altri garzoni della Priche, e quando vedeva ch'ei si pigliava cura della piccola Solange, carezzandola o divertendola, lo rimproverava di dimenticanza verso la sua sorellina Ninetta, ch'era, com'ei diceva, cento volte più graziosa, più pulita e più amabile di quella ragazzaccia.

Ma come non si è mai giusti quando la gelosia ci divora il cuore, allorchè Landro veniva alla Gemellipera, gli sembrava ch' ei s'occupasse troppo della sua sorellina. Silvanetto gli rimproverava di non curarsi che di lei, e di non sentire più per esso che noja ed indifferenza.

Finalmente la sua amicizia divenne a poco a poco così esigente e il suo umore sì tristo, che Landro cominciava a soffrirne e a non essere contento di vederlo troppo spesso. Era un po' stanco di sentirsi sempre rimproverare di avere accettata la sua condizione in quel modo, e sembrava che Silvanetto sarebbe stato meno infelice se avesse potuto rendere il fratel suo più infelice di sè. — Landro il comprese, e voleva fargli intendere che l'amicizia per esser soverchia può qualche volta convertirsi in male.

Silvanetto non voleva saperne nulla, e riguardò anche la proposizione come una crudeltà che suo fratello gli usava; in guisa che cominciò a fargli il broncio di quando in quando e a lasciar scorrere delle settimane intere senza recarsi alla Priche, morendo di desiderio di andarvi intanto, ma sel proibiva, mettendo dell'orgoglio in una cosa ove non avrebbe dovuto entrarcene un briciolo.

Si giunse a tanto, che di parole a parole, di disgusto in disgusto, Silvanetto pigliando sempre in cattivo senso tutto quello che Landro gli diceva di più saggio e più ragionevole per serenargli la mente, il povero giovane giunse a sentirne tanto dispetto, che si credè in un momento di abborrire l'oggetto di tanto amore, e lasciò la casa una domenica per non passare la giornata con suo fratello, che pure non aveva mancato una sola volta a venirci.

Questa cattiveria di ragazzo addolorò molto Landro. Amava egli il divertimento e la turbolenza, divenendo ogni giorno più forte e più agile. In tutti i giuochi era sempre il primo, il più lesto di corpo e d'occhio. Era dunque un piccolo sacrificio che faceva a suo fratello di lasciare i giocosi garzoni della Priche ogni domenica per passare tutta la giornata alla Gemellipera, in cui non si poteva proporre a Silvanetto di andare a giuocare sulla piazza della Cosse, e nè anche di passeggiare di qua e di là. Silvanetto, che era rimasto fanciullo di corpo e di mente assai più di suo fratello, che non aveva se non un pensiero, di amarlo unicamente e di esserne egualmente riamato, bramava che si recasse soletto con esso ne' loro siti, com'ei diceva, cioè negli angoli e nascondigli ov'essi andavano a divertirsi una volta a de' giuochi che ora non eran più della loro età; come a costrurre delle piccole carriuole di vimini, o de' piccoli mulini, o degli arnesi per pigliare gli uccelletti, o pure delle case con de' sassi, e de' campi vasti quanto un fazzoletto da tasca, che i ragazzi fan sembianza di coltivare in varie guise, imitando in piccolo ciò che vedono eseguire in grande a' lavoratori, seminatori, erpicatori, spigolatori, mietitori, insegnandosi così gli uni agli altri in un'ora tutte le industrie, le colture e ricolte che riceve e dà la terra nel corso dell'anno.

Questi tali divertimenti non andavano più a genio a Landro, che ora eseguiva o ajutava ad eseguire la cosa in grande, e che amava meglio un gran carriaggio con sei buoi, anzichè appiccare una piccola vettura di rami alla coda del suo cane. Avrebbe amato meglio girsene a schermire coi robusti garzoni del villaggio, a giuocare agli alti birilli, essendo egli divenuto abilissimo a colpire la grossa palla e farla rotolare a trenta passi di distanza. Quando Silvanetto consentiva a recarvisi, invece di giuocare si metteva in un angolo senza dir nulla, prontissimo ad annojarsi e ad affliggersi se Landro mostrava compiacersi troppo del giuoco e mettervi dell'impegno.

Finalmente Landro aveva appreso a danzare alla Priche, e sebbene questa inclinazione gli fosse venuta tardi, poi-

chè Silvanetto non l'aveva mai avuta, ei danzava già tanto bene quanto coloro che vi si dedicano appena cominciano a camminare. Era stimato buon danzatore alla Priche, e, quantunque non sentisse ancora diletto ad abbracciare le giovinette, come suol farsi a ogni danza, era lieto di abbracciarle, perchè ciò lo faceva uscire in apparenza dallo stato d'infanzia; ed avrebbe anche desiderato che si comportassero con lui nello stesso modo come usavano con gli uomini. Ma esse non lo facevano ancora, ed anche le più provette lo prendevano per il collo ridendo; di che si annojava un poco.

Silvanetto l'aveva visto danzare una volta, e ciò era stato cagione d'uno de' suoi più forti dispetti. Si era in tal guisa incollerito vedendolo abbracciare una delle figlie di papà Caillaud, che ne aveva pianto di gelosia, e trovava la cosa indecente e anticristiana.

Così ogni volta che Landro sacrificava il proprio divertimento all'amicizia di suo fratello, non passava mai una domenica ben divertita, e pure ci veniva sempre stimando che Silvanetto gliene saprebbe grado, e non dolevasi d'un po' di noja, nell'idea di recar diletto a suo fratello.

Ma quando vide che suo fratello, il quale gli aveva cercato briga nella settimana, aveva lasciata la casa per non riconciliarsi con lui, anch'ei s'incolleri, e per la prima volta dacchè aveva lasciata la sua famiglia, pianse a grosse lagrime e andò a nascondersi, avendo sempre a vergogna di mostrare il suo cordoglio a' suoi genitori, temendo aumentar quello ch'essi forse provavano.

Se qualcuno avesse dovuto esser geloso, Landro n'avrebbe avuto maggior ragione di Silvanetto. Silvanetto era il prediletto della madre, ed anche il Barbeau, quantunque avesse una secreta preferenza per Landro, mostrava a Silvanetto maggior condiscendenza e riguardi. Questo povero fanciullo era il meno robusto e il meno ragionevole, era del pari il più male avvezzo, e si temeva maggiormente d'affliggerlo. Poi si trovava in miglior condizione, essendo rimasto in famiglia, mentre il suo gemello si era assunto per sè l'assenza e la fatica.

Per la prima volta il buon Landro fe' a sè stesso tutto questo ragionamento, e s'avvide che suo fratello era del tutto ingiusto verso di lui. Sino a quel punto il suo buon cuore gli aveva inibito di dargli torto, e invece di accusarlo, aveva imputato a sè stesso d'esser troppo rigoglioso, troppo ardente nella fatica e ne' divertimenti, di non saper dire così dolci parole, nè idear sì delicate cure come suo fratello. Ma questa volta non potè rinvenire in sè peccato alcuno contro l'amicizia, poichè per venire in questo tal giorno aveva ricusato una bella partita di pe-

sca a' gamberi che i garzoni della Priche avevano architettata in tutta la settimana, e di cui gli avevano magnificato il diletto se si fosse recato con loro. Aveva dunque resistito ad una grande tentazione, e in questa tale età ciò è molto. Dopo di aver pianto assai ei si fermò per ascoltare taluno che piangeva non molto lungi da lui e che parlava tutto solo, come sogliono spesso le donne di campagna quando soffrono una profonda pena. Landro conobbe subito che era sua madre, e corse a lei.

— Ahimè! bisogna dunque, o mio Dio, diceva essa singhiozzando, che questo fanciullo mi dia tanta sollecitudine! Ei mi farà morire, ciò è ben certo.

— Son io, madre mia, che vi reco della pena? sclamò Landro slanciandosi al suo collo. Se sono io, punitemi, ma non piangete. Io non so in qual cosa abbia potuto offendervi, ma ve ne chiedo perdono.

In quel momento la madre s'avvide che Landro non aveva il cuor duro come se l'era sovente immaginato, L'abbracciò strettamente, e senza troppo sapere quel che si dicesse, tanto era il suo affanno. gli disse che di Silvanetto e non di lui si doleva, che su di lui aveva concepito qualche volta un mal fondato sospetto, ma ora gliene faceva ammenda: in quanto a Silvanetto le sembrava che impazzisse, ed era in grande angustia per essersene ito senza mangiar nulla pria di giorno. Il sole cominciava a declinare, nè ritornava ancora. Era stato veduto a mezzogiorno verso la fiumana: insomma la Barbeau temeva non vi si fosse precipitato per finire i suoi giorni.

VIII.

L'idea che Silvanetto avesse potuto aver voglia di uccidersi passò sì facilmente dalla testa della madre in quella di Landro, come una mosca in una tela di ragno, e si mise con irrequietezza in cerca di suo fratello. Sentiva molto cordoglio correndo, e diceva a sè stesso: — Chi sa se mia madre non avesse ragione rimproverandomi altre volte il mio cuore insensibile. Ma ora bisogna che Silvanetto abbia infermo assai il suo per cagionare tutto questo affanno alla povera madre nostra ed a me.

Corse per ogni dove senza trovarlo, chiamandolo senza ch'ei gli rispondesse, chiedendone a tutta la gente senza che alcuno gliene desse notizia. Infine pervenne giusto al prato della giuncaja, e vi entrò sovvenendosi che là vi era un sito che Silvanetto prediligeva.

Sì era un gran cavo che la fiumana aveva fatto nel terreno sradicando due o tre ontani che erano rimasti in mezzo dell'acqua con le radici in alto.

Papa Barbeau non aveva voluto ritrarli. Li aveva sacrificati, perchè pel modo come eran caduti, trattenevano ancora le terre che si rimanevano attaccate a grosse masse alle loro radici, e ciò era ben fatto; poichè l'acqua in tutti gli inverni recava molto guasto alla sua giuncaja, e in ogni anno gli rodeva un pezzo del prato.

Landro si avvicinò dunque al cavo. Egli e suo fratello avevan preso l'uso di dare un tal nome a quel sito della loro giuncaja. Non si dilungò girando sino all'angolo ove avevan costrutto essi stessi una piccola scala di zolle erbose poggiate su delle pietre e su le grosse radici che sbucciando dalla terra rigettano. Saltò dal più alto sito che potè per giunger presto in fondo al cavo, essendovi sulla dritta riva dell'acqua tanti rami ed erbacce più alte della sua statura, che se suo fratello vi si trovasse, non l'avrebbe potuto discernere senza penetrarvi.

Vi entrò dunque molto commosso, avendo sempre in mente ciò che sua madre gli aveva detto, cioè che Silvanetto avesse voluto uccidersi. Passò e ripassò per tutto il fogliame, e battè tutte le alte erbe chiamando Silvanetto e fischiando al cane che senza dubbio l'aveva seguito, poichè in tutta la giornata non si era affatto visto in casa del pari che il suo padroncino.

Ma Landro per quanto chiamasse e cercasse si trovò sempre solo nel cavo. E siccome egli era un giovane che faceva sempre bene le cose e badava a tutto a proposito, esaminò tutte le ripe per vedere se vi si trovasse qualche orma di piede, o qualche piccolo frammento di terra non solito ad esservi. Si era questa una ricerca molto trista ed imbarazzante, poichè era circa un mese che Landro non aveva riveduto quel sito, e sebbene lo conoscesse quanto la propria mano, era impossibile che non vi fosse sempre stata qualche piccola mutazione. Tutta la riva dritta era erbosa, ed anche nel fondo stesso del cavo, il giunco e la coda cavallina si erano abbarbicati sì folti nella sabbia che non si poteva scorrere uno spazio dell'estensione di un piede per cercarvi un'impronta. Pure, a forza di girare e rigirare, Landro rinvenne in un andito la traccia del cane, ed anche in un sito delle erbe calpestate, come se Finot, o altro cane della sua statura vi si fosse coricato in cerchio.

Ciò gli diè molto a pensare, e si recò ancora ad esaminare l'argine dell'acqua. Gli parve di trovarvi uno squarcio recentissimo, come se un individuo l'avesse prodotto col suo piede saltando e lasciandosi scivolare, e sebbene la cosa non fosse chiara abbastanza, potendo anche ciò esser cagionato da uno de' grossi sorci d'acqua che foraggiano, scavano e rosicchiano in tali siti, ei si mise tanto in sollecitudine che le gambe gli vacillarono e s'in-

ginocchiò, come per raccomandarsi a Dio. Rimase in quella positura per qualche tempo, non sentendosi nè la forza, nè il coraggio di recarsi a dire a qualcuno quello che tanto l'angosciava, e contemplando la fiumana con gli occhi gonfi di lagrime, come se avesse voluto chiederle che mai ne avesse fatto del fratel suo.

E durante questo tempo la fiumana scorreva molto tranquillamente, dimenandosi su i rami che pendevano e s'immollavano lungo le rive, volgendosi sui terreni con un piccolo rumore come qualcuno che rida e scherzi di nascosto.

Il povero Landro si lasciò vincere e sopraffare dalle sue idee di sventura in modo da perderne la testa, e d'una piccola apparenza che potea bene non presagir nulla, se ne formava tale un' idea da sconfidare del buon Dio.

— Questa malvagia fiumana che non dice una parola, pensava, e che mi lascerebbe qui piangere un anno senza restituirmi il fratello mio, è proprio là più profonda, e vi son cadute tante scorze d'alberi dal giorno che ci danneggia il prato, che se alcuno vi entrasse, non potrebbe più ritrarsene. Dio mio! E se mai il mio povero gemello fosse lì, in fondo dell'acqua, sepolto a due passi da me senza ch'io possa vederlo, nè ritrovarlo fra i rami, e le canne, quand'anche tentassi di scendervi!

E tosto si mise a piangere il fratello suo, e a rimproverarlo, e giammai in vita sua non aveva sofferta una simile angoscia.

Finalmente gli venne in pensiero di recarsi a consultare una vedova che si chiamava Fadet, la quale abitava in fine della giuncaja, rasente la via che discende al guado. Questa donna che non possedeva nè terreno, nè altra facoltà, tranne il suo piccolo giardino, e la sua casipola, non andava in busca del suo pane, per le molte conoscenze che aveva sulle malattie e gli affanni della gente, e da ogni parte si veniva a consultarla. Medicava per segreti, come se si dicesse che per mezzo de' segreti guariva le ferite, le contusioni, ed altre storpiature. Essa la dava un poco ad intendere, togliendovi le malattie che mai avevate sofferte, come lo staccamento dello stomaco, o la caduta del sipario del ventre; e da parte mia, non ho giammai prestata fede intera a questi tali accidenti, come io non presto nemmeno molto fiducia a quanto si diceva di lei, cioè che poteva travasare il latte d'una buona vacca nel corpo d'una cattiva, per quanto vecchia e mal nutrita si fosse.

Ma per tutti i buoni rimedi che conosceva e che applicava al refrigeramento del corpo, per gli impiastri eccellenti che affiggeva sulle tagliature, e sulle scottature,

per le pozioni che componeva contro la febbre, non v'ha dubbio, che non guadagnasse molto danaro, e che non abbia guariti molti infermi che i medici avrebbero spacciati, se avesser provati i loro rimedi. Almeno essa lo diceva, e coloro che erano stati da lei guariti, amavan meglio crederla, che pericolarvi.

Siccome in campagna non si è mai sapiente senza un po' di stregoneria, molti pensavano che la Fadet ne sapesse assai più di quanto ne lasciasse intendere, e le si attribuiva il potere di far ritrovare le cose perdute, ed anche gli uomini, infine perchè essa aveva ingegno e raziocinio sufficiente per ajutarvi a togliervi d'affanno in molte cose possibili, se ne deduceva che potesse farne delle impossibili.

Come i ragazzi ascoltano volentieri ogni sorta di racconti, Landro aveva sentito dire alla Priche, ove la gente è notoriamente più credula, e semplice che alla Cosse, che la Fadet per mezzo d'un certo seme che buttava nell'acqua mormorando talune parole, potea far rinvenire il corpo d'un annegato. Il seme galleggiava e scorreva lungo l'acqua, e là dove si vedeva fermare si era certi di trovarvi il povero corpo. Vi sono molti i quali opinano che il pane benedetto abbia la stessa virtù, nè vi è mulino ove non se ne tenga in serbo a quest'oggetto. Ma Landro non ne aveva, la Fadet abitava di costa alla giuncaja, e il dolore non frutta raziocinio.

Eccolo dunque accorrere sino alla dimora della Fadet, e raccontarle il suo affanno, pregandola di recarsi sino al cavo con lui per tentare mercè il di lei segreto, di fargli rinvenire il fratello suo vivo, o morto.

Ma la Fadet, la quale non amava che la sua riputazione si esagerasse, e che non esponeva il suo talento per nulla, si beffò di lui, e lo respinse anche con durezza, essendo malcontenta che un tempo si fosse preferita la Sagette in sua vece per le donne soffrenti al parto nell'abitazione della Gemellipera.

Landro, che era alquanto fiero per indole sua, si sarebbe forse risentito ed offeso in un'altra circostanza. Ma era sì oppresso che non rispose nulla, e se ne ritornò verso il cavo, risoluto di mettersi nell'acqua benchè egli non sapesse ancora nè tuffarsi, nè nuotare. Ma, mentre camminava con la testa bassa, e gli occhi fissi al suolo, avvertì qualcuno che gli batteva la spalla, e rivolgendosi vide la nipote della Fadet, che si chiamava nella contrada la piccola Fadette, sì perchè quello era il nome della sua famiglia, sì ancora perchè si pretendeva che fosse un poco strega anch'essa.

Voi sapete tutti che il farfarello, che in taluni luoghi si chiama pure il folletto, è uno spirito gentilissimo, ma

maliziosetto. Vi sono pure le fate alle quali presso noi non si crede più. Ma sia che importi una piccola fata, o la femmina del folletto, ciascuno vedendola si credeva vedere il folletto, tant'essa era piccola, magra, arruffata e ardita. Era una fanciulla ciarliera e schernitrice, vivida come una farfalla. curiosa come un pettirosso, e negra come una cavalletta.

Quand'io pongo la piccola Fadette in confronto con una cavalletta è lo stesso che dirvi che non era niente bella, poichè quella povera stridula de' campi è più brutta ancora di quella dei camini. Pure, se vi ricordate di essere stati fanciulli, e d'aver scherzato con essa facendola arrabbiare e gridare dentro il vostro zoccolo, dovreste conoscere ch'essa ha una figurina mica sciocca, e che dà più voglia di ridere che d'inquietarsene, onde i ragazzi della Cosse che non sono più tangheri degli altri, e come gli altri osservano le rassomiglianze e trovano i paragoni, chiamavano la piccola Fadette la Cavalletta, quando volevano farla arrabbiare, ed anche qualche volta come per segno d'affetto, perche temendola un poco per la sua malizia, non l'odiavano punto narrando essa loro ogni sorta di favole, e insegnando loro sempre giuochi novelli, chè aveva ingegno di saperne inventare.

Ma tutti questi nomi e soprannomi farebbero dimenticare quello che ricevè in battesimo, e che voi avrete forse in appresso desiderio di conoscere. Si chiamava Francesca, e per questo la sua nonna che non si dilettava di mutare i nomi, l'appellava sempre così.

Come vi era da gran tempo una picca fra gli abitanti della Gemellipera e la Fadet: i gemelli parlavan di rado alla piccola Fadette, ed anche sentivano una specie di antipatia verso di lei e non avevan mai voluto giocar volontieri nè con essa, nè col suo piccolo fratello, il Grillo, che era più secco ancora, e più malizioso di lei, e che stava sempre appeso a suo fianco, inquietandosi quando essa correva senza aspettarlo, provandosi a lanciarle delle pietre quando essa si rideva di lui, gonfiandosi per la collera, e facendola arrabbiare più di quanto essa il bramasse, essendo di umor gajo e proclive a rider di tutto. Ma prevaleva tale un'idea riguardo alla Fadet, che taluni, e precisamente la famiglia del Barbeau, credevano, che il Grillo e la Cavalletta avrebber loro recata sventura se vi si legassero in amicizia. Ciò non impediva questi due fanciulli di parlar loro non essendo punto ritrosi, e la piccola Fadette non mancava d'avvicinarsi ai gemelli della Gemellipera con ogni sorta di scherzi, e chiacchiere, non appena da lungi li vedesse dirigersi verso di lei.

IX.

Adunque, il povero Landro, rivolgendosi, un po' seccato per il colpo che aveva ricevuto sulla spalla, vide la piccola Fadette, e non molto lontano dietro di lei, Giovannino il Grillo, che la seguiva zoppicando, essendo contraffatto e con le gambe storte sin dalla nascita.

In sulle prime Landro non voleva curarsene, per continuare la sua via, non trovandosi voglia di ridere, ma la Fadette gli disse ripercotendolo sull'altra spalla. — Al lupo! al lupo! il cattivo gemello, una metà di ragazzo, che ha perduta l'altra sua metà!

Allora Landro che non era per nulla disposto ad essere insultato, nè contrariato, si rivolse un'altra volta e stese alla piccola Fadette un tal pugno, che l'avrebbe bene sentito se non lo avesse schivato, poichè il giovane era su i quindici anni, e non era punto monco; ed essa che era su i quattordici, era si sottile, e si piccina, che non le ne avrebbero dati nemmeno dodici, e osservandola si sarebbe creduto che era pronta a spezzarsi non appena la si toccasse.

Ma era troppo accorta e troppo vigilante per aspettare i colpi, e ciò che perdeva per difetto di forza nei giuochi di mano, lo riguadagnava di celerità ed astuzia. Saltò di fianco si a puntino, che mancò di poco che Landro non urtasse col pugno e col naso contro un grosso albero che si frapponea tra loro.

— Malvagia Cavalletta, le disse allora il povero gemello tutto in collera, bisogna che tu non abbia cuore per venire incitando chi trovasi nell'afflizione come me. È da lungo tempo che tu cerchi di farmi inviperire, chiamandomi mezzo ragazzo. Ho voglia oggi di spezzarvi in quattro te, e il tuo brutto Grillo, per vedere se tutti e due formereste il quarto di qualche cosa di buono.

— E via, il bel gemello della Gemellipera, signore della giuncaja sulla riva della fiumana, rispose la piccola Fadette ghignando sempre, voi siete ben sciocco d'inimicarvi con me che veniva a darvi nuove del vostro gemello. e a dirvi ove potreste rinvenirlo.

— Ciò è ben differente, ripigliò Landro calmandosi ben presto; se tu lo sai, Fadette, dimmelo, e ne sarò contento.

— Non havvi nè Fadette, nè Cavalletta che voglia contentarvi ora, replicò di nuovo la giovanetta. Voi m'avete detto delle ingiurie, e m'avreste percossa se non foste si tardo, e si tozzo. Cercatevelo dunque voi solo, quel vostro ebbro gemello, poichè siete tanto sapiente da rinvenirlo.

— Son io ben sciocco nel darti retta, cattiva fanciulla, disse allora Landro rivolgendole le spalle, e rimettendosi in via. Tu non sai più di quanto io me ne sappia, ove trovasi mio fratello, nè sei più saputa in ciò di quanto lo sia tua nonna, che è una vecchia mentitrice.

Ma la piccola Fadette trascinandosi per una zampa il suo Grillo, che era riuscito ad afferrarla, e ad appendersi alla sua misera veste tutta cenciosa, cominciò a seguire Landro, ghignando sempre, e sempre ripetendogli, che senza di lei non giungerebbe a ritrovare il suo gemello. Tanto che Landro non potendo sbarazzarsene, ed immaginandosi, che per qualche malia, sua nonna, o forse ella stessa per qualche pratica col folletto della fiumana, gli impedirebbero di ritrovare Silvanetto, prese la risoluzione di tirare in su verso la giuncaja, e di ritornarsene a casa.

La piccola Fadette lo seguì sino al rialto del prato, e lì, quand'egli l'ebbe disceso, s' inalberò come una pica sopra una barra, gridandogli: — Addio dunque, il bel gemello senza cuore, che lascia il fratello suo dietro a sè. Potrai aspettarlo a tua voglia, a cena; non lo vedrai nè oggi, nè domani pure; perchè di là ove si trova non si muove, più di tanto che una povera pietra, ed ecco la tempesta che sopraggiunge. Cadranno degli alberi nella fiumana questa notte ancora, e la fiumana trascinerà Silvanetto sì lungi, sì lungi, che tu nol rinverrai mai più.

Tutte queste cattive parole, che Sandro ascoltava suo malgrado, gli fecero scorrere il sudor freddo per tutto il corpo. Non vi prestava fede del tutto. ma infine la famiglia Fadet si riputava aver tanta intelligenza col diavolo che non si poteva esser sicuri che nulla ci fosse di mezzo.

— Via, Francesca, disse Landro soffermandosi, vuoi tu sì o no lasciarmi tranquillo; o dimmi il vero, sai tu qualche cosa su mio fratello?

— E cosa tu mi darai, se pria che la pioggia cominci a cascare, te lo facessi rinvenire, disse la Fadette raddrizzandosi sulla barra del rialto, ed agitando le braccia quasi spiccando il volo.

Landro non sapeva qual cosa potesse prometterle, e cominciava a sospettare che volesse emungerlo per cavargli qualche moneta. Ma il vento che soffiava tra gli alberi, e il tuono che cominciava a rumoreggiare gl'infondevano nel sangue come una febbre di paura. Non già ch'ei temesse la procella, ma in vero quella procella era venuta sì repentina, e in modo che non gli sembrava naturale. È possibile che nel suo affanno Landro non l'avesse vista innalzarsi di dietro gli alberi della fiumana, tanto più che essendosi aggirato da due ore in fondo

della valle, non avea potuto contemplare il cielo che nel momento in cui era giunto in alto. Ma, invero, ei non s'era accorto della procella che al momento in cui la Fadette gliela avea annunziata, e tosto la di lei sottana si gonfiava, i suoi ruvidi capelli neri che spuntavano dalla sua cuffia, ch'essa portava sempre mal ferma, ed inclinata sopra un' orecchia, s'eran dirizzati come una criniera. Il Grillo aveva avuto il suo casco trasportato via da un gran colpo di vento, ed a stento Landro avea potuto impedire che il suo cappello non se ne volasse pure.

E poi il cielo, in due minuti, era divenuto tutto negro, e la Fadette diritta sulla barra gli sembrava due volte più alta del consueto: insomma Landro sentiva paura, bisogna pure confessarlo.

— Francesca, le disse, io m'arrendo a te, se tu mi restituisci il fratel mio. Tu l'hai forse veduto; tu sai forse ov'ei si trova. Sii buona ragazza. Io non comprendo qual diletto tu possa trovare nel mio cordoglio. Mostrami il tuo buon cuore, ed io riterrò che tu vali più di quel che mostri col tuo portamento e con le tue parole.

— E per qual motivo sarei io buona fanciulla con te? riprese essa, quando tu mi tratti per malvagia, senza che io t'abbia mai fatto alcun male! Perchè avrei io buon cuore per due gemelli che sono fieri come due galli, e non mi hanno mostrata mai la benchè minima amicizia?

— Via, Fadette, ripigliò Landro; tu vuoi ch'io ti prometta qualche cosa, dimmi subito quel che desideri, ed io te lo darò. Vuoi tu il mio coltello nuovo?

— Dammelo a vedere, disse la Fadette saltando come una ranocchia al di lui fianco.

E non appena ebbe visto il coltello, che non era mica cattivo, e che il padrino di Landro avea comprato per dieci soldi all' ultima fiera, ne fu tentata un momento; ma tosto, trovando che ciò era troppo poco, gli chiese se le darebbe piuttosto la sua piccola gallina bianca, che non era più grossa d'un piccione, e che avea delle penne sino all'estremità delle dita.

— Io non posso prometterti la mia gallina bianca, perchè essa è di mia madre, rispose Landro, ma ti prometto di domandargliela per te, e mi lusingo che mia madre non te la negherà; sarà sì contenta di rivedere Silvanetto, che non baderà a nulla per ricompensarti.

— Si dunque, riprese la Fadette, e se io avessi voglia del vostro capretto dal naso nero, la Barbeau me lo darebbe egualmente?

— Dio mio! Dio mio! come sei lenta a deciderti, Francesca! Ascolta, ti basti una parola soltanto; se mio fratello trovasi in pericolo, e tu mi conducessi tosto da lui,

non hai vi in casa nostra nè gallina, nè pollastra, nè capra o capretto che mio padre e mia madre, ne sono certissimo, non ti durebbero qual ringraziamento.

— E bene! Noi lo vedremo, Landro, disse la piccola Fadette, stendendo la sua magra manina al gemello, ond' ei vi mettesse la sua come segno d' assenso, ciò ch' ei non eseguì senza tremare un poco, poichè in questo momento essa aveva gli occhi sì ardenti che sembrava il folletto in persona. Non ti dirò in questo momento ciò ch' io pretenda da te, forse nol so nemmen io ancora; ma ricordati bene quel che mi prometti adesso, e se vi mancassi, io dirò a tutti che non bisogna fidarsi sulla parola del gemello Landro. Ti do qui dunque l' addio, e non dimenticarti che non ti chiederò mai nulla sino al giorno in cui mi sarò decisa di venirti a trovare per richiederti d'una cosa, che dovrà trovarsi a mia disposizione, e che tu eseguirai senza ritardo, nè lagnanza.

— Alla buon' ora! Fadette, la promessa è fatta e firmata, disse Landro, battendole la palma della mano.

— Via! diss'ella con aria tutta fiera e lieta, ritorna per questa traccia alla riva della fiumana; scendi lì finchè sentirai belare, e ove tu vedrai un agnello screziato, vedrai subito tuo fratello; se ciò non avverrà com' io te lo predico, ti libero dalla tua promessa.

Ben tosto la Cavalletta mettendosi il Grillo sotto il braccio, senza badare che la cosa non gli andava a gusto e che si dimenava come un' anguilla, saltò in mezzo alle macchie, e Landro non li vide, nè li udì più, come se avesse sognato. Non tardò molto a domandarsi se la piccola Fadette non gli avesse fatta una burla. Corse di un fiato sino abbasso la giuncaja; la percorse sino al cavo, e li era in punto di passare oltre senza discendervi, avendo ben ricercato in quel sito, per esser certo che Silvanetto non vi si trovasse; ma come era in sul punto d' andarsene, udì belare un agnello.

— Dio dell' anima mia; disse in sè stesso, quella fanciulla mi annunziò il vero; ascolto l'agnello, mio fratello è lì. Ma se sia morto o vivo non posso saperlo.

E saltò nel cavo, ed entrò nelle boscaglie. Suo fratello non vi era; ma seguendo la corrente, a due passi di là, ed ascoltando sempre belare l'agnello, Landro vide sull'altra riva suo fratello seduto, con un agnellino ch' ei teneva nella cappa, e che in vero era screziato dal naso sino all'estremità della coda.

Come Silvanetto era lì vivo, e non sembrava nè offeso, nè lacero in faccia, o negli abiti, Landro ne fu sì lieto che cominciò dal ringraziare il buon Dio dentro il suo cuore, senza pensare a chiedergli perdono, per aver

ricorso alla scienza del diavolo, onde ottenere questa felicità. Ma mentre era sul punto di chiamar Silvanetto, che non lo vedeva ancora, nè mostrava di sentirlo a cagione del rumore dell'acqua che gorgogliava molto su i sassi in quel sito, ei si soffermò a contemplarlo, maravigliato di trovarlo come la piccola Fadette glielo avea predetto, seduto in mezzo agli alberi, che il vento flagellava furiosamente, e immobile come una pietra.

Ciascuno sa bene che havvi pericolo a rimanersi in riva della fiumana quando il vento impetuoso comincia a soffiare. Tutte le rive sono minate di sotto, nè vi ha temporale, che dal più al meno, non sbarbichi qualcuno degli ontani, che sono sempre di brevi radici, a meno non siano grossissimi, ed antichissimi; e che vi cadrebbero volontieri sulla persona senza avvertirvene. Ma Silvanetto, che non era nè più ignaro, nè più folle degli altri non sembrava curarsi del pericolo. Non ci pensava più che tanto, come se si trovasse al coperto in una buona casa. Stanco di correre tutto il giorno, e di errare alla ventura, se per buona sorte non si era annegato nella fiumana, poteva ben dirsi che si fosse immerso nel suo affanno, e nel suo dispetto, sino al punto di restar lì come un ceppo, con gli occhi fissi sulla corrente, la faccia bianca come un pallido fiore, la bocca socchiusa come un piccolo pesce che sbadiglia al sole, co'capelli tutti rimescolati dal vento, e non badando nè anche al suo agnellino, che aveva trovato sperso nei prati, e di cui si era mosso a compassione. L'avea ben raccolto nella sua cappa per ricondurlo alla sua dimora, ma camminando, si era dimenticato di chiedere di chi fosse l'agnello perduto. Lo tenea lì sulle sue ginocchia, e lo lasciava belare senza ascoltarlo, malgrado che il povero piccino gli dirigesse una voce desolata, guardandosi tutto intorno con de' grossi occhi lucenti, maravigliato di non essere inteso da qualcuno della sua specie, e non ravvisando nè il suo prato, nè sua madre, nè la sua stalla, in quel sito tutto ombroso e pieno d'erba, innanzi una grossa corrente che forse gli cagionava molta paura.

X.

Se Landro non fosse stato diviso da Silvanetto dalla fiumana, che non è larga in tutto il suo corso più di quattro o cinque metri (come dicesi in questi tempi moderni), ma che trovasi in taluni punti profonda e larga, ei sarebbe per certo saltato di slancio al collo del fratel suo. Ma Silvanetto non vedendolo ancora, ebbe il tempo di riflettere al modo di scuoterlo dal suo concentramento, e con la persuasione ricondurlo a casa; poichè, se que-

sta non fosse l'idea di quel povero corrucciato, poteva benissimo dirigersi da un' altra parte, nè Landro avrebbe potuto rinvenire facilmente un guado, o ponticello per andarlo a raggiungere.

Landro aveva un poco riflettuto fra sè e sè, come il padre suo che aveva prudenza e raziocinio a josa, si sarebbe comportato in simil caso; e risolse molto a proposito, che il Barbeau avrebbe agito con dolcezza, senza far mostra di nulla, per non svelare a Silvanetto l'angoscia che aveva suscitata, per non cagionargli un soverchio pentimento, e non incoraggirlo troppo a tornare da capo in altro giorno di dispetto.

Si mise dunque a fischiare come se chiamasse i merli per invitarli a cantare, a guisa dei pastori quando percorrono le macchie sul far della notte. Ciò fece alzare la testa a Silvanetto, che vedendo suo fratello, senti vergogna, e surse lestamente, supponendo di non essere stato visto. Allora Landro fece come se lo scorgesse in quel punto, e gli disse senza gridar molto, poichè la fiumana non rumoreggiava tanto da impedire di intendersi:

— He! Silvanetto mio, tu sei dunque lì? Ti ho aspettato tutta questa mattina, e accorgendomi che tu ritardavi tanto, sono venuto a passeggiar qui, aspettando la cena ove io era certo di trovarti in casa, ma poichè ti rinvengo, noi rientreremo insieme. Discenderemo la fiumana ciascuno su d' una riva, e ci riuniremo al guado delle Roulettes. (Era questo il guado vicino alla casa della Fadet.)

— Andiamo, disse Silvanetto, raccogliendo il suo agnello che non conoscendolo da molto tempo, non lo seguiva volentieri da sè; e discesero lungo la fiumana senza troppo osarsi guardare, temendo di far travedere il dispiacere che provavano d'essersi spiaciuti e la gioja che sentivano di trovarsi insieme. Di quando in quando Landro, sempre per mostrare di non credere al dispetto di suo fratello, gli diceva qualche parola, così camminando. Gli chiese da prima ove avesse trovato quel piccolo agnello screziato, nè Silvanetto poteva ben dirglielo, non volendo confessare d' essere ito ben lontano, e ch' egli stesso non sapeva nemmeno il nome dei siti per dove era passato. Allora Landro accorgendosi del di lui imbarazzo, gli disse:

— Mel dirai più tardi, perchè il vento è forte, e non è molto sicuro il trovarsi sotto gli alberi lungo la corrente, ma per fortuna, ecco che la pioggia comincia a cascare, e il vento non tarderà molto ad acchetarsi a un tempo.

E diceva in sè stesso: — Ed è verissimo quello che la Cavalletta mi avea predetto, ch'io l'avrei ritrovato prima

che cominciasse a piovere. Per certo quella giovanetta li ne sa molto più di noi.

Egli non ponea mente d'aver passato un buon quarto d'ora a parlare con la Fadet, mentre la pregava, ed essa si ricusava di ascoltarlo; e che la piccola Fadette, che ei non aveva vista che uscendo dalla casa, poteva bene aver visto Silvanetto durante questa spiegazione. Finalmente questa idea gli sopravvenne; ma come sapeva essa sì bene qual si fosse il suo cordoglio, allorchè gli si era accostata, non trovandosi essa lì, mentr' egli si spiegava con la vecchia? Questa volta non gli venne in pensiero ch'egli aveva chiesto di suo fratello a varie persone venendo verso la giuncaja, e che qualcuno avrebbe potuto parlarne innanzi la piccola Fadette, o pure che la piccina avrebbe potuto aver udito la fine del suo discorso con la nonna, nascondendosi come faceva spesso per conoscere tutto quello che potesse appagare la sua curiosità.

Da parte sua, il povero Silvanetto rifletteva in sè stesso al modo come spiegare il suo cattivo diportamento innanzi a suo fratello, e alla madre sua, perchè egli non si sarebbe aspettata la finta di Landro, e non sapeva qual cosa dirgli, ei che non aveva mentito giammai in vita sua, e che non aveva mai nulla celato al suo gemello.

Per questo si trovò molto imbarazzato varcando il guado, poichè era giunto sin là senza trovar nulla per cavarsi d'impaccio.

Non appena giunse sulla riva, Landro l'abbracciò, e involontariamente lo fece con maggiore espansione del consueto; ma si guardò d'interrogarlo, accorgendosi bene che non saprebbe cosa rispondere, e il ricondusse a casa, parlandogli di tutt'altro che di ciò che stava più a cuore a tutti e due. — Passando innanzi la casa della Fadet, osservò se mai vedesse la piccola Fadette, provando un desiderio di ringraziarla. Ma la porta era chiusa, nè si ascoltava altro rumore che la voce del Grillo il quale urlava, essendo stato da sua nonna sferzato, ciò che gli avveniva tutte le sere, l'avesse o pur no meritato.

Fe' pena a Silvanetto, l'udir piangere quel biricchino, e disse a suo fratello: — Ecco una trista casa, ove non si ascoltano altro che grida e colpi. Conosco bene che non havvi nulla di più cattivo e di più irrequieto che questo Grillo, e in quanto alla Cavalletta, io non la pagherei due soldi; ma questi fanciulli son molto sventurati, non avendo più nè padre, nè madre, e trovandosi soggetti a questa vecchia maga, che è sempre maligna, e non ne perdona loro una sola.

— Non è così in casa nostra, rispose Landro. Noi non

abbiam mai ricevuto nè da nostro padre, nè da nostra madre il minimo castigo, ed anche quando ci sgridavano dei nostri fanciulleschi difetti, lo si faceva con tanta dolcezza e cortesia, che nemmeno i vicini lo sentivano. Ve ne ha di quelli che sono molto felici, e che non s'avvedono della loro fortuna, e pure, la piccola Fadette che è la fanciulla la più infelice e la più malmenata della terra, ride sempre, nè si lagna mai di nulla.

Silvanetto comprese il rimprovero, e sentì rammarico della sua colpa. Ne avea sofferto sin dal mattino, e venti volte avea sentito voglia di ritornarsene, ma la vergogna lo avea trattenuto. In quel punto il suo cuore si gonfiò, e pianse senza rispondere; ma suo fratello lo prese per mano dicendogli: — Ecco una pioggia a rovescio, Silvanetto mio, andiamo d'un salto in casa. E si misero tosto a correre, Landro provandosi di far ridere Silvanetto, che vi si sforzava per contentarlo.

Tuttavia, nel punto di entrare in casa, Silvanetto avrebbe desiderato di nascondersi nella fattoria temendo che suo padre non lo rimproverasse. Ma il Barbeau che non prendeva tanto le cose in sul serio come sua moglie, si contentò di canzonarlo, e la Barbeau, alla quale suo marito avea saggiamente data la lezione, si provò di nascondergli il cordoglio avuto. Soltanto, mentre che essa si occupava a far si che i suoi gemelli si asciuttassero innanzi un buon fuoco, dando loro da cena, Silvanetto si avvide che avea pianto, e che di quando in quando lo sogguardava con aria d'inquietudine e di pena. Se si fosse trovato solo con lei, le avrebbe chiesto perdono, e l'avrebbe tanto carezzata da consolarla. Ma il padre non amava molto tutte queste moine, e Silvanetto fu obbligato di andarsene a letto non appena finita la cena senza dir nulla, tanto era oppresso dalla stanchezza. Non aveva mangiato in tutto il giorno, e non appena s'ebbe inghiottita la sua cena, di cui provava potente il bisogno, si sentì come ubbriaco, e gli fu forza lasciarsi svestire e coricare dal suo gemello, che si rimase a di lui fianco, seduto sull'orlo del suo letto, tenendo la di lui mano accolta nella sua.

Quando lo vide bene addormentato, Landro si accommiatò dai suoi genitori, e non s'accorse nemmeno che sua madre l'abbracciava con più affetto che le altre volte. Credeva sempre che non potesse amarlo quanto suo fratello, e non era affatto geloso, dicendo in sè stesso, che essendo meno amabile, otteneva per sè quella porzione che gli spettava. Si sottometteva a questo, tanto per venerazione verso sua madre, quanto per amicizia verso il fratello suo, che abbisognava più di lui di carezze e conforti.

L'indomani Silvanetto corse al letto della Barbeau prima che si fosse alzata, e aprendo a lei il suo cuore le confessò il suo affanno e la sua vergogna. Le narrò ch'ei si trovava molto infelice da qualche tempo, non tanto per essere diviso da Landro, ma perchè credeva che Landro non l'amasse più.

E quando la madre l'interrogò sulla cagione di tale ingiustizia, non seppe addurne bene i motivi, essendo questa in lui come una malattia di cui non poteva schermirsi. La madre lo comprendeva meglio, di quanto volesse farne mostra, perchè il cuore di una donna è facilmente affetto di questi tali tormenti, ed essa se ne era anche sovente risentita vedendo Landro sì tranquillo avvolto nel suo coraggio e nella sua virtù. Ma questa volta, riconobbe che la gelosia è sempre molesta in tutti gli amori, anche in quelli che Dio c' impone di più, e badò bene di non spingervi Silvanetto. E gli mise in mostra il dolore che aveva cagionato a suo fratello, e la gran bontà di suo fratello di non lagnarsene, nè mostrarsene offeso. Silvanetto ne convenne tosto e riconobbe che suo fratello era un miglior cristiano. Promise, e si propose di guarirsi, e la sua volontà vi era tutta.

Ma, suo malgrado, e sebbene assumesse un'apparenza consolata e soddisfatta, quantunque sua madre asciugasse tutte le sue lagrime, e confutasse tutte le sue lagnanze con delle ragioni fortificanti, quantunque cercasse, per quanto era in lui, di trattare con naturalezza e semplicità suo fratello, gli rimase nel cuore un germe d'amarezza. — Mio fratello, pensava suo malgrado, è il più cristiano e il più giusto fra noi due; la mia cara madre lo ha detto, e questa è la verità; ma s'egli mi amasse come io l'amo, non potrebbe adattarsi com' ei fa. — Si richiamava a mente il di lui contegno tranquillo e quasi indifferente quando lo ritrovò in riva della fiumana. Si rammemorava di averlo udito a fischiare a' merli ricercandolo, nel punto in cui ei pensava davvero a gettarsi nella corrente. Poichè, se non aveva avuta quell'idea lasciando la casa, gli si era affacciata più d' una volta verso sera, immaginandosi che suo fratello non gli avrebbe perdonato mai d'essersi indispettito e di averlo evitato per la prima volta in vita sua.

— Se quest' affronto mi fosse stato fatto da lui, pensava, non me ne sarei mai consolato. Sono ben contento che me l'abbia perdonato, ma supponeva che non me lo avrebbe perdonato sì facilmente. E su di ciò questo sventurato giovanetto sospirava combattendosi, e si combatteva sospirando. Tuttavia, siccome Dio ci compensa e ci ajuta sempre per poco che noi abbiamo la buona intenzione di compiacergli, avvenne che Silvanetto fu più ra-

gionevole nel resto dell'anno; e si astenne di litigare, e tenere il broncio con suo fratello, l'amò infine con più pacatezza, e la sua salute che avea sofferto per tutte queste angosce, si rimise e fortificò. Suo padre lo fece lavorare di più, accorgendosi che quanto meno gli si dava retta, si trovava meglio. Ma il lavoro che si eseguisce presso i proprii genitori, non è giammai così rude come quello imposto dagli altri. Perlocchè Landro che non si risparmiava, divenne più robusto e di maggior statura in quell'anno che suo fratello. Le piccole differenze che si erano sempre osservate in loro divennero più rilevanti, e dalle loro anime passarono sulle loro figure. Landro, appena essi compirono quindici anni, si fece un vero bel giovane, e Silvanetto rimase un grazioso giovanetto più sottile e meno colorito di suo fratello. Perlocchè non li scambiavano più l'uno per l'altro, e malgrado che si rassomigliassero sempre come due fratelli, non si ravvisava più d'un subito che fossero gemelli. Landro ch' era stimato il cadetto, essendo nato un'ora dopo Silvanetto, sembrava a coloro che li vedevano per la prima volta, avere uno o due anni di più. E ciò gli accresceva l'affetto di papà Barbêau, che, secondo l'uso de' contadini, stimava la forza e la statura più d'ogni altra cosa.

XI.

Ne' primi tempi che seguirono l'avventura di Landro con la piccola Fadette, questo giovane ebbe qualche pensiero della promessa che le aveva fatta. Nel punto in cui essa l'aveva tolto di pena si sarebbe obbligato per suo padre e per sua madre a darle tutto ciò che vi era di meglio alla Gèmellipera: ma quando vide che papà Barbeau non avea preso molto in serio la scappatina di Silvanetto, nè avea mostrata inquietudine alcuna, temè che allorquando la piccola Fadette verrebbe a reclamare la sua ricompensa, suo padre non la cacciasse via ridendosi della sua bella scienza, e della bella parola che Landro le aveva data.

Questo timore rendeva Landro vergognoso in sè, e a misura che il suo affanno si era dileguato, si giudicava ben semplice di aver creduto alla stregoneria in ciò che gli era avvenuto. Non riteneva per sicuro che la piccola Fadette si fosse beffata di lui; ma comprendeva bene che potevano concepirsi de' dubbii su ciò, nè trovava si buoni argomenti da offrire a suo padre per provargli che avea agito bene nel contrarre degli obblighi di tanta conseguenza; dall'altra parte non sapeva nemmeno come rompere un tal patto, avendo giurato sulla propria fede, con tutta l'anima e in buona coscienza.

Ma, con sua grande meraviglia, nè l'indomani dell'accaduto, nè dentro il mese, nè in quella stagione, udì parlare della piccola Fadette nè alla Gemellipera, nè alla Priche. Essa si recò nè in casa del Caillaud per chiedere di parlare a Landro, nè in casa di papà Barbeau per reclamarvi cosa alcuna, e allorchè Landro la vide da lungi ne' campi, essa non si diresse verso di lui, nè parve avvedersene, ciò che era contrario alle sue abitudini, essendo sempre solita a correr dietro a tutti, sia guardando per curiosare, sia per ridere, giuocare e scherzare con coloro che erano di buon umore, sia per sgridare e schernir quelli che non lo fossero.

Ma la casa della Fadette era vicina egualmente alla Priche e alla Cosse, e non si poteva impedire che una volta o l'altra Landro non s'incontrasse faccia a faccia con la piccola Fadette in qualche via, e quando la via non era larga abbastanza, era necessità l'urtarsi o dirsi qualche parola così passando.

Si fu in una sera che la piccola Fadette faceva rientrare le sue oche avendo sempre il suo grillo a' talloni, e Landro che era andato a cercare le giumente al prato, riconducevale tranquillamente verso la Priche, ch'essi si incontrarono nella piccola via che discende dalla Croce al guado delle Roulettes, che è molto profondo fra due argini, ed ove non vi è mezzo d'evitarsi. Landro si fe tutto rosso per la paura che avea di sentirsi chiedere conto della sua parola, e non volendo per nulla incoraggirvi la Fadette, saltò sopra una delle giumente non appena la scorse, e menò di zoccoli per farle prendere il trotto, ma come tutte le giumente avevano enfiati i piedi, quella che avea inforcato non camminò più celeremente per questo. Landro vedendosi vicinissimo alla piccola Fadette non osò fisarla, e fe' mostra di volgersi indietro, come per vedere se i puledri il seguissero. Quando si rivolse la Fadette l'avea già oltrepassato, e non gli avea detto nulla; ei non sapea nemmeno se l'avesse guardato, e se con gli occhi o col sorriso l'avesse invitato a darle la buona sera. Non vide che Giovannino il Grillo, che sempre irrequieto e cattivo raccolse una pietra per slanciarla fra le gambe della sua giumenta. Landro sentì vivo il desiderio di aggiustargli un colpo di frusta, ma ebbe paura di fermarsi e di avere delle spiegazioni con la di lei sorella. Ei dunque non fece nemmeno mostra di avvedersene, e scappò via senza guardarsi indietro. Tutte le altre volte che Landro s'incontrò con la piccola Fadette si fu nella stessa guisa a un di presso. A poco a poco osò guardarla, poichè a misura che cresceva in età e in senno non si prendeva più tanta molestia per sì piccola cosa.

Ma allorchè si sentì il coraggio di riguardarla tranquillamente, quasi aspettando qualsiasi cosa volesse dirgli, si maravigliò, osservando che quella giovanetta volgeva a bella posta la testa dalla parte opposta, come se sentisse per lui la stessa paura ch'ei provava verso di lei. Ciò l'incoraggì del tutto innanzi a sè stesso, e come aveva l'anima giusta, si richiese, se non avesse commesso un gran torto non ringraziandola mai della gioja che, sia per scienza, sia per caso, essa gli avea cagionato. Risolvè accostarla la prima volta che la vedrebbe, ed essendone venuto il momento, fece almeno dieci passi dalla parte sua per cominciarle a dire buon giorno, e parlare con essa.

Ma, come le s'avvicinava, la piccola Fadette assunse un'aria fiera e quasi indispettita, e decidendosi infine a guardarlo, lo fece in modo sì sprezzante, ch'ei ne rimase tutto sconcertato, e non osò dirigerle la parola.

Si fu l'ultimo giorno dell'anno che Landro la incontrò da vicino, poichè da quel giorno in poi la piccola Fadette, spinta da non so qual fantasia, l'evitava sì a proposito, che non appena lo discernesse da lungi, si volgeva da un'altra parte, entrando in qualche campo, o facendo un gran giro per non vederlo. Landro suppose ch'essa era offesa della sua ingratitudine; ma la sua ripugnanza era tanta che non sapea che si fare in riparazione del suo torto. La piccola Fadette non era una fanciulla come tutte le altre. Non era ombrosa per indole sua, anzi era tutto l'opposto, amando di provocare le ingiurie e gli scherni, tanto si sentiva la lingua bene affilata per rispondervi, e restarle sempre l'ultima parola e la più frizzante. Non si era vista mai offendersi, e le si rimproverava di mancare di quella fierezza che si addice ad una giovanetta allorchè giunge a' suoi quindici anni, e comincia a sentir di sè un pochino. Avea sempre gli andamenti d'un monello; affettava anche di tormentar spesso Silvanetto, di sconcertarlo e di spingerlo agli estremi allorchè lo sorprendeva immerso nelle sue fantasie, a cui s'abbandonava qualche volta ancora. Lo seguiva sempre per un tratto di via allorchè l'incontrava, deridendolo d'esser gemello, e tormentandogli il cuore con dirgli, che Landro non l'amava affatto, e che si rideva del suo affanno. Per questo il povero Silvanetto, che più di Landro la ritenea per maga, si maravigliava come essa indovinasse i suoi pensieri, e la detestava molto cordialmente. Sentiva disprezzo per lei e per la sua famiglia, e come ella evitava Landro, egli scansava questa malvagia Cavalletta, la quale, come diceva, seguirebbe presto o tardi l'esempio di sua madre, che era stata di cattiva condotta, e abbandonando il ma-

rito avea infine seguito i soldati. Era partita come vivandiera poco tempo dopo la nascita del Grillo, e dopo non se n'era più sentito parlare. Il marito ne era morto di dolore e di vergogna; e si fu per questo che la Fadet era stata costretta d'addossarsi i due fanciulli, e li curava malissimo, tanto a cagione della sua spilorceria che della sua vecchiaja, la quale non le permetteva di sorvegliarli, e di tenerli puliti.

Per tutti questi motivi, Landro, che pure non era tanto fiero quanto Silvanetto, sentiva disgusto per la piccola Fadette, e rammaricandosi d'avere avuto delle relazioni con essa, badava bene di non manifestarlo a chicchessia. Lo celò anche al suo gemello, non volendo confessargli l'inquietudine sofferta per di lui conto; e da parte sua Silvanetto gli nascose tutte le cattiverie della piccola Fadette verso di lui, vergognandosi di svelare ch'essa aveva indovinata la sua gelosia.

Ma il tempo se ne andava. All'età de' nostri gemelli le settimane valgono per mesi, e i mesi per anni, per le mutazioni che adducono al corpo e all'anima. Ben presto Landro obliò la sua avventura, e dopo di essersi un po' tormentato con la ricordanza della Fadette, non vi pensò più che se fosse stato un sogno.

Erano già scorsi circa dieci mesi dacchè Landro era entrato alla Priche e si avvicinava il San Giovanni, epoca in cui si compiea il suo impegno col Caillaud. Questo bravo uomo era così contento di lui, ch'era ben deciso di aumentargli il salario anziche vederselo andar via; e Landro non desiderava altro che di restare in vicinanza della sua famiglia e di obbligarsi di nuovo con gli abitanti della Priche che molto gli convenivano. Anche ei cominciava a sentire un po' d'affetto per una nipote del Caillaud, che si chiamava Maddalena, un bel tocco di giovane. Aveva essa un anno più di lui, e lo trattava un poco ancora da fanciullo; ma ciò diminuiva di giorno in giorno, e mentrechè al principio dell'anno essa si ridea di lui allorchè sentiva vergogna abbracciandola, sia a' giuochi o nella danza, verso la fine arrossiva invece di provocarlo, nè restava più da solo a sola con lui nella stalla o nel fenile. La Maddalena era alquanto agiata, e un matrimonio fra loro si sarebbe potuto combinare in appresso. Le due famiglie godevano buona fama, ed erano stimate in tutta la contrada. Infine il Caillaud vedendo che questi due giovani cominciavano a cercarsi e a temersi, diceva al Barbeau, che se ne avrebbe potuto fare una bella coppia, e che non vi era nulla di male nel lasciar loro contrarre buona e lunga amicizia.

Si convenne dunque otto giorni innanzi il San Giovanni che Landro rimarrebbe alla Priche e Silvanetto in casa

de' suoi genitori, essendo costui divenuto più ragionevole, e il Barbeau avendo prese le febbri, questo giovane si rendeva utilissimo pel lavoro delle sue terre. Silvanetto aveva concepito gran timore d'esser mandato lontano, e questa paura aveva agito su lui con profitto; poichè di più in più si sforzava di vincere l'eccesso del suo affetto per Landro, o almeno di non lasciarlo molto travedere. La pace e il contento eran dunque ritornati alla Gemellipera, quantunque i gemelli non si vedessero più d'una o due volte la settimana.

Il San Giovanni fu per loro un giorno di felicità. Se ne andarono insieme alla città per vedere l'affitto dei domestici di città e di campagna, e la festa che si celebra sulla gran piazza. Landro ballò più d'un giro con la Maddalena, e Silvanetto per compiacerlo si provò di danzare anch'egli. Non se la cavava molto bene, ma la Maddalena che gli usava molti riguardi, lo prendeva per la mano, nel *viso a viso*, per ajutarlo a ben marcare il passo; e Silvanetto trovandosi in tal modo con suo fratello, promise d' imparare a ballar bene, per dividere un diletto, pel quale fino a quel punto aveva dato briga a Landro.

Non provava ancora gelosia contro la Maddalena, perchè Landro la trattava con riserbo. E d'altronde Maddalena lodava ed incoraggiva Silvanetto. Esso non ne provava soggezione, e qualcuno che non se ne intendesse, avrebbe giudicato che costui fra i due gemelli fosse da lei preferito. Landro avrebbe potuto esserne geloso, se per sua indole non fosse stato nemico della gelosia; e forse un non so che l'avvertiva, malgrado la sua grande innocenza, che Maddalena agiva in quel modo per fargli piacere e per aver l'occasione di trovarsi più spesso con lui.

Tutto adunque andò per lo meglio per circa tre mesi sino al giorno di sant'Andochio, che è la festa del santo protettore del borgo della Cosse che viene agli ultimi giorni di settembre.

Questo giorno, che era sempre per i due gemelli una grande e bella festa, essendovi danza e giuochi d'ogni sorta sotto gli alti noci della parrocchia, addusse loro novelle afflizioni che non si aspettavano minimamente.

Il Caillaud aveva accordato il permesso a Landro d'andarsi a coricare la vigilia alla Gemellipera per vedere la festa appena albeggiasse; Landro se n'andò pria della cena, contentissimo di poter sorpredere il suo gemello il quale non l'aspettava che l'indomani. Era la stagione in cui i giorni cominciano a divenir brevi e la notte si precipita. Landro non avea mai avuto paura di nulla in pieno giorno, ma sarebbe stato un'eccezione pel suo paese e per la sua età, se avesse amato di trovarsi solo la notte

per le vie, sopratutto nell'autunno, che è una stagione in cui le streghe e i folletti cominciano a darsi buon tempo, a cagione delle nebbie che li agevolano a nascondere le loro malizie e i loro maleficii.

Landro che soleva uscire solo a qualunque ora per menar fuori e ricondurre i suoi bovi, non aveva precisamente grande sollecitudine in quella, più che in ogni altra sera; ma ei camminava celeremente e cantava alto come si fa sempre quando il tempo è nero, poichè, si sa, che il canto dell'uomo sconcerta ed allontana le cattive bestie e la cattiva gente.

Quand'egli giunse al guado delle Roulettes, che si chiama in quel modo a cagione de' sassi rotondi che vi si trovano in molta quantità, ei rialzò un poco l'estremità dei suoi calzoni; potendovi esser dell'acqua sino al di sopra la noce del piede, e prestò bene attenzione di non camminare dirittamente, poichè il guado è prefisso in modo obliquo, e a diritta come a sinistra vi si trovano de' buchi pericolosi. Landro conosceva sì bene il guado da non potervisi ingannare. D'altronde si vedeva di là a traverso gli alberi che erano più che a metà sfrondati, il piccol lume che si moveva dalla casa della Fadet; e guardando fiso quel lume, per poco che si camminasse su quella direzione, non vi era pericolo di far cattiva strada.

Faceva tanto bujo sotto gli alberi, che Landro sondò il guado col suo bastone pria d'entrarvi. Si maravigliò di trovar l'acqua più alta del consueto, tanto più ch'egli ascoltava il rumore degli sbocchi ch'erano stati aperti da più d'un'ora. Pure, siccome ei discerneva bene il lume della finestra della Fadette, si lasciò andare. Ma, dopo due passi, giungendogli l'acqua al disopra del ginocchio, si ritirò, stimando d'essersi ingannato. Si provò un po' più alto e un poco più basso, e in ogni dove trovò la profondità anche maggiore. Non aveva piovuto, gli sbocchi rumoreggiavano sempre, la cosa era adunque sorprendentissima.

XII.

— Bisogna, sospettò Landro, che io abbia presa la falsa via, poichè questa volta io scerno alla mia dritta la candela della Fadette, che dovrebbe trovarsi alla mia sinistra. Rifece la strada sino alla Croce della lepre, e n'eseguì il giro ad occhi chiusi per disorientarsi, e dopo avere attentamente osservati gli alberi e le macchie a lui d'intorno, si trovò sulla buona via, e ritornò giusto alla riva. Ma sebbene il guado gli sembrasse agevole, non osò avanzarsi più di tre passi, poichè ei vide d'un subito quasi dietro di sè il lume della casa di Fadette, che avrebbe

dovuto trovarsi dirimpetto. Ritornò alla riva, e quel lume allora gli apparve là ove doveva rinvenirsi. Ritentò il guado serpeggiandolo in altro senso, e questa volta l'acqua gli giunse quasi fino alla cintola. Nulla di meno ei s'inoltrava sempre più augurandosi di essersi imbattuto in un buco da cui si sarebbe svincolato camminando verso il lume.

Fece bene a fermarsi, perchè il fosso si sprofondava sempre di più, e la piena gli giungeva alle spalle. L'acqua era gelida, e si rimase un momento a risolvere, se dovesse tornarsene indietro; poichè gli sembrava che il lume avesse mutato sito, ed anche lo vide dimenarsi, correre, saltellare, passare d'una riva all'altra, e finalmente raddoppiarsi specchiandosi nella corrente, ove si stava come un uccello che si libra sulle sue ali, e si faceva sentire un piccolo rumore di nevazzo, come farebbe un petrolio di resina.

Questa volta Landro ebbe paura, e fu in punto di perder la testa. Aveva sentito dire che non vi era nulla di più ingannevole e di più cattivo che questo tal fuoco; ch'esso si divertiva ad ingannar coloro che lo guardavano conducendoli nel più profondo della corrente, burlandosene a suo modo, e deridendo la loro angoscia.

Landro strinse gli occhi per non vederlo, e rivolgendosi risolutamente a qualunque rischio, si ritrasse dal buco, e ritornò alla riva. Si sdrajò allora sull'erba ed osservò il folletto che proseguiva a danzare e a ridere. Era invero una brutta cosa a vedersi. Ora si distendeva per lungo tratto, e ora spariva del tutto. Talvolta s'ingrossava quanto la testa d'un bue, e subito s'impiccioliva quanto un occhio di gatto; si avvicinava a Landro e girava intorno a lui sì rapidamente, ch'ei ne restava abbagliato; infine accorgendosi ch'ei non voleva seguirlo, se ne tornava a sguizzare fra le canne, ove mostrava d'incollerirsi e dirgli delle insolenze.

Landro non osava muoversi, poichè il tornare indietro non giovava a fugare il folletto. Si sa ch'esso si ostina ad inseguire coloro che corrono, e che attraversa loro il cammino, finchè non li abbia fatti impazzire, o cadere in qualche precipizio. Tremava di freddo e paura, allorchè udì dietro di lui una piccola voce dolcissima che cantava:

O fata, o fata, o cara faticella,
Piglia la tua candela e il tuo cornetto;
Io presi il mio mantello e il mio caschetto:
Ogni folletto segue la sua bella.

E tosto la piccola Fadette, che s'accingeva allegramente a traversar la corrente senza mostrare nè timore, nè ma-

raviglia del fuoco fatuo, urtò in Landro che era seduto in terra al bujo, e retrocesse, bestemmiando nè più nè meno d'un garzoncello, e de' più avvezzi.

— Son io, Francesca, disse Landro rialzandosi, non aver paura. Io non ti sono nemico.

Parlava ei in tal guisa, perchè aveva paura di lei, quasi altrettanto che del folletto. Aveva ascoltata la di lei canzone, e s'accorgeva bene che essa faceva uno scongiuro al fuoco fatuo, che danzava e si trovava come un folle innanzi ad essa, quasi fosse contento di vederla.

— M'accorgo bene, bel gemello, disse allora la piccola Fadette, dopo aversela pensato un poco, che tu mi lusinghi, trovandoti mezzo morto di paura, e che la voce ti tremola nella gola nè più nè meno che a mia nonna. E via, poverino, nella notte non si è sì fieri come nel giorno, e scommetto che tu non osi traversar la corrente senza di me.

— In fede mia, io ne esco, disse Landro, e sono stato in procinto d'annegarmi. Forse vorresti tu cimentarviti, Fadette? Non temi tu di smarrire il guado?

— E per qual motivo dovrei io smarrirlo? Ma io m'accorgo bene di che paventi, ripigliò la piccola Fadette ridendo. Via, dà qui la mano, codardo: il folletto non è così cattivo come ti supponi, e non fa male che a coloro che lo temono. Per me io ho l'abitudine di vederlo, e noi ci conosciamo.

E tosto con maggior vigore, che Landro non le ne avrebbe supposto, lo tirò per un braccio e lo condusse al guado correndo e cantando:

Io presi il mio mantello e il mio caschetto;
La faticella ha seco il suo folletto.

Landro non si trovava con più agio in società con la piccola maga, che in quella del folletto. Pure siccome amava meglio vedere il diavolo sotto la forma d'un essere della sua stessa specie, che sotto quella d'un fuoco tanto susornione e così fugace, non oppose resistenza, e si rassicurò bentosto accorgendosi che la Fadette lo conduceva sì bene, ch'ei camminava all'asciutto sopra i sassi. Ma come camminavano presto tutti e due schiudendo una corrente d'aria al fuoco fatuo, eran sempre seguiti da questa meteora, come la chiama il maestro di scuola da noi, che la sa lunga su questa materia, e pretende che non se ne debba avere timore alcuno.

XIII.

Forse la Fadet aveva anche delle cognizioni su ciò, e aveva insegnato a sua nipote a non temere per nulla

questi fuochi notturni, o pure, a forza di osservarli, poichè ve ne erano sovente ne' dintorni del guado delle Roulettes, ed era stato un vero caso che Landro non li avesse ancora visti da vicino, forse la giovinetta si era persuasa, che lo spirito che li soffiava non era malvagio, e non le voleva che del bene. Accorgendosi che Landro tremava tutto non appena il folletto s' avvicinasse loro:

— Innocente, gli disse, quel fuoco lì non brucia affatto, e se tu fossi tanto destro da maneggiarlo, vedresti che non lascia nemmeno di sè traccia.

— Peggio ancora, riflettè Landro; il fuoco che non brucia si sa cosa sia: non potrebbe provenire da Dio, poichè il fuoco del buon Dio è destinato a riscaldare e bruciare.

Ma ei non manifestò questo suo pensiero alla piccola Fadette, e quando s' accorse d' esser pervenuto sano e salvo alla riva, sentì gran desiderio di piantarla lì, e di ricovrarsi alla Gemellipera. Ma il suo cuore non era ingrato, nè la volle lasciare senza ringraziarla.

— Ed ecco la seconda volta che tu mi rendi un servigio, Francesca Fadet, le disse, sarei un da nulla se non ti dicessi che me ne ricorderò per tutta la vita. Io era lì come un insensato quando tu mi ritrovasti; il folletto mi aveva ventolato e ammaliato. Non avrei mai certo traversata la fiumana, o vi sarei rimasto dentro.

— E sì che l'avresti guadata senza affanno e pericolo, se tu non fossi sì sciocco; rispose la Fadette; non avrei mai creduto che un giovane alto come te, pervenuto al suo diciassettesimo anno, e che non tarderà a metter barba, fosse sì facile a impaurirsi; e sono ben lieta di vederti tale.

— E perchè ne siete voi lieta, Francesca Fadet?

— Poichè non vi amo affatto, gli rispose con tuono disprezzante.

— E perchè dunque voi non mi amate affatto?

— Perchè non vi stimo un nulla, rispose; nè voi, nè il vostro gemello, nè i vostri genitori, che sono fieri perchè son ricchi, e che credono che non si fa che adempiere il proprio dovere rendendo loro qualche servizio. V'appresero essi ad essere ingrato, ed è questo, Landro, il più brutto difetto per un uomo, dopo quello d' essere pauroso.

Landro si sentì umiliatissimo de' rimproveri di questa giovanetta, riconoscendo che non erano del tutto ingiusti, e le rispose:

— Se io son mancatore, Fadette, non l' imputate che a me. Nè mio fratello, nè mio padre, nè mia madre, nè alcuno di casa nostra seppe nulla dell' ajuto che voi mi porgeste una volta. Ma questa volta essi lo sapranno, e voi avrete tal ricompensa quale la bramate.

— Deh! ma siete molto orgogliosi, ripigliò la piccola Fadette, poichè v'immaginate che co' vostri doni potreste disimpegnarvi con me. Voi credete ch' io somigli a mia nonna, la quale purchè le si getti qualche moneta, sopporta le indecenze e gl' insulti di tutti. Ebbene, in quanto a me, non ho bisogno nè voglia dei vostri doni, e disprezzo tutto quello che mi venisse da voi, poichè voi non aveste cuore di trovare una misera parola di ringraziamento e d'amicizia per me, da quasi un anno che io vi tolsi d'un grave affanno.

— Sono io il colpevole, e l'ho già confessato, Fadette, disse Landro, che non poteva non maravigliarsi del modo in cui la sentiva ragionare per la prima volta. Ma, tu pure ci hai un po' di colpa. Non bisognava esser maga per farmi rinvenire mio fratello, poichè tu senza dubbio lo avevi veduto mentre io parlava con tua nonna: e se il tuo cuore fosse veramente buono, poichè tu rimproveri il mio, invece di farmi soffrire ed aspettare, e invece di farmi dare una promessa che poteva aver delle conseguenze, tu m'avresti detto d'un subito: « Oltrepassa il prato, e lo vedrai in riva della corrente. » Ciò non ti avrebbe costato molto, invece che tu ti sei fatta tristo giuoco del mio affanno; ecco ciò che ha diminuito il valore del servizio che mi hai reso.

La piccola Fadette, che aveva pure la risposta pronta, rimase un momento pensierosa.

Poi disse:

— M'accorgo bene che hai fatto di tutto per discacciare la riconoscenza dal tuo cuore, e per credere che non mi dovevi nulla per la ricompensa che ti aveva obbligato a promettermi. Ma, una volta ancora, è ben duro e malvagio il tuo cuore, perchè non ti ha fatto osservare che io non reclamava più nulla da te, e che non ti rimproverava neanmeno la tua ingratitudine.

— È vero ciò, Francesca, disse Landro, che era la buona fede stessa; il torto è mio, l'ho conosciuto, e ne ho provata vergogna; avrei dovuto parlartene; ne ho avuta l'intenzione; ma tu mi hai mostrata una ciera sì corrucciata, che non ho osato.

— E se voi foste venuto l' indomani dell' accaduto a dirmi una parola d'amicizia, non mi avreste trovata in collera; avreste saputo d'un subito che io non esigeva paga alcuna, e saremmo amici; invece che ora io ho pessima opinione di voi, e avrei dovuto lasciarvela sbrogliare col folletto come avreste potuto. Buona sera, Landro della Gemellipera; andate ad asciuttarvi gli abiti e a dire a' vostri genitori: « Senza quel piccolo cencio della Cavalletta avrei, in fede mia, bevuto molto questa sera nella fiumana. »

Così dicendo, la piccola Fadette gli rivolse il dorso e si diresse verso la sua casa cantando:

Prenditi la lezione e il tuo fardello,
E vanne via, Landro Barbeau gemello.

Questa volta Landro provò come un gran pentimento nell'anima sua; non ch'egli fosse inclinato a qualsiasi specie d'amicizia verso una fanciulla che sembrava dotata più d'ingegno che di bontà, i cui cattivi modi non piacevano ne anco a coloro che vi si divertivano. Ma egli che aveva l'anima generosa, e non voleva serbarsi una colpa sulla coscienza, corse dietro di lei, ed afferrandola per la veste:

— Senti, Francesca Fadet, le disse, bisogna che questa faccenda s'accomodi e finisca tra noi. Tu sei malcontenta di me, nè io sono contento di me stesso. È mestieri che tu mi dica quel che desideri, e domani al più tardi io te lo recherò.

— Desidero di non più vederti, rispose la Fadette con grande asprezza; qualunque cosa tu mi recassi, sii pur certo che io te la butterei in faccia.

— Son queste parole troppo rudi per chi ti offre una riparazione. Se tu ricusi ogni presente, vi è forse il modo di renderti servigio, e di mostrarti in qualche guisa che ti si vuole del bene anzichè del male. Via, dimmi quel che io possa fare per contentarti.

— Non sapreste voi dunque domandarmi perdono, e chiedere l'amicizia mia? disse la Fadette soffermandosi.

— In quanto al perdono, è un pretender molto, rispose Landro, che non potea piegare la sua alterigia innanzi una giovanetta, che non era nemmeno tenuta in considerazione riguardo all'età che cominciava ad avere, e che essa non sosteneva sempre così decorosamente come avrebbe dovuto; quanto alla tua amicizia, Fadette, tu hai così bizzarramente costrutto il cervello, che io non saprei riporvi gran fiducia. Richiedimi dunque tal cosa che si possa dare d'un subito, e che io non mi trovassi costretto a riprendermi.

— E bene, disse la Fadette con una voce chiara e secca; si fara come voi desiderate, gemello Landro. Vi offersi il vostro perdono, e voi lo rifiutate. Ora io reclamo quel che m'avete promesso, cioè d'ubbidire al mio comando, il giorno in cui ne sarete richiesto. Questo tal giorno non verra più tardi di domani a Sant'Andochio, ed eccovi quel che io voglio. Voi mi farete ballare tre giri dopo la messa, due giri dopo i vespri e due giri di più dopo l'ave, che sommano in tutto sette. E nell'intera giornata, dacchè vi sarete alzato sino a che andrete a coricarvi, voi

non ballerete con alcuna donna, sia zitella o maritata. Se non adempirete a ciò, saprò che avete tre cose bruttissime in voi: l'ingratitudine, la paura e la mancanza di parola. Buona sera, vi aspetto domani per aprire il ballo alla porta della chiesa.

E la piccola Fadette, che Landro avea seguita sino alla di lei casa, trasse il saliscendo, ed entrò sì presto che la porta fu spinta e sbarrata pria che il gemello avesse potuto rispondere una parola.

XIV.

Landro trovò da principio l'idea della Fadette sì bizzarra, che ne rise anzichè inquietarsene. — Ed ecco, disse, una giovanetta piuttosto pazza che cattiva, e più disinteressata che non si supporrebbe, poichè la sua ricompensa non rovinerà certo la mia famiglia. — Ma, pensandovi sopra, trovò il soddisfacimento del suo debito più pesante di quel che sembrasse. La piccola Fadette danzava benissimo, egli l'avea veduta sgambettare su i campi e su i margini delle strade con i pastori, e si dimenava come un diavoletto sì lestamente ch'era difficile seguirla in tempo. Ma era sì poco bella e sì mal messa, anche nelle domeniche, che alcun giovane dell'età di Landro non l'avrebbe invitata a danzare, sopra tutto innanzi la gente. Tutto al più i porcai, e i ragazzi, che non avevan fatta ancora la loro prima comunione, la trovavan degna d'essere invitata, e le belle della campagna non amavano trovarsela nel loro ballo. Landro sentissi dunque umiliatissimo d'esser destinato a tal danzatrice, e quando si risovvenne che s'aveva fatto promettere almeno tre giri dalla bella Maddalena, chiese a sè stesso come essa prenderebbe l'affronto che ei sarebbe costretto a recarle non reclamandoli.

Siccome aveva freddo e fame, e paventava sempre di vedersi correr dietro il folletto, camminò celeremente senza pensarvi più e senza rivolgersi indietro. Non appena fu giunto, si asciuttò e narrò di non aver veduto il guado per la profonda oscurità, e che si era a gravestento svincolato dalla corrente; ma ebbe vergogna a confessare la paura che aveva sentita, e non disse motto nè del fuoco fatuo, nè della piccola Fadette. Si coricò pensando che verrebbe ben presto la dimane per tormentarsi della conseguenza di quel cattivo incontro: ma per quanto facesse, non potè dormire che malissimo. Ebbe più di cinquanta sogni ne' quali vide la piccola Fadette a cavalcione sopra il folletto che aveva la forma d'un grosso gallo rosso, il quale teneva in una delle sue zampe la sua lanterna di corno con una candela dentro, i di cui

raggi si dilatavano per tutta la giuncaja. Ed allora la piccola Fadette si mutava in una cavalletta grossa quanto una capra, e gli gridava con voce di grillo una canzone che non poteva comprendere, ma in cui sentiva sempre delle parole sulla stessa rima: grilletto, maghetto, cornetto, caschetto, folletto, gemelletto, Silvanetto, tanto di averne la testa rotta. E lo splendore del folletto gli sembrava si vivido e si rapido, che quando si svegliò glie ne rimanevano ancora i *moscherini*, che sono quelle piccole palle nere, rosse o azzurre, che ci sembrano esser dinanzi a' nostri occhi quando noi abbiamo fissato con troppa insistenza l'orbita del sole o della luna.

Landro si trovò si stanco dopo questa pessima notte, che si addormentò durante la messa, ed anche ei non sentì nemmeno una parola del discorso del signor curato, che pure lodò e magnificò, come non si potrebbe meglio, le virtù e gli attributi del buon Sant' Andochio. Nell'uscir dalla chiesa Landro era si oppresso dalla languidezza, che aveva dimenticata la Fadette. Essa si trovava già innanzi il portico, vicinissima alla bella Maddalena, che se ne stava li ben certa che il primo invito sarebbe per lei. Ma come le s'avvicinava onde parlarle, bisognò accorgersi bene della Cavalletta che fe' un passo innanzi, e gli disse ben alto con un' arditezza senza pari:

— Via, Landro, tu m' hai invitata jerisera per la prima danza, ed io confido che noi l'eseguiremo.

Landro divenne rosso come il fuoco, e vedendo che Maddalena arrossiva pure, per la gran maraviglia e il gran dispetto che sentiva d' una simile avventura, ei prese animo contro la piccola Fadette.

— È possibile che io t'abbia promesso di farti danzare, Cavalletta, le rispose: ma io aveva pregata un'altra prima, e la tua volta verrà dopo che io avrò soddisfatto il mio primo impegno.

— Non mai, ribattè la Fadette con baldanza. La tua memoria ti falla, Landro; tu non hai nulla promesso a chicchessia prima di me, poichè la promessa di cui ti richiedo è dell'anno scorso, e tu non hai fatto altro che rinnovarmela jeri a sera. Se la Maddalena ha voglia di ballare con te oggi, ecco il tuo gemello, che in tutto ti è simile, lo prenderà in vece tua. L'uno vale l'altro.

— La Cavalletta ha ragione, rispose la Maddalena con fierezza, prendendosi la mano di Silvanetto; poichè avete fatta una promessa cosi antica, bisogna adempirla, Landro. Io son contenta egualmente danzando con vostro fratello.

— Sì, sì, è la stessa cosa, disse Silvanetto con tutta ingenuità. Noi danzeremo tutti e quattro.

Bisognò adattarsi a ciò per non attirare l'attenzione della gente, e la Cavalletta cominciò a saltellare con tanto orgoglio e prestezza, che mai contraddanza fu con tal precisione eseguita, nè con maggiore sveltezza. Se fosse stata gentile e attillata sarebbe riescito aggradevole il vederla, poichè ballava egregiamente, nè vi era una bella che non avrebbe voluto per sè quella leggerezza e compostezza; ma la povera Cavalletta era sì mal vestita che sembrava dieci volte più brutta del solito. Landro che non osava più guardare la Maddalena, tanto era afflitto ed umiliato al suo cospetto, osservò la sua danzatrice, e la trovò più brutta che ne' suoi cenci giornalieri; aveva creduto rendersi bella, e la sua acconciatura non era buona che a far ridere.

Aveva una cuffia tutta ingiallita dal rinchiuso, che invece d'esser piccola e ben ricciata per di dietro secondo la novella moda del paese, sporgeva dai lati due lunghi orecchioni molto larghi e piatti; e la parte posteriore le cascava sul collo, ciò che le dava l'aria simile a sua nonna, e le faceva una testa larga come uno stajo sopra un piccolo collo sottile come un bastone. La sua gonnella di droghetto era più corta di due mani; e come essa era molto cresciuta in quest'anno, le sue magre braccia tutte maculate del sole uscivano dalle sue maniche come due zampe. Pure aveva un grembiale incarnato di cui andava superba, ma le proveniva da sua madre, ed essa non aveva badato a rimodernarlo, sicchè era di quelli che da dieci anni le giovanette non usavano più. Poichè non era una civettuola la povera giovane, anzi lo era troppo poco, e viveva come un giovincello, senza badare alla sua figura, e amando soltanto il giuoco e il riso. Per questo aveva l'aria d'una vecchia acconciatasi per la domenica, e la disprezzavano per il suo pessimo abbigliamento, che non le veniva imposto dalla miseria, ma dalla avarizia della nonna e dalla mancanza di gusto della giovanetta.

XV.

Silvanetto trovò strano che il suo gemello si fosse invogliato di questa Fadette, che da parte sua ei amava anche meno di Landro. Landro non sapeva come spiegar la cosa, e avrebbe voluto nascondersi sotterra. La Maddalena era molto malcontenta, e malgrado la rapidità a cui la piccola Fadette sforzava le loro gambe, i loro aspetti erano sì tristi, che sembravano assistere al mortorio.

Non appena finita la prima danza, Landro se la svignò, e andò a nascondersi nel suo verziere. Ma dopo un istante

la piccola Fadette, scortata dal Grillo, che avendo una penna di pavone e una ghianda di oro falso al suo casco era più irrequieto e più gracchione del consueto, venne ben tosto a snidarlo, menando una banda di scapestratelle più piccole di essa, poichè quelle dell'età sua non l'avvicinavano guari. Quando Landro la vide con tutta quella minutaglia che ella intendeva di prendere a testimonio in caso di rifiuto, si sottomise, e la condusse sotto gli alberi ove avrebbe bramato trovare un cantuccio per ballare con essa senza esser veduto. Per sua buona ventura nè Maddalena, nè Silvanetto si trovavano da quella parte, nè la gente del borgo, ed ei volle profittare dell'occasione per adempire al suo impegno, e ballare la terza contraddanza con la Fadette. Non vi era intorno a loro che gente sconosciuta, la quale non vi prestò molta attenzione.

Appena ebbe finito, corse in cerca della Maddalena per invitarla a venire sotto il frascato a mangiare la farinata seco. Ma essa aveva ballato con altri, che le avevan fatto promettere di lasciarsi complimentare, e lo ricusò un po' fieramente. Dopo, osservando ch'ei se ne stava in un angolo con gli occhi gonfi di lagrime, poichè il dispetto e la fierezza la rendevano più bella di quanto mai gli fosse apparsa, e si sarebbe detto che tutti se ne avvedessero, essa mangiò frettolosamente, si alzò da tavola, e disse ad alta voce: — Ecco i vespri che suonano, con chi ballerò io dopo? Si era rivolta dalla parte di Landro, aspettandosi ch'ei direbbe ben presto: — Con me! Ma pria ch'avesse potuto schiuder la bocca, altri si erano offerti, e la Maddalena senza degnarsi dirigergli uno sguardo di rimprovero o di pietà, si recò a' vespri co' suoi novelli galanti.

Non appena i vespri furono cantati, la Maddalena se ne andò con Pietro Aubardeau, seguita da Giovanni Aladenise e da Stefano Alaphilippe, che tutti e tre la fecero danzare l'un dopo l'altro, non potendo ad essa mancarne, essendo bella fanciulla, e non senza fortuna. Landro la seguiva con la coda dell'occhio, e la piccola Fadette era rimasta in chiesa recitando delle lunghe preghiere dopo gli altri; e soleva così praticare in tutte le domeniche, per una grande divozione secondo gli uni, o per meglio nascondere la sua intelligenza col diavolo, secondo gli altri.

Landro fu afflittissimo nel vedere che la Maddalena non si prendeva alcuna sollecitudine a suo riguardo, e che era rossa per la gioja come una fragola, confortandosi benissimo dell'affronto che egli era stato costretto a farle. S'accorse allora di ciò che non gli era ancora passato per la mente, cioè ch'essa sentisse un po' troppo

la civetteria, e in ogni caso, che non provasse per lui una grande affezione, poichè si divertiva sì bene in sua assenza.

È vero che conosceva aver torto, almeno in apparenza; ma essa l'aveva visto dolentissimo sotto il frascato e avrebbe potuto indovinare che sotto vi fosse qualche cosa che egli avrebbe voluto poterle spiegare. Ma non se ne curava per nulla; ed era gaja come un capretto, mentre il suo cuore si spezzava per l'affanno.

Quando si disimpegnò co' suoi tre danzatori, Landro le si avvicinò, bramando di parlarle in segreto e di giustificarsi alla meglio. Non sapeva che fare per condursela in disparte, trovandosi ancora in quell'età in cui non si ha molto coraggio con le donne; per questo non sapendo trovare alcuna parola in proposito, la prese per la mano onde farsi seguire; ma essa gli disse con un'aria che sapeva metà di dispetto e metà di perdono:

— Eh dunque, Landro, tu vieni a farmi ballare alla fine?

— Non per danzare, rispose egli, non sapendo fingere e non avendo più idea di mancare alla sua parola; ma per dirvi qualche cosa, che voi non potete rifiutarvi di ascoltare.

— Oh! se tu hai un segreto a confidarmi, Landro, sarà per un'altra volta, rispose Maddalena ritirando la mano. Questo è giorno di ballare e divertirsi. Le mie gambe mi reggono ancora, e poichè la Cavalletta ha stancate le tue, vattene a coricare, se il vuoi, in quanto a me rimango.

E tosto accettò l'invito di Germano Audoux che veniva per farla danzare. E come essa volgeva le spalle a Landro, Landro udì che Germano Audoux le diceva, parlando di lui: — Ecco un giovinastro che si supponeva che questa contraddanza spettasse a lui.

— Forse, rispose la Maddalena, crollando la testa, ma egli ancora non è da tanto!

Landro restò molto offeso da queste parole, e si rimase dopo la danza per osservare tutti gli andamenti della Maddalena, che non erano incivili, ma sì fieri e sì dispettosi, che se ne stizzì, e quand'essa gli si avvicinò, com'ei la guardava con occhi un po' schernitori, gli disse quasi per bravata:

— Che dunque, Landro, non puoi tu rinvenire una danzatrice oggi? Tu sarai, bello mio, obbligato di ritornare alla Cavalletta.

— Ed io vi ritornerò di buona voglia, rispose Landro; poichè se essa non è la più bella della festa, è certo quella che danza meglio.

E subito si recò ne' dintorni della chiesa in cerca della piccola Fadette, e la ricondusse alla danza giusto dirim-

petto alla Maddalena, e ballò due contraddanze senza lasciare il posto. Bisognava vedere come la Cavalletta fosse fiera e contenta. Non celava la sua gioja, faceva risplendere i suoi bricconcelli occhi neri, rialzando la sua piccola testa e la sua vasta cuffia come una gallina col ciuffo. Ma per disgrazia il suo trionfo fe' indispettire cinque o sei ragazzi che solevano farla danzare, e che non potendo più avvicinarsele, mentre non erano stati mai superbi con lei, e la stimavano molto per il suo ballo, si misero a criticarla e a rimbrottarle la sua alterigia, e a bisbigliare a lei d'intorno: — Eccola lì la Cavalletta che crede incantare Landro Barbeau! Cavalletta, diavoletta, gatta arrostita, streghetta, ed altre baje secondo l'uso del villaggio.

XVI.

E poi quando la piccola Fadette passava vicino a loro, la tiravano per la manica, e le sporgevano innanzi il loro piede per farla cadere, e ve n'erano di quei, i più fanciulli, già s'intende, e i peggio educati, che spingevano l'orecchione della sua cuffia, e la facevano girare da un'orecchia all'altra, gridando: al cuffione, al cuffione, alla mamma Fadet!

La povera Cavalletta diede cinque o sei scapezzoni a dritta e a sinistra: ma tutto questo non servì ad altro che ad attirare l'attenzione verso di lei: e gli abitanti del villaggio cominciarono a dire: — Ma vedete lì la nostra Cavalletta come essa è in fortuna oggi, che Landro Barbeau la fa ballare ad ogni momento!

È vero che danza bene, ma vedete che fa la bella e si riquadra come una pica.

E dirigendosi a Landro, ve ne furono di quelli che gli dissero: — Ti ha fatta dunque la malia, mio povero Landro, poichè tu non hai occhi che per lei? o piuttosto vuoi tu divenir mago, e noi ti vedremo ben tosto guidare i lupi ai campi.

Landro ne fu mortificato; ma Silvanetto che non conosceva nulla di più eccellente e di più stimabile che suo fratello, lo fu ancora di più, vedendo ch'egli s'esponeva alla derisione di tanta gente e degli stranieri che cominciavano a mischiarsene, a far delle domande, e a dire: — È invero un bel giovane; ma nello stesso tempo egli ha una ridicola idea d'incapricciarsi della più brutta che vi sia nella brigata. La Maddalena venne in aria di trionfo ad ascoltare tutti questi motteggi, e senza misericordia vi aggiunse la sua parolina:

— Che pretendereste voi? Landro è ancora un fanciullo, e all'età sua, purchè si trovi a chi parlare, non

si bada se sia piuttosto una testa di capra o una faccia cristiana.

Silvanetto trasse allora Landro pel braccio, dicendogli a bassa voce: — Andiamcene, fratello, se no bisogna inquietarsi: qui ci deridono, e l'insulto che si fa alla piccola Fadette ricade su te. Non so come ti sia oggi saltata la fantasia di farla ballare quattro o cinque volte di seguito. Si direbbe che vai in traccia del ridicolo; finiscila dunque, te ne prego. S'addice a lei d'esporsi alle villanie ed al disprezzo della gente. Non cerca che ciò; è questo il suo gusto; ma non il nostro. Andiamcene, ritorneremo dopo l'ave, e tu farai ballare la Maddalena, che è una giovane come va fatta. Te l'ho sempre detto che tu amavi troppo la danza, e che ciò ti condurrebbe a far qualche sproposito.

Landro lo seguì due o tre passi, ma si volse ascoltando un gran clamore; e vide la piccola Fadette che la Maddalena e le altre giovanette avevano abbandonata agli scherni de'loro galanti, alla quale i monelli incoraggiati dalle risa che si facevano, avevan strappata la cuffia con un pugno.

Aveva essa i suoi lunghi capelli neri pendenti sulle spalle, e si dibatteva tutta incollerita e affannata; poichè questa volta non aveva detto nulla che le meritasse quei mali trattamenti, e piangeva di rabbia, senza potere ricuperare la sua cuffia che un cattivo biricchino portava via in cima d'un bastone.

Ciò parve a Landro una malvagità, e il suo buon cuore sollevandosi contro l'ingiustizia, afferrò il ragazzaccio togliendogli la cuffia e il bastone, col quale gli aggiustò un buon colpo dietro, ritornando in mezzo agli altri che mise in fuga non appena apparve, e prendendo per la mano la povera Cavalletta le restituì la sua cuffia.

Il risentimento di Landro e la paura dei ragazzi fecero rider molto gli astanti. Si applaudiva a Landro; ma la Maddalena rivolgendo la cosa contro di lui, vi erano dei garzoni dell'età di Landro, ed anche più provetti, che avevano l'aria di ridere e sue spese.

Landro aveva deposta la sua ritrosia; ei si sentiva bravo e forte, e un non so che di virile lo avvertiva che adempiva al dover suo non permettendo che si malmenasse una donna, brutta o bella, piccola o grande che fosse, da lui scelta per sua compagna di danza al cospetto e alla conoscenza di tutti. S'accorse in qual modo lo guardavano dal lato della Maddalena e andò difilato faccia a faccia degli Aladenise, e di Alaphilippe dicendo loro

— E bene! a voi, che cosa avete voi a ridire? se m. piace d'interessarmi a quella giovane lì, in che ciò v'offende? E se ne siete offesi, perchè vi voltate per dirlo a

voce bassa? Forse che non sono io al vostro cospetto? O voi non mi vedete mica? Si è detto da questa banda, che io sono ancora un fanciullo; ma non veggo io qui un uomo, o almeno un qualche giovane che me l'abbia ancora detto in faccia! Aspetto che mi si dica, e vedremo se si molesterà più la giovanetta, che questo ragazzo invita a ballare.

Silvanetto non si era scostato da suo fratello, e quantunque non l'approvasse, per aver suscitata quella contesa, si teneva prontissimo a sostenerlo. Vi erano lì quattro o cinque giovani più alti di tutto il capo dei gemelli; ma quando li videro così risoluti, e siccome in sostanza, c'era da riflettere pria di battersi per cosa di sì poco momento, non apriron bocca, e si guardarono gli uni con gli altri, come per domandarsi quale fra loro avesse avuta l'intenzione di provarsi con Landro. Non si presentò alcuno, e Landro il quale non aveva lasciata la mano della Fadette le disse:

— Rimetti subito la tua cuffia, Francesca, e balliamo, vedremo se verrà alcuno a ritortela.

— No, disse la piccola Fadette, rasciugando le sue lagrime, ho danzato abbastanza in questo giorno, e ti libero pel resto.

— Non mai, non mai, bisogna danzare ancora, rispose Landro, che era infiammato di coraggio e di fierezza, e non si dirà mai che tu non possa danzare meco senza essere insultata. La fece ballare di nuovo, nè alcuno gli diresse un motto o uno sguardo obliquo. La Maddalena e i suoi sospiranti se ne erano iti a danzare altrove. Dopo questa contraddanza la piccola Fadette disse sotto voce a Landro:

— Ora, basta, Landro. Sono contenta di te, e ti liberò dalla promessa. Io me ne ritorno in casa, danza tu con chi vuoi questa sera.

Ed essa andò a pigliarsi il suo fratellino, che si batteva con gli altri ragazzi; e se ne andò sì rapidamente che Landro non s'avvide da qual parte si fosse ritirata.

XVII.

Landro se ne andò a pranzo in casa sua col fratello; e siccome costui era molto pensoso per tutto ciò che era avvenuto, gli narrò come egli ebbe briga il giorno innanzi a sera col fuoco fatuo, e che la piccola Fadette avendonelo liberato, sia per coraggio, sia per magia, gli aveva richiesto per sua ricompensa di farla danzare sette volte alla festa di Sant'Andochio. Nè gli parlò d'altro, non volendo mai svelargli qual paura avesse sofferta temendo di trovarlo annegato l'anno innanzi, e in ciò agì

con saggezza, perchè queste cattive idee che i giovanetti si mettono qualche volta in mente, ritornano loro ben presto, se vi si fà attenzione e se loro se ne parli.

Silvanetto approvò suo fratello per aver mantenuta la parola, e gli disse che la molestia che ciò gli aveva attirato raddoppiava la stima che gliene era dovuta. Ma, spaventandosi pure del pericolo che Landro aveva corso nella fiumana, fu ingrato verso la piccola Fadette. Aveva tanta antipatia per essa, che non volle credere che lo avesse trovato lì per accidente, nè che l'avesse soccorso per bontà.

— Fu essa, gli disse, che aveva scongiurato il folletto per turbarti la mente e farti annegare; ma Dio non l'ha permesso, perchè tu non eri, nè sei mai stato in peccato mortal . Si fu allora, che questa malvagia Cavalletta, abusando della tua bontà e della tua riconoscenza, ti ha fatto dare una promessa che sapeva doverti riuscire molestissima e nociva. È veramente cattiva, quella giovane là: tutte le streghe si dilettano del male, non ve ne ha delle buone. Conosceva essa benissimo che ti metterebbe in discordia colla Maddalena e con i tuoi più probi conoscenti. Voleva pure che tu ti fossi battuto; e se per la seconda volta il buon Dio non ti avesse difeso contro di lei, avresti potuto soffrire qualche pessima disputa da provenirne sventura.

Landro, che vedeva volontieri con gli occhi di suo fratello, credè che forse egli aveva ragione, e non difese per nulla la Fadette, opponendovisi. Discorsero insieme sopra il folletto, che Silvanetto non aveva visto mai, ed era curioso di sentirne a parlare, senza per questo desiderare di vederlo. Ma non osarono parlarne alla madre, perchè essa paventava, non fosse altro, pensarvi, nè al padre, perchè egli se ne rideva e ne aveva visto più di venti volte senza badarvi.

Si doveva danzare ancora sino a notte avanzata; ma Landro, che aveva il cuore gonfio, trovandosi adirato davvero contro la Maddalena, non volle profittare della libertà che la Fadette gli aveva resa, e ajutò il fratello a ritrarre le proprie bestie dal pascolo. E come ciò lo condusse a mezza via dalla Priche e gli dolorava la testa, si congedò dal fratello al termine della giuncaja. Silvanetto non volle ch'ei traversasse il guado delle Roulettes, temendo che il folletto o la Cavalletta non gli facessero altra volta qualche cattivo giuoco. E si fe' promettere di andar più lungi a passare l'assicella del gran molino. Landro fece quanto il fratello bramava, e invece di traversare la giuncaja, discese per la strada rasente il sito di Chanmois. Non aveva paura di nulla essendo l'aria rumoreggiante ancora per la festa. Udiva in certa

guisa le pive e le grida dei danzatori di Sant'Andochio, e sapeva benissimo che gli spiriti non fanno le loro madormentata.

Quand'ei pervenne al basso della costa, giusto al sito della cava, udì una voce che sembrava gemere e piangere, e in sulle prime credè che si fosse il chiurlo. Ma a misura che si avvicinava, sembravangli de' gemiti umani, e come non gli falliva mai l'animo quando aveva da fare con esseri della propria specie e sopratutto per soccorrerli, discese arditamente nel più profondo della cava.

Ma l'individuo che si lamentava in quel modo fe' silenzio sentendolo venire.

— Chi è qui che piange? richiese con voce sicura.

Silenzio.

— Vi è forse alcuno qui ammalato? chiese di nuovo.

E siccome non gli si rispondeva, accingevàsi ad andarsene; ma prima volle guardare in mezzo le pietre e gli alti cardi che ingombravano quel sito, e ben tosto scorse al lume della luna, che cominciava a sorgere, una persona stesa in terra per lungo, con la faccia sporgente, immobile come una morta; sia che lo fosse o quasi, sia che si fosse gittata lì per un gran cordoglio, e per non farsi vedere, non volesse muoversi.

Landro non aveva visto mai, nè toccato alcun morto. Il pensiero che forse lì ve ne fosse uno gli produsse una grande emozione; ma si vinse, pensando di dover soccorrere il prossimo suo, e vi si diresse risolutamente per palpare la mano di quella persona distesa che, veggendosi scoperta, si rialzò a metà, non appena ei le fu presso, e allora Landro la riconobbe per la piccola Fadette.

XVIII.

A Landro da prima dispiacque doversi imbatter sempre nella piccola Fadette a mezzo la via; ma come sembrava aver essa dell'affanno, ne sentì compassione. Ed ecco il dialogo ch'ebbero insieme.

— E che, Cavalletta, eri tu che piangevi in quel modo? Qualcuno t'ha battuta o perseguitata di nuovo poichè tu ti lamenti e nascondi?

— No, Landro, non mi ha molestata alcuno dacchè tu mi hai sì coraggiosamente difesa; d'altra parte io non pavento alcuno. Io mi nascondeva per piangere, ed ecco tutto, poichè non havvi nulla di sì sciocco che di mostrare il proprio dolore agli altri.

— Ma perchè mai soffri sì gran cordoglio? Forse per le cattivezze che ti furono fatte? Vi è stata un poco

di tua colpa; ma è d'uopo consolartene, e non più esporvisi...

— Perchè dite voi Landro che vi fu colpa mia? È dunque un oltraggio che vi ho fatto desiderando di danzare con voi, e mi son io la sola fanciulla che non abbia il diritto di sollazzarsi come tutte le altre?

— Non è per questo, Fadette; io non vi rimprovero di aver voluto danzare meco. Ho fatto tutto quello che desideravate e mi sono condotto con voi come era mio dovere. Il vostro torto è più antico di oggi, e se l'avete commesso, non è contro di me, ma contro voi stessa, lo sapete voi troppo.

— No, Landro; per quanto è vero che io ami Iddio, io non conosco questa tal colpa; non ho mai pensato a me stessa, e se ho qualche cosa da rimproverarmi si è d'avervi cagionato del dispiacer mio malgrado.

— Non parliamo di me, Fadette, io non ve ne muovo lagnanza alcuna; parliamo di voi; e poichè non conoscete affatto i vostri difetti, vorreste che in buona fede e in buona amicizia, io vi dica quelli che avete?

— Sì, Landro, lo voglio, e stimerò ciò come la miglior ricompensa o la migliore punizione che tu possa darmi per il bene o il male che ti abbia fatto.

— E bene, Francesca Fadet, poichè tu parli sì ragionevolmente, e per la prima volta in vita tua ti veggo dolce ed affabile, io ti dirò or ora perchè non ti si rispetta come una giovane a sedici anni potrebbe pretenderlo. Si è appunto perchè tu non hai nulla che sia proprio d'una fanciulla, e tutto d'un maschio, nel tuo portamento, ne' tuoi modi; si è appunto perchè tu non ti prendi cura della tua persona. Per cominciare, tu non hai la sembianza propria e attenta; e ti lasci imbruttire dal tuo abbigliamento e dal tuo linguaggio. Sai bene che i ragazzi ti danno un nome più dispiacente ancora di quello di Cavalletta. Ti chiamano spesso il "*agazzaccio*. E bene, ti pare che sia conveniente a sedici anni non aver nulla ancora d'una giovinetta? T'arrampichi sugli alberi come un vero scojattolo, e quando salti sopra una giumenta senza briglia, nè sella, la fai galoppare come se il diavolo vi fosse sopra. È buono l'esser forte e lesta, è buono anche il non aver paura di nulla ed è un dono della natura per un uomo. Ma per una donna il troppo è troppo; e tu mostri di bramare che altri ti distingua. Per questo ti segnano a dito, ti contrariano e si grida dietro a te, come dietro al lupo. Tu hai dell'ingegno, e rispondi con dei motteggi che fanno ridere coloro a cui non vanno diretti. È anche un bene avere più ingegno degli altri, ma a forza di farne pompa, si creano dei nemici. Tu sei curiosa, e allorquando hai sorpresi i segreti degli altri,

li getti loro in faccia con molta durezza, non appena hai da lagnarti di loro. Questo ti fa temere; ma coloro che si temono, si abborrono, e loro si restituisce maggior copia di male di quanto essi ne fanno; infine che tu sii strega o no, io voglio credere che tu abbia delle cognizioni, ma spero che non ti sii consacrata a' maligni spiriti; tu ti sforzi a farne mostra, per ispaventare coloro che ti spiacciono, ed è sempre una pessima rinomanza che ti acquisti per questo. Ecco tutti i tuoi torti, Francesca Fadet, ed è a cagione di questi torti che la gente l'ha contro di te. Rumina un poco la cosa, e vedrai che se volessi essere un po' più simile alle altre, ti si saprebbe grado di quel che tu possiedi più di loro, in fatto d'ingegno.

— Ti ringrazio, Landro, rispose la piccola Fadette con aspetto seriissimo dopo aver ascoltato il gemello con religione. Tu mi hai detto a un dipresso tutto quello che la gente mi rimprovera, e me l'hai detto con più onestà e garbo che gli altri non fanno; ma ora, vuoi tu ch'io ti risponda, e a questo oggetto vuoi tu sederti a lato mio per un breve istante?

— Il sito non è molto piacevole, disse Landro che non si curava tanto di dimorare con essa, e che pensava sempre alle cattive sorti che l'accusavano di gettar su coloro che non se ne diffidavano.

— Tu non trovi il sito piacevole, ripigliò essa, perchè voi altri ricchi siete incontentabili. Vi bisogna la bella terra erbosa per assidervi al di fuori, e potete scegliere ne' vostri prati e nei vostri giardini i più bei siti e l'ombra migliore. Ma coloro che non posseggon nulla, non dimandano tanto al buon Dio, e si adattano con la prima pietra che capita loro per posarvi la testa. Le spine non offendono i loro piedi, e in qualunque sito si trovino, osservano quanto havvi di grazioso ed avvenente in cielo e sulla terra. Non vi sono brutti siti, Landro, per coloro che conoscono la virtù e la dolcezza di tutte le cose che Dio ha create. Per me, io so senza esser strega, a che son buone le minime erbe che tu schiacci sotto i tuoi piedi, e quando io ne conosco l'uso, io le contemplo e non disprezzo nè il loro odore nè la loro figura. Io ti dico questo, Landro, per insegnarti or ora un'altra cosa che si riferisce tanto alle anime cristiane che a' fiori dei giardini e ai rovi delle cave; ed è che si disprezza troppo spesso ciò che non sembra nè bello nè buono, e per questo si rimane privi di quello che è soccorrevole e salutare.

— Io non capisco bene quel che tu voglia esprimere, disse Landro sedendosi vicino a lei; — e stettero un momento in silenzio, poichè la piccola Fadette aveva lo spirito rapito in certe idee, che Landro ignorava; e quanto

a lui, malgrado che sentisse un po' di confusione nella testa, non poteva fare a meno di provar diletto nell'ascoltare quella giovinetta: poichè giammai aveva udita una voce sì dolce e parole sì eloquenti, come le parole e la voce della Fadette in quel momento.

— Ascoltami, Landro, gli disse, io merito piuttosto compassione che biasimo; e se ho dei torti verso me stessa, non ne ho giammai avuto, almeno dei gravi, verso gli altri; e se la gente fosse giusta e ragionevole, sarebbe maggior attenzione al mio buon cuore che alla mia brutta figura e alle mie cattive vesti. Rifletti un poco, o apprendi, se non lo sai, quale sia stata la mia sorte dacchè venni al mondo. Non ti dirò alcun male della mia povera madre, che ognuno biasima ed insulta, quantunque essa non sia lì per difendersi e senza che io possa farlo, io che non so cosa abbia essa mai oprato di male, nè le cagioni che ve la spinsero. Ebbene, gli uomini sono sì cattivi, che non appena mia madre m'abbandonò e mentr'io la piangeva ancora amarissimamente, ad ogni minimo dispetto che gli altri fanciulli avessero contro di me per uno scherzo, per un nonnulla che sel sarebbero perdonato tra loro, essi mi rimproveravano la colpa di mia madre, e mi volevano costringere ad arrossirne. Forse nella mia condizione, una fanciulla ragionevole, come tu dici, si sarebbe raumiliata in silenzio, riflettendo esser prudente d'abbandonare la causa della propria madre e di lasciarla insultare, onde preservare sè stessa. In quanto a me, credimi, io nol poteva. Ciò era al di là delle mie forze. Mia madre era sempre la madre mia; e fosse pure quel che si pretende, sia ch'io la rinvenga, o che non ne ascolti più nuova, l'amerò io sempre con tutte le potenze del mio cuore. Per questo quando mi dicono figlia di avventuriera, di vivandiera, vado in collera, e non per me; so bene che ciò non poteva recarmi oltraggio non avendo io nulla fatto di male, ma per quella povera cara donna, che è dover mio di difendere. E siccome ne posso, nè so difenderla, la vendico io, dicendo agli altri quelle verità che si meritano, mostrando loro che essi non valgono meglio di colei a cui gittano la pietra. Ed ecco perchè dicono che io sia curiosa e insolente, e che sorprendo i loro segreti per divulgarli. È vero che il buon Dio mi diè della curiosità, se può chiamarsi così il desiderio di conoscere le cose occulte. Ma se fossero stati buoni ed umani con me, non avrei mai pensato a soddisfare la mia curiosità a spese del prossimo. Avrei limitato il mio diletto alla cognizione dei segreti che m'insegna mia nonna per la guarigione del corpo umano. I fiori, le erbe, le pietre, le mosche, tutti i segreti della natura sarebbero stati soverchi per occupare e divertir me, che amo

a vagare e a frugar dappertutto. Sarei stata sempre sola senza conoscere la noja; poichè il mio maggior diletto si è di recarmi ne' siti non frequentati d'alcuno e di fantasticare sopra cinquanta cose, di cui io non sento mai parlare da quelli che si credono saviissimi e giudiziosi. Se io mi sono lasciata attrarre nella società del mio prossimo, lo è stato per la brama di rendergli servigio con le piccole conoscenze che mi sono acquistate e da cui la mia stessa nonna ritrae sovente il suo guadagno, senza fiatarne. E bene, invece d'esser ringraziata cortesemente da tutti i ragazzi della mia età di cui guariva le ferite o le malattie, a' quali insegnava i miei rimedii, senza richiederne mai ricompensa, io era trattata da strega: e coloro stessi che venivano dolcissimamente a pregarmi quando avevano bisogno di me, mi lanciavano dopo delle ingiurie alla prima occasione.

Ciò mi corrucciava e avrei potuto nuocer loro, poichè come io so di quelle cose che fanno bene, ne so pure di quelle che arrecan male, e pure non ne ho fatto mai uso; non conosco affatto il rancore, e se mi vendico con le parole si è perchè sento consolarmi dicendo d'un subito tutto quello che mi viene in bocca, e dopo non ci penso più, e perdono, come Dio lo comanda. Se non mi prendo cura nè della mia persona, nè de' miei modi, dovrebbe ciò mostrare che non sono sì pazza da credermi bella, sapendo d'esser brutta tanto che alcuno non ama guardarmi. Mi si è detto troppo spesso perchè nol sappia; e accorgendomi quanto gli uomini sono crudeli e sprezzanti verso coloro che il buon Dio ha negletti, mi sono creata una gioja di spiacer loro, consolandomi nell'idea che il mio aspetto non aveva nulla di repulsivo pel buon Dio e pel mio angelo custode che non mel rimprovererebbero certo più di quanto io non ne muovo loro lagnanza. Per questo non mi son io come quelli che gridano: ecco lì un bruco, una schifosa bestia, oh, quanto è brutto! bisogna ammazzarlo. Per me io non ischiaccio la povera creatura del buon Dio, e se il bruco cade nell'acqua, gli porgo una foglia perchè si salvi Ed è per ciò che si dice che io ami le cattive bestie e ch'io sia una strega; perchè io non mi diletto a far soffrire una ranocchia, a strappare le zampe ad una vespa, ad inchiodare un pipistrello vivente ad un albero. Povera bestia, le dico io, se si dovesse ammazzare tutto ciò che è brutto, non avrei io più diritto di te alla vita.

XIX.

Landro fu, io non so come, commosso del modo in cui la piccola Fadette parlava umilmente e tranquillamente

della sua bruttezza e rammemorandosi la di lei effigie, che non distingueva affatto nell'oscurità della cava, le disse senza intenzione di lusingarla:

— Ma Fadette, tu non sei si brutta quanto credi, o vuoi dire. Ve ne sono molte più spiacevoli di te a cui non se ne fa rimprovero.

— Ch'io lo sia un po' più, un po' meno, non potresti tu dire per questo, Landro, che io mi fossi una bella giovane. Avanti dunque, non cercare di consolarmi, non ne risento alcuna pena.

— Affè! e chi il sa come tu saresti, se fossi vestita e acconciata come le altre? Havvi una cosa che tutti dicono, ed è che se tu non avessi il naso si corto, la bocca si grande e la pelle si nera, non ci sarebbe poi tanto male; poichè si dice pure che in tutta questa contrada non si trovano un pajo d'occhi come i tuoi, e se tu non avessi lo sguardo si arrogante e si derisore, si amerebbe d'esser guardato da questi occhi li.

Landro parlava in tal guisa senza rendersi troppo conto di quel che si dicesse. Si trovava egli in estro di ricordarsi i difetti e i pregi della piccola Fadette, e per la prima volta vi metteva un'attenzione e un interesse di cui non si sarebbe creduto capace un momento prima. Essa se ne accorse, ma non lo fece apparire, avendo molto ingegno per non prender la cosa sul serio.

— I miei occhi veggono con compiacenza ciò che è buono, e con pietà ciò che non lo è. Per questo son lieta di dispiacere a coloro che mi spiacciono, nè so concepire perchè mai tutte queste belle giovani ch'io veggo corteggiate, fanno le civette con tutti, come se tutti piacessero loro. In quanto a me, se io fossi bella, non vorrei sembrarlo, nè rendermi amabile che all'oggetto dell'amor mio.

Landro pensò alla Maddalena, ma la piccola Fadette non lo lasciò su quest'idea, e continuò a parlare nel seguente modo:

— Ecco dunque, Landro, che tutto il mio torto verso gli altri si è di non mendicare la loro pietà e la loro indulgenza per la mia bruttezza. Si è di mostrarmi loro senza alcuna acconciatura per occultarla; e ciò li offende e fa loro obliare che io ho fatto loro sempre del bene, del male giammai. D'altronde, quand'anche avessi io cura della mia persona, ove attingerei di che farmi bella? Ho io mai mendicato, sebbene non possegga un soldo che valga? Mia nonna mi dà altra cosa tranne il ricovero e da mangiare? E se io non so trarre partito de' miseri cenci che la povera mia madre mi ha lasciati, è mia la colpa se alcuno non me l'ha mai insegnato, e che sin dall'età di dieci anni son io abbandonata senza amore, nè

misericordia di anima viva? So bene il rimprovero che mi si fa, e tu hai avuta la carità di risparmiarmelo; si dice che ho sedici anni, e che potrei bene prender servizio, ed allora mi avrei de' gaggi e de' mezzi per mantenermi; ma che l'amore dell'infingardaggine e della vagabondità mi ritiene presso mia nonna, che non mi ama affatto, e che avrebbe i mezzi di pigliarsi una serva.

— E bene, Fadette, non è questa la verità? disse Landro. Ti si rimprovera di non amare il lavoro; e la tua stessa nonna dice a chi vuol saperlo che essa ci guadagnerebbe prendendosi una domestica in vece tua.

— Mia nonna dice questo, perchè essa ama gridare e lamentarsi. E pure quand'io propongo di lasciarla, mi ritiene, sapendo che io le sono più utile di quel che dice. Essa non possiede più i suoi occhi e le sue gambe di quindici anni per trovare l'erbe con le quali compone le sue bevande e le sue polveri, e ve ne sono di quelle che bisogna ricercare ben lungi e in siti difficilissimi. D'altra parte, te l'ho già detto, io trovo da per me delle virtù alle erbe ch'essa non conosce loro, e si rimane maravigliata quando io formo delle droghe di cui sperimenta in seguito il buono effetto. Quanto alle nostre bestie sono sì belle, che si è sorpresi vedendo una simile greggia a gente che non ha altro pascolo fuori del comunale. E bene, mia nonna sa a chi debba le pecore con sì buona lana e le capre con sì buon latte, credi a me. essa non ha voglia che io la lasci, e le do maggior profitto di quanto le costo. Per me, io amo mia nonna, quantunque essa mi strapazzi e mi faccia molto stentare. Ma ho un altro motivo per non lasciarla, e te lo dirò, se il vuoi, Landro.

— E bene, dillo dunque, rispose Landro, che non si stancava per nulla d'ascoltar la Fadette.

— Si è che mia madre mi lasciò sulle braccia, quando io non aveva ancora dieci anni, un povero fanciullo assai brutto, brutto come me, e più sventurato ancora, essendo zoppo sin dalla nascita, misero, malaticcio, adunco, e sempre appenato e maligno, perchè soffre sempre il povero fanciullo! E ognuno lo tormenta, lo respinge e l'avvilisce, il mio povero Grillo! Mia nonna lo sgrida con soverchia asprezza, e lo batterebbe troppo, se io non lo difendessi, fingendo di castigarlo in sua vece. Ma bado sempre di non batterlo davvero, ed egli lo sa bene, egli! Per questo, quando commette una mancanza viene a nascondersi dietro la mia veste, e mi dice: — Battimi pria che mia nonna m'afferri! Ed io lo batto per ridere, e il bricconcello finge di gridare. E poi l'assisto; non posso sempre impedire che vada stracciato il povero piccino; ma quando io ho qualche abito gliel'accomodo per vestirlo; e lo gua-

fisco quando è infermo; mentre mia nonna lo farebbe morire, perchè essa non sa curare i fanciulli. Infine, lo serbo io in vita questo infermiccio, che senza di me sarebbe sventurato assai e in breve sarebbe sotterra a fianco del mio povero padre, il quale non potei impedire che morisse. Non so se gli rendo un favore facendolo vivere, storto e spiacevole come egli è; ma mi sento costretta a farlo, Landro, e quando io penso a girmene ad altrui servizio per aver qualche moneta di conto mio, e ritrarmi dalla miseria ove mi trovo, il mio cuore si spezza per compassione, e mi rimprovera, quasi io fossi la madre del mio Grillo, e quasi io lo vedessi morire per colpa mia. Ecco tutti i miei torti e tutti i miei mancamenti, Landro. Ora che il buon Dio mi giudichi; quanto a me, perdono a coloro che mal mi conoscono.

XX.

Landro ascoltava sempre la piccola Fadette con la massima attenzione, senza trovar nulla a ridire a nessuna delle sue ragioni. Infine il modo in cui parlò del suo fratellino, il Grillo, gli fece l'effetto, come se tutto ad un tratto ei sentisse dell'amicizia per essa, e come s'ei volesse sposare le sue parti contro tutto il mondo.

— Questa volta qui, Fadette, disse egli, colui che ti desse torto, avrebbe torto per il primo; poichè tutto quello che tu hai detto su ciò è benissimo detto, e alcuno non ti supporrebbe nè il tuo buon cuore, ne il tuo fermo giudizio. Perchè non ti fai tu conoscere per quel che vali? Non si parlerebbe male di te, e vi sarebbero di quelli che ti renderebbero giustizia.

— Te l'ho pure detto, Landro, riprese essa. Io non sento il bisogno di piacere a chi mi dispiace.

— Ma se tu lo dici a me, si è dunque che...

E qui Landro si fermò, tutto maravigliato di quello che era in procinto di dire, e ripigliandosi:

— Si è dunque, disse egli, che tu hai maggior stima per me, che per un altro? Io credeva pertanto che tu mi abborrissi, non essendo io mai stato buono con te.

— È possibile che t'abbia odiato un poco, rispose la piccola Fadette; ma se ciò fu, non lo è più d'ora innanzi, e ti dirò subito il perchè, Landro. Ti credeva fiero, e lo sei; ma tu sai vincere la tua fierezza per compire il tuo dovere, e di questo hai maggior merito. Ti credeva ingrato, e quantunque la fierezza che ti hanno insegnata ti spinga ad esserlo, tu sei si fido alla tua parola, che non badi a nulla per adempierla. Infine, io ti credeva pauroso, e per questo era tentata di disprezzarti; ma mi accorgo che tu sei piuttosto superstizioso, e che il corag-

gio, quando si tratta di un pericolo certo da affrontarsi, non ti fallisce. M' hai fatto tu danzare oggi, quantunque te ne sentissi molto umiliato. Sei anche venuto dopo i vespri a cercarmi nella chiesa nel punto in cui io t'avea perdonato nel mio cuore dopo aver detta la mia preghiera, e quando non pensava più a tormentarti. Mi hai tu difesa contro de' cattivi ragazzi ed hai sfidato dei robusti giovani, che senza di te m'avrebbero malmenata. Finalmente, questa sera vedendomi piangere, sei venuto da me per assistermi e consolarmi. Non creder, no, Landro, che io possa mai dimenticarmi tutto questo. Avrai per tutta la tua vita la prova che io ne conservo una eterna rimembranza e potrai richiedermi da parte tua tutto quel che vorrai in qualunque momento si fosse. Dunque, per cominciare, so che ti ho cagionato oggi un grave affanno. Sì, lo so, Landro, son io maga abbastanza per averlo indovinato, quantunque io non lo sospettassi affatto. Va, sii certo che io ho più scaltrezza che malignità, e che se io t'avessi saputo innamorato della Maddalena, non ti avrei certo messo in lite con essa, come ho fatto, costringendoti a danzar meco. Mi divertiva, ne convengo, il vedere che per danzare con una bruttaccia come me, tu mettessi da parte una bella fanciulla; ma credeva che fosse soltanto una piccola puntura al tuo amor proprio. Quando a poco a poco compresi che era una vera ferita al tuo cuore, e che tuo malgrado, guardavi sempre dal lato della Maddalena, e che il tuo dispetto ti dava voglia di piangere, io ho pianto pure davvero! Ho pianto io in quell'istante che tu volevi batterti co' suoi galanti, e tu hai creduto che quelle fosser lagrime di pentimento! Ecco perchè io piangeva ancora così amaramente quando tu mi hai sorpresa qui, e perchè io piangerò finchè non abbia riparato al male che ho cagionato ad un buono e bravo giovane, come io conosco ora che tu sei.

— E supponendo, mia povera Francesca, disse Landro tutto commosso dalle lagrime ch'essa cominciava a versar di nuovo, che tu m'avessi cagionato un disturbo con una giovane di cui io fossi innamorato, come tu dici, che faresti tu per ricomporci in buona armonia?

— Fidati a me, Landro, rispose la piccola Fadette. Non sono sì sciocca da non sapermi spiegare come fa d'uopo. La Maddalena saprà che tutta la colpa è mia. Mi confesserò con essa, e ti renderò bianco come la neve. Se essa non ti restituisce la sua amicizia domani, si è che non ti ha mai amato, e...

— E che io non debba affliggermene, Francesca; e come essa non mi ha giammai amato di fatto, ti prenderesti una pena inutile. Non farlo adunque, e conso-

lati del piccolo affanno che hai cagionato. Ne sono già guarito.

— Queste tali pene non si guariscono così presto, rispose la piccola Fadette, e poi ripigliandosi: almeno a quel che se ne dice, si è il dispetto che ti fa parlare, Landro. Quando ci avrai dormito sopra, verrà il domani, e sarai ben mesto finchè non avrai fatta la pace con quella vezzosa giovane.

— Forse, disse Landro, ma pel momento io ne impegno la mia fede, che non ne so nulla, e che non ci penso affatto. M'immagino che sei tu che vuoi darmi ad intendere ch'io m'abbia molta amicizia per essa, in quanto a me, mi sembra che se io n'abbia mai sentita, era sì poca che quasi ne ho perduta la memoria.

— È ciò strano, disse la piccola Fadette sospirando: si è dunque in tal modo che amate, o voi giovani?

— Affè! voi altre fanciulle non sapete amar meglio, poichè vi offendete sì presto, e vi consolate sì presto col primo che capita. Ma, parliamo noi di cose che forse non comprendiamo ancora, almeno tu, mia piccola Fadette, che vai sempre beffandoti degl' innamorati. Suppongo che ti diverti di me anche adesso, volendo rappattumarmi con Maddalena. Non farlo adunque, te ne prego, potrebbbe essa credersi che io te ne abbia dato l'incarico, e s'ingannerebbe a partito. D'altronde la metterebbe in collera forse il pensiero che io mi fo presentare a lei come suo preteso amante; e il vero si è che io non le ho mai detta una parola amorosa, e che se ho provata della gioja trovandomi vicino a lei e invitandola a danzare, essa non ha mai sostenuto il mio coraggio, per manifestarle l'amor mio a parole. Dunque, che la cosa vada per la sua via; riverrà da sè stessa ove lo voglia; chè se essa nol farà, credo non ne morrei per questo.

— So meglio di te quel che tu senti su questo, ripigliò la piccola Fadette. Ti credo quando mi dici che tu non abbia svelato mai il tuo affetto alla Maddalena per mezzo delle parole: ma bisognerebbe che fosse troppo ingenua per non essersene avveduta, dagli occhi tuoi sopra tutto. Poichè son io stata la cagione della vostra inquietudine, è d'uopo che lo sia del vostro contento, ed è questa una buona occasione per far comprendere alla Maddalena che tu l'ami. Spetta a me il farlo, e lo farò sì delicatamente e sì bene a proposito, ch'essa non potrà mai accusarti d'avermici tu spinta. Fidati, Landro, alla piccola Fadette, alla povera brutta Cavalletta, che non è poi di dentro sì brutta come al di fuori; e perdona ad essa l'averti afflitto, poichè ne risulterà un gran bene per [illegible]. Conoscerai che se è dolce sentir dell'amore per una

che sia bella, è utile l'aver l'amicizia d'una brutta; poichè le brutte sono disinteressate, e nulla cagiona loro dispetto o rancore.

— Che tu sia bella o brutta, Francesca, disse Landro prendendola per la mano, parmi comprendere già che l'amicizia tua sia preziosissima e si eccellente, che l'amore è forse una cattiva cosa al confronto. Tu sei molto buona, lo conosco adesso; poichè io ti ho recato una grave ingiuria, alla quale non hai tu voluto badare oggi; e mentre dici che mi sono ben condotto verso te oggi, io trovo, in quanto a me, che io abbia agito scortesemente teco.

— Come va ciò, Landro? Io non so in che....

— Si è che io non ti ho abbracciata una sola volta alla danza, Francesca, e pure era questo il mio dovere e il mio diritto, poichè tale è l'uso. T'ho io trattata come si fa con le ragazzette di dieci anni, per le quali uno non s'abbassa ad abbracciarle, e pure tu sei quasi della mia età; non vi corre più d'un anno di differenza. Ti ho recato dunque un'ingiuria, e se tu non fossi si buona fanciulla, te ne saresti avveduta certo.

— Non ci ho nemmeno badato, disse la piccola Fadette, e si alzò, sentendo che mentiva, e non voleva mostrarlo. Bada, disse ella, sforzandosi di sembrar gaja, ascolta come i grilli cantano fra le stoppie; mi chiamano essi col mio nome, e la civetta è li basso che mi grida l'ora che le stelle segnano nel quadrante del cielo.

— L'ascolto io pure, e bisogna ch'io rientri alla Priche; ma prima ch'io ti dica addio, Fadette, chè non vuoi tu perdonarmi?

— Ma non ho risentimento con te, Landro; e non ho nulla da perdonarti.

— In fede mia, sì, disse Landro, che era tutto commosso di un non so che, dopo che essa gli avea parlato d'amore e d'amicizia con una voce si dolce che quella de' fringuelli che canticchiavano dormicchiando fra le macchie sembrava aspra in confronto. Davvero tu mi devi un perdono, ed è che tu mi dica che io debba ora abbracciarti quale riparazione per averlo ommesso di giorno.

La piccola Fadette tremò un poco; poi d'un subito riprendendo il suo buon umore:

— Vuoi tu, Landro, che io ti faccia espiare il tuo torto con una punizione? E bene, io te ne libero, mio giovane. Ti basti d'aver fatto danzare una brutta, sarebbe troppa virtù volerla abbracciare.

— Zitto, non dir questo, esclamò Landro, prendendole la mano ed il braccio ad una volta; io credo che non sia poi una punizione l'abbracciarti... a meno che la cosa non ti offenda, e non ti ripugni venendoti da me...

E mentre disse ciò, concepì tale una brama d'abbracciare la piccola Fadette, che tremò per paura che essa non vi consentisse.

— Ascolta, Landro, gli disse con la sua dolce voce lusinghiera; se io fossi bella, ti direi non esser questa l'ora, nè il luogo di abbracciarmi come di nascosto. Se io fossi civettuola, opinerei al contrario, che questa ne sia l'ora e il luogo, poichè la notte nasconde la mia bruttezza, e qui non si trova alcuno che ti faccia arrossire del tuo capriccio. Ma siccome io non sono nè civetta, nè bella, ecco quel che ti dico: stringimi la mano in segno di onesta amicizia, ed io sarò contenta di avermi l'amicizia tua, io che non ne ho mai provata alcuna, e non ne bramerò mai altra.

— Sì, disse Landro, io stringo la tua mano con tutto il mio cuore, lo senti tu, Fadette? Ma la più onesta amicizia, e si è questa che io provo per te, non impedisce lo abbracciarsi. Se tu mi ricusi questa prova, crederò che tu serbi ancora nell'animo qualche cosa contro di me.

E cercò di abbracciarla per sorpresa; ma essa vi oppose resistenza, e come vi si ostinava, si mise a piangere, dicendo:

— Lasciami, Landro, tu mi cagioni molto affanno.

Landro si fermò maravigliato, e si dolente di vederla di nuovo in pianto, che ne ebbe quasi dispetto.

— M'accorgo bene, le disse, che tu non manifesti il vero, dicendomi che la mia amicizia è la sola che tu brami avere. Tu ne hai un'altra più potente che ti vieta d'abbracciarmi.

— No, Landro, rispose essa singhiozzando, ma io pavento, che per avermi abbracciata di notte senza raffigurarmi, mi odieresti rivedendomi di giorno.

— E forse non t'ho vista mai? disse Landro impazientito; e forse non ti veggo in questo momento? Senti, vieni un po' alla luna, io ti discerno bene, nè so se tu sii brutta, ma io amo la tua figura, poichè io t'amo, ecco tutto.

E tosto l'abbracciò, da principio tutto tremante, e poi vi tornò con tanto gusto, che essa n'ebbe paura, e gli disse respingendolo:

— Basti, Landro, basti! Si direbbe che tu m'abbracci in collera, o che tu pensi a Maddalena. Calmati, io le parlerò domani, e domani l'abbraccerai tu con maggior gioja che io possa darti mai.

E tosto ella uscì prestamente dall'orlo della cava, e se ne andò con piè spedito.

Landro si trovava come impazzito d'amore, e sentì brama di correrle dietro. E lo tentò tre volte prima di

decidersi a discendere dal lato della fiumana. Infine, sentendosi il diavolo dietro, si mise a correre pure e non si fermò che alla Priche.

L' indomani, quando si recò a vedere i suoi buoi all'alba, pascendoli e carezzandoli, pensava in sè stesso a quella chiacchierata d'una buon'ora che si era fatta nella cava di Chaumois con la piccola Fadette, e che gli era sembrata un istante. Aveva ancora la testa appesantita dal sonno, e dallo sforzo della mente per una giornata sì diversa da quella che avrebbe dovuto passare. E si sentiva tutto conturbato, e come impaurito per quello che aveva provato verso questa fanciulla, che gli tornava innanzi agli occhi brutta e maltenuta, come l'avea conosciuta sempre. S' immaginava, per qualche istante, aver sognato quel desiderio che avea provato di abbracciarla, e la gioja che avea sentita nello stringersela al cuore, come se avesse avuto un immenso amore per essa, come se le fosse sembrata in un sol tratto più bella e più amabile che mai alcuna giovane in sulla terra.

— Bisogna che sia incantatrice, come si dice, quantunque essa lo neghi, pensava, poichè di certo mi ha essa ammaliato jeri sera, e in tutta la mia vita non ho mai provato per mio padre, mia madre, mia sorella, il fratello mio, e certo che no, per la bella Maddalena, e nemmeno per il mio caro gemello Silvanetto, uno slancio d' affetto, simile a quello che per due o tre minuti questa diavolessa mi seppe produrre. Se avesse potuto vedere ciò che vi era nel cuor mio, il mio povero Silvanetto, d' un tratto se l'avrebbe divorato la gelosia. Poichè l' attaccamento che io aveva per Maddalena non recava torto a mio fratello, invece, se io avessi dovuto restar solamente un giorno intero innamorato ed acceso, come lo fui per un istante a fianco della Fadette, ne diverrei insensato e non vedrei più che lei nel mondo.

E Landro si sentiva come affogato di vergogna, di stanchezza e d' impazienza. Si sedeva sulla mangiatoja de' suoi buoi, e paventava che l'incantatrice non gli avesse tolto il coraggio, la ragione e la salute.

Ma quando si fe' giorno chiaro, e i lavoratori della Priche si alzarono, si misero essi a deriderlo della sua danza con la brutta Cavalletta, e la dipinsero si laida, sì male educata, sì mal messa, ne' loro scherni, ch' ei non sapeva ove nascondersi. tanta era la vergogna che sentiva, non solo per tutto quello che essi avean veduto, ma per quello ch' ei badava bene a non far loro sapere.

Non se ne offese pertanto, poichè gli abitanti della Priche eran tutti suoi amici, e non mettevano maligna intezione ne' loro motteggi. Ebbe anche il coraggio di dir loro, che la piccola Fadette non era quale si cre-

deva, che ne valeva molte altre, e che era capace di rendere importanti servigi. Su di ciò lo motteggiarono di nuovo.

— Per sua nonna non diciamo di no, risposero, ma essa è una ragazza che non sa nulla, e se ti trovi una bestia ammalata, io ti consiglio di non seguire affatto i suoi rimedii, poichè essa è una piccola ciarliera che non conosce il minimo segreto per guarire. Però possiede quello di addormentare i giovani, a ciò che sembra, poichè tu non l' hai per un momento lasciata alla festa di Sant'Andochio, e faresti bene a startene in guardia, mio povero Landro; altrimenti ti chiameranno il grillo della cavalletta, e il folletto della faticella. Il diavolo ti seguirebbe. Giorgione verrebbe a tirare i nostri lenzuoli e ad arruffare la criniera delle nostre giumente. Saremmo costretti a farti esorcizzare.

— Suppongo, diceva la piccola Solange, ch' ie s'avrà messa una delle sue calze a rovescio jeri mattina. Ciò attira le streghe, e la piccola Fadette se ne sarà certo accorta.

XXI.

Verso il meriggio Landro, mentre si occupava a coprire le sementi, vide passare la piccola Fadette. Camminava celeremente dirigendosi verso un boschetto, ove la Maddalena raccoglieva del fogliame pe' suoi montoni. Era l' ora di sciorre i buoi, avendo fornita la loro mezza giornata: e Landro riconducendoli al pascolo vedeva sempre camminare la piccola Fadette, che procedeva sì leggiera da non calpestare l'erba. Era avido di sapere ciò che avrebbe detto alla Maddalena, e invece di affrettarsi per andarsene a mangiare la zuppa, che l' aspettava nel solco caldo ancora del ferro dell'aratro, se ne andò adagino lungo il boschetto, per ascoltare quel che tramassero insieme le due giovanette. Non poteva vederle, e come la Maddalena borbottava delle risposte con voce cupa, ei non udiva quel che dicesse; ma la voce della piccola Fadette, per essere dolce, non era meno chiara, e non ne perdeva una sola parola, sebbene non gridasse affatto. Parlava di lui a Maddalena, e le faceva conoscere, giusta la promessa che avea fatta a Landro, la parola di cui l'avea richiesto, dieci mesi innanzi, d' ubbidire a' suoi ordini per una cosa che gli avrebbe dimandata a suo beneplacito. E spiegava tutto questo con tanta umiltà e gentilezza, che faceva piacere l'ascoltarla. E poi, senza far motto del folletto e della paura che Landro ne aveva risentita, narrò, ch' egli era stato in procinto d'annegarsi sbagliando il guado delle Roulettes

la vigilia di Sant' Andochio. Infine, espose nel migliore aspetto tutto ciò ch'era successo, e dimostrò che tutto il male era provenuto dalla bizzarria e dalla vanità che le era venuta di danzare con un giovane, mentre avea sempre danzato con de' ragazzi.

Su questo, la Maddalena quasi incollerita alzò la voce dicendo: — Che importa a me di tutto questo? Danza per tutta la tua vita co' gemelli della Gemellipera, ne credere, Cavalletta, che tu mi faccia il minimo torto o che io n'abbia invidia.

E la Fadette riprese: — Non dite delle parole così crudeli per il povero Landro, Maddalena, poichè Landro vi ha offerto il suo cuore, e se voi non volete accettarlo, ne avrà egli maggiore affanno di quel che io sappia dirvi. — E pure essa lo disse e con sì gentili parole, e in tuono sì carezzevole, e dando a Landro tali lodi, ch'egli avrebbe voluto ritenere a mente tutti quei modi di dire per servirsene all'occasione, ed arrossiva di contento sentendosi encomiare in quella guisa.

La Maddalena si maravigliò pure da parte sua del grazioso linguaggio della piccola Fadette; ma la disprezzava troppo per mostrarlo a lei. — Puoi tu latrare a tua posta nella tua petulanza, le rispose, si direbbe che tua nonna t'abbia data una lezione onde provarti a infinocchiare la gente; ma io non mi diletto a discorrere con le streghe; ciò reca sventura, e ti prego di lasciarmi, cavalletta cornuta. Hai tu trovato un galante, tientelo, mia vezzosa, poichè sarà il primo e l'ultimo da incapricciarsi del tuo brutto muso. Quanto a me, non ne vorrei certo del tuo rifiuto, quand'anche si fosse il figlio del re. Il tuo Landro non è che uno sciocco, e bisogna che sia ben poca cosa, se credendoti d'avermelo rapito, tu vieni già a pregarmi di riprendermelo. Sarebbe in vero un bel galante per me, colui che la stessa piccola Fadette non cura! — Se ciò v'offende, rispose la Fadette, d'un tuono che penetrò sino in fondo al cuore di Landro, e se siete fiera a segno di non voler esser giusta se non dopo avermi umiliata, appagatevi pure, e mettete sotto i vostri piedi, bella Maddalena, l'orgoglio e la petulanza della povera cavalletta campestre. Credete voi che io disdegni Landro, e che se ciò non fosse, non vi pregherei di perdonargli? E bene, sappiate, se ciò vi aggrada, che io l'amo già da lungo tempo, ed è il solo giovane a cui abbia mai pensato, e forse l'unico a cui penserò per tutta la mia vita; ma io son troppo ragionevole, e pure fiera troppo, per potermi lusingare di farmi riamare. Conosco chi egli è, e so chi mi son io. Egli è bello, ricco, stimato; io sono brutta, povera, disprezzata. So dunque benissimo ch'ei non è fatto per

me, ed avreste dovuto accorgervi com'ei mi disdegnasse nella festa. Via, dunque, siate soddisfatta, poichè colui che la piccola Fadette non osa nemmeno guardare, vi vede con occhi pieni d'amore; punite la piccola Fadette deridendola, e riprendendovi colui ch'essa non osa contrastarvi. Se non per affetto verso di lui, fatelo almeno per punire la mia insolenza; e promettetemi, quand' egli verrà a scusarsi da voi, di riceverlo bene e di raccosolarlo.

Invece d'impietosirsi per tanta sommissione ed ossequio, la Maddalena si mostrò crudelissima; e scacciò la piccola Fadette ripetendole sempre, che Landro a lei ben s'addiceva; ma quanto a lei lo trovava troppo fanciullo e troppo sciocco. Pure il gran sacrifizio che la Fadette avea compito, produsse il suo frutto, malgrado i rabbuffi della bella Maddalena.

Le donne hanno il cuore formato in tal guisa, che un giovanetto comincia a sembrar loro un uomo appena lo veggono stimato e accarezzato dalle altre donne.

La Maddalena che non avea mai pensato seriamente a Landro, vi cominciò a pensar molto non appena rimandò la Fadette. Si rammemorò tutto ciò che quella eloquente parlatrice le avea detto sull'amore di Landro, e riflettendo che la Fadette ne era presa al punto di osare confessarlo a lei, si fece una gloria di poter trarre vendetta di quella povera giovinetta.

Si recò la sera alla Priche, da cui la sua dimora non distava che da due in tre tiri di fucile; e sotto pretesto di cercare una delle sue bestie che si era mescolata ne' campi con quelle di suo zio, si fece vedere da Landro, e con lo sguardo l'incoraggì ad avvicinarsele per parlarle.

Landro se ne accorse benissimo; poichè dal momento che la piccola Fadette gli aveva parlato, s'era in singolar modo dirozzato di mente. — La Fadette è maga, pensò; mi ha restituite le buone grazie della Maddalena, ed ha fatto più per me con un discorsetto d'un quarto d'ora, che io non avrei saputo fare in un anno. Ha un ingegno maraviglioso, ed un cuore tale, che il buon Dio non ne fa di sovente.

E pensando a questo, guardava la Maddalena, ma sì placidamente che essa si ritirò senza ch'ei si fosse deciso a parlarle. Non mai perchè ei fosse vergognoso innanzi a lei, la sua ritrosia se ne era fuggita senza ch'ei sapesse come, ma insieme con la ritrosia, il piacere che provava nel vederla, come pure la brama che avea sentita di farsi amare.

Appena finita la cena, fe' sembianza d'andarsene a dormire. Ma uscì dal suo letto, per la piccola stradella, se

la battè lungo le mura, e se ne andò difilato al guado delle Roulettes. Il fuoco fatuo vi faceva pure la sua piccola danza quella sera. Non appena da lungi Landro lo vide saltellare, pensò: — Meglio così, ecco il maghetto, la faticella non è molto lontana. E passò il guado senza aver paura, senza sbagliare, e giunse sino alla casa della Fadet, frugando e guardando da ogni parte. Ma rimase un bel pezzo senza veder lume alcuno, e senza ascoltare alcun rumore. Eran tutti coricati. Sperò che la Cavalletta la quale usciva spesso la sera dopo che sua nonna e il suo Grillo s'erano addormentati, venisse a vagare in qualche sito de' dintorni. Si mise egli a vagare da parte sua. Traversò la giuncaja, si recò alla cava di Chaumois, fischiando e cantando per farsi sentire; ma non incontrò se non il tasso che fuggiva per le stoppie, e la civetta che squittiva sopra il suo albero. Gli fu mestieri di rientrare senza aver potuto ringraziare la buona amica che l'aveva servito sì bene.

XXII.

Tutta la settimana trascorse senza che Landro potesse incontrare la Fadette, di che era molto maravigliato ed affannoso. — Si crederà di nuovo che sono ingrato, pensava, e pure, se io non la veggo, non è per mancanza di aspettarla e di ricercarla. Bisogna che io le abbia cagionato dispiacere abbracciandola quasi suo malgrado dentro la cava, e pure non l'ho fatto con cattiva intenzione, nè per offenderla.

E fu pensieroso durante quella settimana più di quanto lo fosse mai stato in tutta la sua vita; ei non leggeva chiaramente nel suo proprio cervello, ma era riflessivo ed agitato, ed era costretto a forzarsi per lavorare; poichè nè gli alti bovi, nè l'aratro rilucente, nè la bella terra rossa, stillante della sottile pioggia di autunno, bastavano più alle sue meditazioni e alle sue fantasie.

Si recò a visitare il suo gemello il giovedì a sera, e lo trovò del pari affannato. Silvanetto era d'un carattere diverso dal suo, ma simile qualche volta pel contracolpo. Si sarebbe detto ch'egli indovinasse che qualche cosa conturbava la tranquillità del fratello suo; e pure era ben lungi dal sospettare di che si trattasse. Gli chiese se avesse fatta la pace con la Maddalena, e per la prima volta rispondendogli che sì, Landro gli disse volontariamente una menzogna. Il fatto era che Landro non avea detta una parola a Maddalena, e pensava di averne il tempo, poichè nulla vel sospingeva. Infine giunse la domenica, e Landro si recò fra i primi alla messa. Entrò pria che fosse suonata, sapendo che la piccola Fadette

avea l'abitudine di venirvi in quel dato momento, perchè essa faceva sempre delle lunghe preghiere di cui tutti ridevano. Ei vide una piccolina inginocchiata nella cappella della Santa Vergine, che volgendo le spalle, nascondeva la faccia nelle sue mani per pregare con raccoglimento. Era pure la positura della Fadette, ma non era nè il suo abbigliamento, nè il suo garbo, e Landro uscì di nuovo per cercare di rinvenirla sotto il portico, che si chiama da noi un cenciume, poichè i mendicanti cenciosi vi dimorano durante gli officii.

I cenci della Fadette furono i soli che non vide; ascoltò la messa senza badarvi, e non si fu che al prefazio, che osservando di nuovo quella giovane la quale pregava con tanta divozione nella cappella, le vide alzare la testa e riconobbe la sua Cavalletta, con un abbigliamento e con un'aria affatto nuovi per lui. Erano sempre le sue povere vesti; la sua sottana di droghetto, il suo grembiale rosso, e la sua cuffia di tela senza merletto; ma essa aveva rimbianchito, ritagliato e ricucito tutto nella settimana. La sua veste era più lunga, e cascava con maggiore decenza sopra le sue calze che erano bianchissime, come pure la sua cuffia la quale avea presa una nuova forma, e s'affiggeva gentilmente sopra i suoi capelli neri ben lisciati; il suo fazzoletto da collo era nuovo e d'un gentil colore giallo che dava risalto alla sua pelle bruna. Aveva essa pure allungato il suo imbusto, e invece d'aver la sembianza d'un pezzo di legno vestito, aveva il corpo gentile e pieghevole come quello d'una bella ape. Inoltre, io non so con qual mistura di fiori o di erbe s'avesse lavati per otto giorni il viso e le mani, ma il suo aspetto pallido, e le sue graziose mani eran sì pulite, e sì dolci come una bianca spina di primavera.

Landro vedendola tanto mutata si lasciò cascare il libro delle preghiere, e al rumore che fece, la piccola Fadette si voltò dell'intutto, e lo guardò, nello stesso tempo ch'ei la guardava. Essa si fece un po' rossa, ma non più che la piccola rosa silvestra, e ciò la fece apparire quasi bella, tanto più che i suoi negri occhi sui quali nessuno avea trovato mai nulla a ridire, lasciarono sfuggire un fuoco sì nitido che ne parve trasfigurata. E Landro pensò di nuovo: — Essa è una maga; ha voluto divenir bella di brutta che era, ed eccola bella per miracolo. Restò quasi compreso dalla paura, ma la paura non gl'impediva però d'avere un gran desiderio d'avvicinarsi a lei, e di parlarle, tanto che sino alla fine della messa il cuore gli scoppiava d'impazienza.

Ma essa non lo guardò più, e invece di mettersi a correre e a passeggiare co'fanciulli dopo la sua preghiera se ne andò così composta, che si ebbe appena agio di

raffigurarla, tanto si era mutata ed emendata. Landro non osò di seguirla, molto più che Silvanetto lo accompagnava con gli occhi; ma dopo un'ora, gli riuscì di scappare, e questa volta spingendolo e dirigendolo il cuore, trovò la piccola Fadette che custodiva saggiamente le sue bestie, nella piccola via concava che si chiama la *Traine-au-Gendarme*, perchè un gendarme del re vi fu ucciso dagli abitanti della Cosse, negli antichi tempi, allorchè si voleva forzare la povera gente a pagare la taglia, e a lavori personali al di là de' termini della legge, che era già ben crudele quale l'avevan fatta.

XXIII.

Essendo giorno di domenica la piccola Fadette non cuciva, nè filava guardando le sue pecore. Si occupava invece ad un divertimento tranquillo, che i ragazzi da noi prendono qualche volta in sul serio. Cercava il trifoglio a quattro foglie, che si trova ben di rado, e che arreca fortuna a coloro che possono rinvenirlo.

— L'hai tu ritrovato, Francesca? le disse Landro non appena giunse vicino a lei.

— L'ho trovato spesso, rispose; ma ciò non arreca fortuna, come si crede, e non mi giova a nulla l'averne tre steli nel mio libro.

Landro sedè vicino a lei, come se dovesse cominciare a discorrere. Ma ecco che d'un subito ei si sentì pieno di ritrosia più di quanto lo fosse mai stato vicino la Maddalena, e per aver voluto dir molte cose, non potè trovare una parola.

La piccola Fadette sentì ritrosia anch'essa, poichè se il gemello non le diceva nulla, però la contemplava con occhi strani. Finalmente, essa lo richiese per qual motivo sembrasse maravigliato guardandola.

— Meno che, disse ella, ciò non sia per aver io accomodato il mio abbigliamento. In ciò ho seguito il tuo consiglio, ed ho riflettuto, che per aver l'apparenza ragionevole bisognava dal cominciare a vestirsi ragionevolmente. Pure, io non oso mostrarmi: temo non me ne facciano un rimprovero, e che non si dica che ho voluto farmi meno brutta senza riuscirvi.

— Si dirà quel che si vorrà, rispose Landro; ma io non so cosa abbia tu fatto per diventar graziosa; il vero si è, che tu lo sei oggi, e bisognerebbe cavarsi gli occhi per non vederlo.

— Non scherzar, Landro, riprese la piccola Fadette: si dice che la bellezza faccia girar la testa alle belle, e che la bruttezza formi la desolazione della brutte. Mi era io avvezza a far paura, non vorrei io divenir sciocca lusin-

gandomi di piacere. Ma non era di questo che tu venivi a parlarmi, ed aspetto che tu mi domandi se la Maddalena ti abbia perdonato.

— Io non venni a parlarti di Maddalena. Se essa mi abbia perdonato non ne so nulla, nè me ne informo. Solo tanto so, che tu le hai parlato, e parlato così bene che io te ne devo ringraziar tanto.

— Come sai tu che io le abbia parlato? Essa te l'ha dunque detto? E in questo caso avete voi fatto la pace?

— Noi non abbiamo fatta la pace: noi non ci amiamo abbastanza per esser in guerra. Io so che tu le hai parlato, perchè essa lo ha detto a persona che me l'ha riferito.

La piccola Fadette arrossì molto, ciò che l'abbellì di più, poichè giammai sino a quel giorno le aveva suffuso le guance quell'onesto color di timore e gioja, che abbellisce le più brutte; ma nello stesso tempo, si conturbò pensando che la Maddalena avesse ripetute le sue parole mettendola in berlina pel suo amore verso Landro di cui si era confessata.

— E cosa ha detto Maddalena di me? richiese.

— Ha detto che io sono uno sciocco ne, che non piaceva ad alcuna giovane, nemmeno alla piccola Fadette, che la piccola Fadette mi disprezzava, mi fuggiva, si era nascosta tutta la settimana per non vedermi, quantunque per tutta la settimana io l'avessi ricercata correndo per ogni dove per incontrarla. Sono dunque la berlina di tutti, Fadette, poichè si sa che io t'amo e che tu non mi ami.

— Ed ecco de'maligni discorsi, rispose la Fadette, tutta maravigliata, perchè non era maga abbastanza per indovinare che in quel momento Landro era più scaltro di lei; non credeva mai la Maddalena sì mentitrice, e sì perfida. Ma bisogna perdonarla in ciò, Landro, si è il dispetto che la fa parlare, e il dispetto è amore.

— Potrebbe darsi, rispose Landro, e si è per questo che tu non provi dispetto contro me, Francesca. Tu mi perdoni tutto, perchè in me disprezzi tutto.

— Non mi ho meritato che tu mi dica questo, Landro, no davvero, non me l'ho meritato. Non sono stata mai tanto pazza per dir la bugia che mi si presta. Ho parlato diversamente alla Maddalena, ciò che le ho detto non riguardava che lei, ma non poteva nuocerti, e avrebbe dovuto, al contrario, provarle la stima che io faceva di te.

— Ascolta, Francesca, disse Landro, non disputiamo su quel che tu abbia detto, e su quel che non hai detto. Io voglio consultar te, che sei tanto sapiente. L'ultima domenica, dentro la cava, ho concepito per te, senza sa-

pere come ciò mi sia avvenuto, un affetto sì potente, che tutta la settimana non ho mangiato, nè dormito. Non voglio nulla nasconderti, poichè con una giovane così sagace come sei tu, sarebbe opera perduta. Ti confesso dunque che io ebbi vergogna del mio affetto il lunedì mattina, e me ne avrei voluto andar lontano assai per non ricadere in quella pazzia. Ma il lunedì sera vi era ricaduto in tal modo, che ho traversato il guado la notte senza darmi pensiero del folletto, che avrebbe voluto vietarmi di cercarti, poichè era ancor lì, e quand'egli m'ha fatta la sua maligna risata, io gliel' ho resa. Da lunedì in poi, tutte le mattine, mi sento come imbecille, poichè mi deridono della mia inclinazione per te; e tutte le sere, mi sento quasi pazzo, perchè trovo la mia passione più potente della mia vergogna. Ed ecco che oggi io ti veggo sì gentile e di sì savia apparenza, che tutti ne avranno pur maraviglia, e pria di quindici giorni, se continui in tal modo, non solo mi perdoneranno di essermi innamorato di te, ma ve ne saranno degli altri che lo diverranno più di me. Io non avrò dunque merito in amarti; nè tu mi dovresti preferenza alcuna. Però, se ti ricordi dell'ultima domenica, giorno di Sant' Andochio, ti ricorderai pure, che io ti ho chiesto nella cava il permesso di abbracciarti, e l'ho fatto con tale affetto, quasi tu non fossi stata tenuta per brutta e odievole. Ecco tutto il mio diritto, Francesca. Dimmi se di questo me ne terrai conto, o se la cosa ti spiaccia, invece di persuaderti.

La piccola Fadette avea celata la faccia nelle sue mani, e non rispose nulla. Landro credeva, da quanto aveva ascoltato nel di lei discorso colla Maddalena, ch' era amato da essa, e bisogna dire che questo amore gli avea prodotto tale effetto, da ispirargli d'un tratto il suo. Ma osservando la posa piena di ritrosia e mestizia di questa creaturina, cominciò a temere ch'essa non avesse inventata una favola alla Maddalena con la buona intenzione di far riuscire la riconciliazione che trattava. Ciò lo rese più innamorato ancora; e ne provò affanno. Le tolse le mani dal viso, e la vide sì pallida che si sarebbe creduta agonizzante; e come egli la rimproverava vivamente di non corrispondere all' ardente passione che sentiva per lei, ella si lasciò cadere per terra, a mani giunte e sospirando; poichè si sentiva soffocare e andava in deliquio.

XXIV.

Landro n'ebbe una gran paura, e le battè lievemente le palme per farla rinvenire. Le di lei mani eran fredde come ghiaccio e rigide come legno. Ei le riscaldò e stro-

picciò lunga pezza fra le sue, e quando essa riacquistò la parola gli disse:

— Suppongo che tu ti faccia giuoco di me, Landro. Ma vi sono delle cose su cui non si dovrebbe scherzare. Ti prego dunque di lasciarmi tranquilla, e di non parlarmi mai più; a meno che tu non abbia qualche cosa da dimandarmi, nel qual caso sarò sempre a tua disposizione.

— Fadette, Fadette, rispose Landro, ciò che voi dite ora non è mica giusto. Siete voi, che vi siete preso giuoco di me. Mi detestate voi e pure m'avete fatto credere il contrario.

— Io! sclamò tutta sconsolata. Cosa dunque vi ho fatto credere io? Vi offersi e diedi una vera amicizia, come quella che il vostro gemello sente per voi, e forse migliore perchè io non ho provata gelosia, e invece di contrastare i vostri amori, li ho agevolati.

— E questo è il vero, disse Landro. Tu sei stata buona come il buon Dio, e il torto è tutto mio rimproverandoti. Perdonami, Francesca, e permetti che io t'ami a modo mio. Forse nol sarà così tranquillamente come io amo il mio gemello e mia sorella Ninetta, ma ti prometto di non più ricercarti, nè d'abbracciarti più, se ciò ti ripugna.

E ricredendosi, Landro suppose che in fatto la piccola Fadette, non sentisse per lui che tranquillissima amicizia, e poichè non era nè frivolo, nè vanaglorioso, divenne sì timido, ed osava sì poco, quasi non avesse ascoltato con le sue proprie orecchie tutto quello ch'essa aveva detto sul conto suo alla bella Maddalena.

Quanto alla piccola Fadette, era avveduta abbastanza per non comprendere che similmente Landro ne era perdutamente innamorato come un pazzo, e si fu per la troppa gioja che ne provò che cadde quasi in deliquio per un momento. Ma temeva di perdere troppo presto una felicità guadagnata così facilmente; e per questo timore voleva dare a Landro il tempo di bramare vivamente il suo amore.

Ei si rimase vicino a lei sino a notte, poichè quantunque non osasse più parlarle d'amore, ne era siffattamente preso, e sentiva tanto diletto contemplandola e ascoltandola, che non poteva decidersi di lasciarla un solo momento. Giuocò col Grillo, che non se ne stava mai lontano dalla sorella sua, e che venne bentosto a raggiungerli. Si mostrò buono verso di lui, e s'accorse bentosto che quel povero piccino così maltrattato da tutti, non era nè sciocco, nè maligno con chi lo trattava affettuosamente, e dopo un'ora era sì bene addomesticato e sì riconoscente, ch'ei stringeva le mani del gemello, e lo chiamava mio Landro, come chiamava la sorella sua mia Francesca; e Landro era mosso a compassione e inte-

nerito per lui, trovando tutti e sè stesso per lo passato molto colpevoli verso i due poveri ragazzi della Fadet, a' quali non bisognava altro per divenire i migliori fra tutti, che d'essere un po' amati come gli altri.

L'indomani e i giorni che li seguirono, a Landro riusciva di vedere la piccola Fadette, ora di sera, e in questo caso poteva parlarle un poco, ora di giorno incontrandola per la campagna: e sebbene ella non si potesse fermare a lungo, non volendo, nè sapendo mancare al proprio dovere, egli era contento di dirle quattro o cinque parole con tutto il cuore e di divorarla con gli occhi. Ed ella proseguiva ad esser gentile ne' suoi discorsi, nel suo abbigliamento, ne' suoi modi, verso tutti; da ciò provenne che accortosene ognuno, si usarono modi e tuono differenti verso di lei. Siccome non faceva più nulla che non fosse a proposito, non venne più insultata, ed essa non vedendosi più offesa, non ebbe più la tentazione di biasimare, ne d'offendere alcuno. Ma come l'opinione degli altri non si muta sì presto come le nostre risoluzioni, doveva ancora sorrere del tempo pria che si passasse verso di lei dal disprezzo alla stima, e dall'avversione all'affetto. Vi si dirà appresso come avvenne questo mutamento, per ora potete immaginarvi da voi stessi che non si prestò una grande attenzione al nuovo assettamento della piccola Fadette. Quattro o cinque buoni vecchi e buone vecchie di quei che veggono crescere la gioventù con indulgenza, e che sono in un villaggio come i padri e le madri di tutti, ragionavano qualche volta fra loro sotto i noci della Cosse osservando i ragazzi e i giovani brulicare intorno a loro, taluni giuocando ai birilli, altri danzando. E i vecchi dicevano: — Questo qui sarà un bel soldato, se prosegue, poichè ha il corpo troppo ben fatto per riuscire a farsi esentare: quello là sarà furbetto e saccente come suo padre; quell'altro avrà la saggezza e la tranquillità di sua madre: ecco lì una piccola Lucietta che sarà una buona serva di fattoria; ecco qui una grassa Luisa, che piacerà a più d'uno; quanto poi a questa piccola Maria, lasciatela crescere e le verrà il giudizio come a tutte le altre.

E quando toccava alla piccola Fadette ad essere esaminata e giudicata:

— Eccola che se ne va tosto, diceva uno, senza voler cantare, nè danzare. Non si fa più veedre dopo la festa di Sant'Andochio. Bisogna dire che sia rimasta gravemente offesa per averle i ragazzi di qui tolta la cuffia alla danza; per questo ha deposta quell' immensa cuffia, e ora si direbbe non essere spiacevole più d'ogni altra.

— Vi siete voi accorta che la pelle le si è imbianchita da qualche tempo in qua? diceva una volta la Couturier.

Aveva essa la faccia come un uovo di quaglia, tutta coperta di macchie rossastre; e l'ultima volta che l'ho vista da vicino mi sono maravigliata di trovarla si bianca ed anche si pallida, che l'ho richiesta se mai avesse avuta la febbre. Vedendola quale è adesso si direbbe potersi rifare, e chi il sa? Ve ne sono state delle brutte che divenivano belle toccando i diciassette o diciotto anni.

— E poi il giudizio viene, disse il Naubin, e una giovane che si stima impara a rendersi elegante e piacevole. È ben giunta l'ora che la Cavalletta si accorga di non essere un monello. Dio mio, si credeva ch'essa volgendosi al male sarebbe stata l'ignominia del villaggio. Ma si aggiusterà ed emenderà come le altre. Comprenderà pure che deesi far perdonare d'aver avuto una madre tanto biasimevole, e voi vedrete che non farà parlare di sè.

— Dio lo voglia, disse la Courtillet; poichè è una brutta cosa che una giovane abbia l'apparenza di un cavallo scappato; ma io spero per questa piccola Fadette, poichè avendola incontrata jeri l'altro, invece di mettersi come sempre dietro di me a contraffare la mia zoppicatura, m' ha dato il buon giorno e mi ha chiesto della mia salute molto cortesemente

— Quella piccola li di cui parlate è più pazza che maligna, disse Enrico. Non ha il cuore cattivo, ve lo dico io, ne è prova che ha sempre trattenuti i miei nipotini ne' campi con essa, per semplice compiacenza, quando mia figlia era inferma; e li assisteva si bene che non volevano più lasciarla.

— È mai vero ciò che mi si è narrato, riprese la Couturier, che uno dei gemelli di papà Barbeau se ne fosse innamorato all'ultima festa di Sant'Andochio?

— E via! rispose il Naubin; non bisogna prender ciò sul serio. È questo un amoretto da ragazzi, e i Barbeau non sono mica bestie, nè i figli, nè il padre, nè la madre, sappiatelo.

Così si ragionava sulla piccola Fadette, e per lo più non vi si pensava, poichè non la si vedeva quasi mai.

XXV.

Ma Landro Barbeau la vedeva spesso e non si occupava che di lei. Si arrabbiava con sè stesso quando non le poteva favellare a suo agio; ma non appena si era trovato un momento con lei, era in calma e contento di sè, poichè essa lo persuadeva e lo consolava in tutte le sue fantasie. Giuocava essa con lui un giuochetto che era un poco intinto di civetteria; almeno lo sospettava egli qualche volta; ma essendone il motivo onesto, non ve-

lendo essa mostrargli il suo amore, senza che prima ci avesse molto riflettuto, non aveva ei diritto d'offendersene. Essa non poteva sospettare ch'ei volesse ingannarla sulla potenza di quel suo amore, poichè era una specie di amore di cui non se ne trova sovente presso la gente di campagna, che ama con più pazienza che la gente delle città. E Landro per l'appunto era d'un carattere paziente più d'ogni altro, e non si sarebbe mai presagito che si fosse lasciato a tal segno bruciare a rilento, e chi l'avesse saputo, poichè esso il nascondeva del tutto, se ne sarebbe immensamente maravigliato. Ma la piccola Fadette vedendo ch'ei s'era reso a lei interamente e subitamente, temeva non fosse un fuoco di paglia, o pure ch'essa stessa accendendosi al di là del giusto, la cosa progredisse più di quanto l'onestà il consente a due giovanetti che non sono ancora in età di maritarsi, almeno giusta l'opinione de' parenti e le norme della prudenza: poichè l'amore non ama gl' indugi, e quando una volta si è messo nel sangue di due giovani, è un miracolo se aspetta l'approvazione degli altri.

Ma la piccola Fadette, che era stata in apparenza per maggior tempo ragazza più d'ogni altra, possedeva un giudizio e una volontà molto al disopra dell'età sua. Perchè ciò avvenisse, bisognava che avesse uno spirito d'una gran forza, poichè il suo cuore era tanto ardente, e forse ancor più che il cuore e il sangue di Landro. L'amava essa sino alla pazzia, e pure si diportava con somma saviezza; poichè se il giorno, la notte, in ogni ora pensava a lui, e bruciava dell'impazienza di vederlo e della brama di carezzarlo, non appena il vedeva, assumendo un'aria tranquilla, gli parlava ragionevolmente, fingendo anche di non sentire ancora il fuoco d'amore, nè gli permetteva di stringerle la mano più in su della sua giuntura.

E Landro che ne' siti ritirati ove trovavansi spesso insieme, ed anche quando la notte era ben negra avrebbe potuto spingersi sino al punto di non più ubbidirle, tanto ne era ammaliato, paventava tanto di recarle dispiacere, e credeva sì poco certo d'esserne amato d'amore, che se ne stava così innocentemente con essa, come se fosse stata la sorella sua, ed ei, Giovannino, il piccolo Grillo.

Per distrarlo dall'idea che ella non voleva incoraggire, lo istruiva nelle cose di sua conoscenza, nelle quali il suo spirito e il suo ingegno naturale avevano sorpassato gli insegnamenti di sua nonna. Non voleva far mistero di nulla con Landro, e come egli aveva sempre un po' di timore per la malia, pose tutta la sua sollecitudine per fargli comprendere che il diavolo non entrava per nulla ne' segreti da lei conosciuti.

— Smetti, Landro, gli disse un giorno, non hai che

farne dell'intervento dello spirito maligno. Non vi è che uno spirito ed è buono, poichè è lo spirito di Dio. Lucifero è una invenzione del signor curato; e Giorgione è invenzione delle vecchierelle di campagna. Quand' io era piccola assai vi credeva, e aveva paura de' malefizii di mia nonna. Ma essa si rideva di me, poichè si dice con ragione che se havvi chi dubiti di tutto, si è colui che fa creder tutto agli altri; e nessuno crede meno a Satana quanto le streghe che fingono d' invocarlo in qualunque occasione. Sanno esse bene di non averlo mai visto e di non averne mai conseguito alcun ajuto. Coloro che sono stati così semplici da credergli, invocandolo, non hanno potuto mai farlo venire, e ne diè prova il mugnajo del passatojo dei Cani, il quale, come mia nonna mi ha raccontato, se ne andava alle quattro vie con una grossa pala per chiamare il diavolo, e dargli, diceva, un buon stropiccio di legnate. E si sentiva gridar di notte: Verrai tu, faccia di lupo? Verrai tu, cane arrabbiato? Verrai tu, Giorgione del diavolo? E mai Giorgione non venne. Tanto che quel mugnajo n'era divenuto quasi pazzo per vanità, dicendo che il diavolo aveva paura di lui.

— Ma, soggiunse Landro, quel che tu credi, cioè che il diavolo non esista, non è del tutto cristiano, mia piccola Francesca.

— Io non posso disputare su ciò, rispose; ma se mai esiste, sono ben sicura ch' ei non ha potere alcuno per venire sulla terra ad ingannarci e dimandarci l'anima nostra per rapirla al buon Dio. Non avrebbe ei certo tanta insolenza, e poichè la terra appartiene al buon Dio, non vi è che il buon Dio che possa governare le cose e gli uomini che vi si trovano.

E Landro, guarito della sua folle paura, non poteva non ammirare come in tutte le sue idee e in tutte le sue preghiere la piccola Fadette fosse buona cristiana. Anche essa aveva una divozione più cara che quella degli altri. Amava Dio con tutto il fuoco dell'anima sua, poichè aveva in tutto la testa vivida e il cuore tenero; e quando parlava di questo amore a Landro, ei si maravigliava d'essere stato avvezzo a mormorare delle preghiere, ed a seguir delle pratiche senza darsi mai pensiero di comprenderle, giacchè ei si comportava rispettosamente negli atti, per l'idea del suo dovere, senza che mai il suo cuore si fosse scaldato d'amore pel suo Creatore, come il cuore della piccola Fadette.

XXVI.

Ragionando e camminando con essa apprese le virtù dell'erbe e tutte le ricette per la guarigione degli uomini

e delle bestie; fe' prova ben tosto dell'effetto di questo ultime sopra una vacca di papà Caillaud, enfiatasi per aver mangiato troppa verzura; e siccome il veterinario l'aveva abbandonata dicendo che non le rimaneva un'ora di vita, ei le diè una bevanda che la piccola Fadette gli aveva insegnato a comporre. Eseguì ciò segretamente; e al mattino quando i lavoratori angustiati della perdita d'una sì bella vacca, venivano a prenderla per gittarla in un fosso, la trovarono in piedi che cominciava a fiutare il cibo con l'occhio vivido, e quasi del tutto sgonfiata. Una altra volta un puledro fu morso da una vipera, e Landro, seguendo sempre i precetti della piccola Fadette, lo salvò ben presto. Infine potè egli sperimentare anche il rimedio contro la rabbia sopra un cane della Priche, che fu guarito e non morsicò più alcuno.

Siccome Landro nascondeva, come meglio il potesse, le sue relazioni con la piccola Fadette, non si vantò mai del suo sapere; e si attribuì la guarigione delle sue bestie alle grandi cure che aveva usate verso di quelle. Ma il Caillaud che se ne intendeva pure, come a qualunque buon fittajuolo o castaldo s'addice, se ne maravigliò molto e disse:

— Il Barbeau non ha molto talento per il bestiame, ed anche non ci ha fortuna; poichè ne ha perduto molto l'anno scorso, e non fu quella la prima volta. Ma Landro ci ha la mano avventurosa, e questo è uno di quei doni che si portano dalla nascita. O si ha, o non si ha; e quand'anche si andasse a studiare nelle scuole come gli *artisti*, non giova ciò a nulla se non si è ben disposti sin dalla nascita. Or io vi dico che Landro è ben sagace, e che la sua mente gli fa trovare ciò che conviene. È un gran dono della natura quello che egli possiede; e ciò gli gioverà meglio di un capitale per ben condurre una fattoria.

Ciò che diceva in sul proposito il Caillaud non era da uomo credulo e sciocco, soltanto s'ingannava attribuendo un dono di natura a Landro; Landro non ne aveva altro, se non quello di essere attento e dedito ad applicare le ricette che aveva apprese. Ma il dono di natura non era una favola, poichè la piccola Fadette lo possedeva, e con le poche lezioni ragionevoli che sua nonna avesse potuto mai darle, scopriva e indovinava, come chi inventa, le virtù che il buon Dio ha trasfuse in certe erbe, e ne' modi d'applicarle. Non era maga per questo, e se ne difendeva a ragione, ma aveva la mente che osserva, che fa dei confronti, delle distinzioni, delle prove; ed è questo un dono di natura, nè può negarsi. Il Caillaud spingeva la cosa un poco più oltre. Credeva tal bovaro, o tal lavoratore abbia la mano più o meno buona, e che per la

sola virtù della sua presenza nella stalla rechi del bene o del male agli animali. E pure, siccome vi è sempre un po' di vero nelle più false credenze, bisogna convenire che le buone cure, la nettezza, il lavoro fatto con coscienza, hanno la virtù di condurre a porto ciò che la negligenza e l'ignoranza farebbero andare in malora.

Siccome Landro aveva sempre rivolti il suo pensiero e il suo gusto a queste cose, l'affetto che aveva concepito per la Fadette s'accrebbe per la riconoscenza che le doveva per la sua istruzione, e per la stima che sentiva per l'ingegno di quella giovinetta. Le seppe talora buon grado di averlo costretto a distrarsi dall'amore nelle passeggiate e ne' colloquii che aveva con lei, e riconobbe infine che essa preferiva il vantaggio e l'utile del suo amante al piacere di lasciarsi corteggiare e lusingare di continuo, come avrebbe ei desiderato dapprima.

Landro ne divenne tosto sì acceso, che bandì la vergogna che sentiva di mostrare il suo amore verso una giovanetta riputata brutta, maligna e male educata. Se vi metteva della precauzione, lo faceva pel suo gemello di cui conosceva la gelosia, e aveva dovuto già sostenere un immenso sforzo per fargli accettare senza dispetto la passioncella che aveva provata per la Maddalena, passioncella molto piccola e molto tranquilla in confronto di quella che provava adesso per la Francesca Fadette.

Ma se Landro era troppo spinto dal suo amore per mettervi della prudenza, invece la piccola Fadette, che aveva l'anima inclinata al mistero, e che d'altronde non voleva metter Landro a prova delle derisioni della gente, la piccola Fadette, che alla fin fine l'amava troppo per consentire ch'ei soffrisse de' dispiaceri in famiglia, esigè da lui sì profondo segreto, che scorse circa un anno prima che la cosa si scoprisse. Landro aveva avvezzato Silvanetto a non più sorvegliare tutti i suoi passi e andamenti, e la contrada, la quale è poco popolosa, ed è tutta frastagliata da burroni e coperta d'alberi, è molto propizia ai segreti amori.

Silvanetto vedendo che Landro non s'occupava più della Maddalena, sebbene avesse accettata da principio questa divisione del suo affetto, come un male necessario mitigato in qualche modo dalla ritrosia di Landro e dalla prudenza di quella giovane, si rallegrò molto pensando che Landro non si sentiva premurato a ritirargli il suo cuore per darlo ad una donna, e già esente di gelosia, lo lasciò più libero nelle sue occupazioni e nelle sue passeggiate nei giorni festivi e di riposo. A Landro non mancavano pretesti per andare e venire, e la domenica sera sopratutto lasciava la Gemellipera di buona ora, e non rientrava alla Priche che sulla mezzanotte;

ciò gli era di molto comodo, poichè si era fatto dare un piccolo letto dentro un ripostiglio; un sito della fattoria vicino alle stalle, ove si conservavano i gioghi, le catene i ferramenti e gli ordigni di qualunque specie, che servono per le bestie di aratro e per gli strumenti da lavorare la terra. In questo modo Landro poteva rientrare a qualunque ora senza svegliare alcuno, e aveva sempre a sua disposizione tutta la domenica sino al lunedì mattina, poichè Caillaud e il suo primogenito essendo entrambi uomini morigeratissimi, non andando mai nelle bettole, e non facendo baldoria in tutti i giorni festivi avevan l'uso di assumersi ogni cura ed ogni sorveglianza sulla fattoria in questi tali giorni, affinchè, dicevano, tutta la gioventù della casa, che si faticava più di loro durante la settimana, potesse andare a diporto e divertirsi in libertà, giusta il precetto del buon Dio.

E durante l'inverno, in cui le notti sono sì fredde, che si potrebbe difficilmente parlar d'amore negli aperti campi, vi era per Landro e la piccola Fadette un buon ricovero nella torre di Jacot, che è un'antica colombaja da lungo tempo abbandonata da' piccioni, ma che trovasi ben coperta e ben chiusa e che dipende dalla fattoria del Caillaud. Il quale se ne serviva anche per conservarvi il soprappiù delle sue derrate, e siccome Landro ne teneva la chiave, trovandosi posta vicino a' confini delle terre della Priche, non lungi dal guado delle Roulettes, e nel mezzo d'un prato ben chiuso, il diavolo stesso sarebbe stato assai scaltro se avesse potuto sorprendere gli abboccamenti di questi due giovani amanti. Quando il tempo era dolce se ne andavano in mezzo a' boschetti formati da' giovani arboscelli da taglio, di cui tutta la contrada è cosparsa. Sono questi de' buoni ricoveri per i ladri e gli amanti, e siccome ladri non ve ne sono nella nostra contrada, gli amanti ne profittano, e certo li non provano nè paura, nè noja.

XXVII.

Ma siccome non vi è segreto che possa durare, ecco che un bel giorno di domenica Silvanetto passando rasente il muro del cimitero udì la voce del suo gemello il quale parlava a due passi da lui, dietro la giravolta che formava il muro. Landro parlava sommessamente: ma Silvanetto conosceva sì bene il suo accento, che l'avrebbe indovinato, quand'anche non l'avesse udito bene.

— Perchè non vuoi tu venire al ballo? diceva egli ad una persona che Silvanetto non vedeva. È sì lungo tempo che non ti si vide soffermarviti dopo la messa, che non ci sarebbe nulla di male se io ti facessi danzare, ora che

si crede più non conoscerti quasi. Non direbbero già che io lo faccia per amore, ma per cortesia; ed anch'io sono curioso di sapere se dopo tanto tempo tu sappia ancora danzar bene.

— No, Landro, no, rispose una voce che Silvanetto non riconobbe affatto, poichè era da gran tempo ch'ei non l'aveva più ascoltata; la piccola Fadette essendosi tenuta discosto da tutti e da lui particolarmente. No, diceva, non bisogna che si faccia attenzione a me, sarebbe questo il meglio; e se tu mi facessi danzare una volta, vorresti farlo ad ogni domenica, e non sarebbe uopo di tanto per far ciarlare. Credi quello che ti ho sempre detto, Landro; il giorno in cui si saprà che tu mi ami, cominceranno i nostri affanni. Lasciami andare, e quando avrai passata una parte del giorno con la tua famiglia e col tuo gemello, verrai tu a raggiungermi al luogo solito.

— È pur tristo di non danzar mai! soggiunse Landro; amavi tu tanto la danza, vezzosina, e danzavi così bene! Qual gioja sarebbe per me tenendoti per mano, di farti girare fra le mie braccia, e di vederti sì leggiera e sì gentile non ballare che meco!

— Ed è questo che non conviene, rispose. M' accorgo bene che tu desideri il ballo, mio buon Landro, ed io non so perchè tu ci abbia rinunziato. Va dunque a danzare un pochino; mi farà gran piacere pensare che tu ti diverti, e ti aspetterò con più pazienza.

— Oh! hai troppa pazienza, tu! disse Landro con una voce che non soleva guari; in quanto a me, amerei meglio farmi troncare le due gambe, anzichè ballare con delle giovani che io non amo, e che non abbraccerei nemmeno per cento franchi.

— E bene, se io danzassi teco, riprese la Fadette, bisognerebbe danzare con altri, e lasciar pure che altri mi abbraccino.

— Vattene, vattene subito, disse Landro; io non voglio che altri t'abbracci.

Silvanetto non sentì altro che de' passi che s'allontanavano, e per non essere sorpreso in ascolto da suo fratello, che veniva verso di lui, entrò prestamente nel cimitero, e lo lasciò passare.

Questa scoperta fu come un colpo di coltello al cuore di Silvanetto.

Ei non cercò di scoprire chi fosse la giovane che Landro amava con tanta passione. Gli costava già troppo il sapere che vi era una persona per la quale Landro lo abbandonava, che aveva tutti i suoi pensieri sino al punto di nasconderlo al suo gemello e di non fargliene confidenza. Bisogna ch'ei diffidi di me, pensava, e che questa

giovane ch'egli ama tanto lo spinga a temermi e a detestarmi. Non mi meraviglio più di vederlo sempre annojato in casa, e così inquieto quando io voglio passeggiar seco lui. Vi rinunziava io, supponendo che avesse il gusto di rimanersi solo, ma ora mi guarderei bene di disturbarlo. Non gli dirò nulla; egli s' offenderebbe meco, per aver io sorpreso ciò che non ha voluto confidarmi. Soffrirò solo, mentre egli si rallegrerà d' essersi sbarazzato di me.

Silvanetto eseguì quel che si era prefisso, ed anche al di là del bisogno; poichè non solo non tentò più di trattenere presso di sè il fratello, ma anche per non essergli d' impaccio, lasciava per il primo la casa, e se ne andava a fantasticare solingo nel suo verziere, non volendo andare per la campagna, perchè, diceva, se io v' incontrassi Landro, ei supporrebbe che lo spio, e mi farebbe conoscere chiaramente che io lo disturbo.

E a poco a poco il suo antico affanno di cui era quasi guarito gli ritornò sì pesante e sì ostinato, che non tardò molto a dipingersi sulla sua faccia Sua madre lo riprese di ciò dolcemente; ma siccome provava vergogna d'avere a diciotto anni le stesse debolezze che a quindici, non volle mai dire qual crucio lo rodesse.

Questo lo salvò dalla malattia; poichè il buon Dio non abbandona se non coloro che si abbandonano da loro stessi; e colui che ha il coraggio di celar la sua pena, è più forte contro di essa, che colui che se ne lagna. Il povero gemello prese l'abitudine d'esser mesto e pallido, ebbe di quando in quando due o tre accessi di febbre; e sempre crescendo qualche poco, restò molto delicato e piccolo di statura. Non era molto forte al lavoro, e non certo per colpa sua, poichè conosceva che il lavoro gli era utile: e gli sembrava abbastanza d'annojare suo padre con la sua malinconia, per non recargli molestia e danno con la sua fiacchezza. Si metteva dunque al lavoro, e faticava per dispetto contro sè stesso. Per questo sovente s'affaticava più di quanto il potesse; e l'indomani era sì lasso che non poteva più far nulla.

— Costui non sarà mai un forte lavoratore, diceva il Barbeau; ma fa quel che può, e quando può non si risparmia abbastanza. Si è per questo che io non voglio collocarlo in casa d'altri; poichè per il timore che ha de' rimproveri, e per la scarsa forza che Dio gli ha data, presto si ucciderebbe, e io avrei a rimproverarmelo per tutta la mia vita.

Alla Barbeau piacevan molto queste ragioni, e faceva tutto il possibile per render gajo Silvanetto. Consultò molti medici sulla di lui salute, i quali le dissero, gli uni che bisognava risparmiarlo molto, e non dargli altro da

bere che latte, poichè era debole; gli altri che bisognava farlo travagliar molto, e dargli del buon vino, perchè essendo debole, era uopo fortificarlo. E la Barbeau non sapeva a chi dar retta, ciò che avviene sempre quando si chiedono molti pareri.

Fortunatamente, nel dubbio essa non ne seguì alcuno, e Silvanetto progredì nella via che il buon Dio gli aveva dischiusa, senza incontrare ostacolo tale che l'avesse fatto rovesciare a dritta o a manca; e trascinò il suo piccolo male senza esserne troppo oppresso, sino al punto in cui gli amori di Landro fecero chiasso, e allora Silvanetto sentì aumentare il suo dolore, da quello che venne cagionato al fratel suo.

XXVIII.

Si fu la Maddalena che scoprì il mistero; e se ciò avvenne senza malizia, essa poi lo volse in male. Si era consolata del tutto della perdita di Landro, e non avendo consumato molto tempo ad amarlo, non ve n'era abbisognato di più per obliarlo. Pure le era rimasto in cuore un piccolo rancore, che non aspettava se non l'occasione per mostrarsi, tanto è vero che il dispetto presso le donne dura più del rammarico.

Ed ecco come avvenne la cosa. La bella Maddalena, che era rinomata per il suo savio diportamento, e pel suo fiero contegno verso i giovani, era pure assai civetta in sostanza, e nemmeno per meta sì ragionevole e fedele ne' suoi affetti, quanto la povera Cavalletta, di cui si era parlato sì male, e sì mal pronosticato.

La Maddalena dunque aveva già avuto due amanti, e correva per il terzo, che era un suo cugino. il figlio minore di papà Caillaud della Priche. Ne era presa in modo che essendo sorvegliata dall'ultimo al quale aveva dato delle speranze, e temendo ch'ei non ne facesse un chiasso, non sapendo ove nascondersi per discorrere a piacere col novello amante, si lasciò persuadere da costui a girsene a parlare nella colombaja, giusto là dove Landro aveva degli onesti abboccamenti con la piccola Fadette.

Il minore Caillaud aveva molto cercata la chiave di quella colombaja, ma non l'aveva rinvenuta, trovandosi sempre in saccoccia di Landro: ed ei non aveva osato chiederne ad alcuno, non avendo buone ragioni da addurre per spiegarne la richiesta. In tal modo, nessuno, fuori di Landro si occupava di sapere ove si trovasse. Il minore Caillaud immaginando che si fosse perduta, o che suo padre la tenesse nel suo mazzo di chiavi, non si fece scrupolo di sfondar la porta. Ma il giorno in cui fece questo, Landro e la Fadette si trovavan là, e questi quattro

amanti rimasero sbalorditi mirandosi in faccia. Si fu ciò, che li costrinse tutti egualmente a tacersi e a non buccinarne.

Ma la Maddalena ebbe quasi una recidiva di gelosia e di collera, vedendo che Landro, il quale si era fatto uno dei più bei giovani della contrada, ed era uno de' più stimati, serbava sì bella fedeltà alla piccola Fadette, e risolvè di vendicarsene. A questo oggetto, senza confidarne nulla al minore Caillaud, che era onesto giovane, nè ci avrebbe mai consentito, si fece ajutare da una o due giovanette sue amiche, le quali, un poco indispettite pure pel dispregio che Landro mostrava verso di loro non le invitando più a danzare, si misero a sorvegliare in sì fatto modo la piccola Fadette, che non ci volle gran tempo per accertarsi del suo amore per Landro. E non appena li ebbero spiati e visti una o due volte insieme, ne menarono un grande strepito per tutta la contrada, dicendo a chi volesse intenderlo — e Dio sa se la maldicenza manchi di orecchi per farsi ascoltare e di lingue per farsi ripetere — che Landro aveva contratta una trista amicizia con la piccola Fadette!

Allora tutta la gioventù femminile se ne mischiò, poichè allorquando un giovane di bell'aspetto e agiato s'occupa di qualcuna, è come un'offesa per tutte le altre; e se si può trovare da mordere su quella tal persona, non vi si manca. Può dirsi egualmente che quando una malignità si fa valere dalle donne, va presto e lungi. Per questo, quindici giorni dopo l'avvenimento della torre Jacot, senza che si facesse motto della torre, nè di Maddalena, che aveva badato bene a non mettersi innanzi, e che fingeva anzi di sentire, come una notizia, ciò che aveva essa svelato la prima di soppiatto, tutti sapevano, fanciulli e adulti, vecchie e giovani, gli amori di Landro il gemello, con Francesca la Cavalletta.

E il rumore giunse sino alle orecchie della Barbeau, che se ne afflisse molto e non ne volle parlare a suo marito. Ma il Barbeau lo seppe da altra parte, e Silvanetto, che aveva con tanta discrezione custodito il segreto di suo fratello ebbe il dolore d'accorgersi che tutti lo conoscevano.

Una sera che Landro pensava di lasciare la Gemellipera di buon'ora, come aveva l'abitudine di fare, suo padre gli disse, in presenza di sua madre: — Non esser così frettoloso a lasciarci, Landro, poichè io ti devo parlare; ma aspetto che tuo padrino sia qui, poichè si è al cospetto della famiglia, che io ti devo dimandare una spiegazione.

E quando il padrino, che era lo zio Landretto, giunse il Barbeau parlò in si fatta guisa:

— Quel che io dovrò dirti ti cagionerà un po' di vergogna, Landro mio; per questo non è senza un po' di vergogna da parte mia, e non senza molto dispiacere, che io mi veggo costretto d' interrogarti dinanzi la tua famiglia.

Ma io spero che questa vergogna ti riuscirà benefica e ti guarirà d' un capriccio, che potrebbe recarti pregiudizio.

Sembra che tu abbia fatta un' amicizia, che data dall'ultima festa di Sant'Andochio, sarà presto un anno. Me se n' è parlato sin dal primo giorno, poichè era una cosa da dar negli occhi il vederti danzare per un intero giorno di festa con la giovane la più brutta, la più sucida, la più diffamata della nostra contrada. Non ho voluto darvi retta, credendo che tu l'avessi fatto per un divertimento, e non approvai del tutto la cosa, poichè se non bisogna avvicinare le persone cattive, non bisogna neppure accrescere la loro umiliazione e la sventura che hanno d' essere odiose a tutti. Aveva io trascurato di parlartene, pensando doverti veder mesto l' indomani, e che ne avresti fatto un rimprovero a te stesso, nè ci saresti capitato mai più. Ma ecco che da una settimana circa, ho sentito dire ben altra cosa, e sebbene da persone degne di fede, non voglio io credervi, a meno che tu non me lo confermi. Se io ti ho recato ingiuria sospettando di te, tu non l' imputerai che all' affetto che sento per te, ed al dovere che ho di sorvegliare la tua condotta; poichè se la cosa è falsa, tu mi cagionerai un' immensa gioja, dandomene la tua parola e facendomi conoscere che ti hanno denigrato a torto nella mia stima.

— Padre mio, disse Landro, spiegatemi di qual cosa m'accusate, e vi risponderò come l'esige la verità e il rispetto che vi devo.

— Ti si accusa, Landro, e parmi avertelo sufficientemente fatto capire, d'avere una tresca illecita con la nipote della Fadet, la quale è una malvagia femmina; senza mettere in conto che la stessa madre di questa sventurata giovane ha bruttamente abbandonato il marito suo, i suoi figli, la sua contrada, per seguire i soldati. Ti si accusa di recarti in tutti i siti con la piccola Fadette, ciò che mi farebbe temere di vederti invischiato con lei in disonesti amori, di cui in tutta la vita avresti ad arrossire. Mi comprendi tu finalmente?

— Comprendo tutto, mio caro padre, rispose Landro, e soffrite ch' io vi faccia una dimanda ancora prima di rispondervi. Si è a cagiono della sua famiglia, o per sè stessa, che voi ritenete Francesca Fadette come una trista conoscenza per me?

— E per l'una e per l'altra, replicò il Barbeau con un poco più di severità, che non ci aveva messo da principio: poichè si aspettava di trovar Landro molto confuso, mentre egli invece era tranquillo e risolutissimo. In primo luogo una pessima parentela è una brutta macchia, e mai una famiglia stimata ed onorata come la mia farà alleanza con la famiglia Fadet. E poi, la piccola Fadette per sè stessa non ispira a nessuno stima e confidenza. Noi l'abbiamo vista crescere, e sappiamo quanto valga. Ho sentito dire in verità, e lo concedo, per averla vista io due o tre volte, che da un anno in qua si comporta meglio, non corre più co' ragazzi, e non ingiuria alcuno. Vedi tu che io non voglio essere ingiusto; ma ciò non mi basta per credere che una fanciulla, la quale è stata sì male educata, possa mai divenire un'onesta moglie, e conoscendo la nonna, come io l'ho conosciuta, ho tutta la ragione di sospettare che non vi sia sotto un intrigo combinato per avvincerti con promesse, e cagionarti vergogna e molestia. Mi si è detto pure, che la piccina fosse incinta, ciò che io non voglio credere facilmente, ma mi angustierebbe molto, poichè la cosa ti verrebbe attribuita e rimproverata; e potrebbe finire con una lite e con dello scandalo.

Landro che sin dalla prima parola si era proposto d'esser prudente e di spiegarsi con dolcezza, perdè la pazienza. Divenne rosso come il fuoco, ed alzandosi: — Padre mio, esclamò, coloro che vi han detto questo, han mentito da cani. Hanno recato essi tale un insulto a Francesca Fadet che se io li avessi lì, li obbligherei a disdirsi, o a battersi meco, sinchè ne restasse un de' due per terra.

Dite loro che sono de' vili e de' pagani; e se venissero a dirmelo in faccia, quello che vi hanno insinuato da traditori, ce la vedremmo!

— Non inquietarti così, Landro, disse Silvanetto tutto abbattuto dalla pena; il padre mio non ti accusa di aver tu recata ingiuria a quella giovane; ma egli teme che essa se l'abbia intesa con altri, e che non voglia far credere, mostrandosi di giorno e di notte teco, che tu le debba una riparazione.

XXIX.

La voce del suo gemello calmò un poco Landro; ma alle parole da lui proferite così rispose:

— Fratello, tu non comprendi nulla di tutto questo. Sei stato sempre prevenuto contro la piccola Fadette e non la conosci affatto. M'importa poco di quello che possa dirsi di me, ma non soffrirò mai che si sparli di lei e

voglio che mio padre e mia madre sappian da me per tranquillarsi che non si trovano sulla terra due giovani così oneste, così savie, così buone, così disinteressate, come quella fanciulla lì. Se essa ha la sventura d' una trista parentela, è più meritevole per questo d' essere quella che è, e non avrei mai creduto che delle anime cristiane avessero mai potuto rimproverarle la sventura della sua nascita.

— Avete l' aria voi di rimproverarmi, Landro, disse il Barbeau, alzandosi ei pure per mostrargli che non soffrirebbe che la cosa progredisse oltre fra loro. M'accorgo al vostro dispetto che voi parteggiate per questa Fadette più di quanto avrei desiderato. Poichè voi non ne sentite nè vergogna nè dolore, non ne parliamo più. Penserò io quel che debba farmi per impedire una storditezza giovanile. Questa è l' ora di ritornarvene da' vostri padroni.

— Non vi lascerete così, disse Silvanetto rattenendo il fratel suo, che cominciava ad incamminarsi. Padre mio, eccovi Landro, il quale soffre tanto per avervi dispiaciuto, che gli manca la parola. Concedetegli il vostro perdono, ed abbracciatelo, ch' egli se ne va a piangere per tutta la notte, e sarebbe troppo punito del vostro dispiacere.

Silvanetto piangeva, la Barbeau piangeva ancora, come pure la sorella primogenita e lo zio Landretto. Non vi erano che il Barbeau e Landro che avessero gli occhi asciutti; ma il loro cuore era ben gonfio, e li fecero abbracciare. Il padre non chiese promessa alcuna, sapendo bene che trattandosi di amore, queste tali promesse sono molto labili, nè voleva compromettere la sua autorità; ma fece comprendere a Landro che tutto non era finito, e che egli vi ritornerebbe su: Landro se ne andò corrucciato e desolato. Silvanetto avrebbe voluto seguirlo; ma non l'osò, poichè prevedeva bene ch'ei si recasse a partecipare il suo dolore alla Fadette, e andò a letto sì mesto, che in tutta la notte non fece che sospirare e sognare sventure nella sua famiglia.

Landro se ne andò dalla piccola Fadette. La Fadet era divenuta sì sorda, che una volta addormentatasi, non si svegliava per nulla, e da qualche tempo in qua Landro vedendesi scoverto, non poteva abboccarsi con la Fadette che la sera nella camera ove dormivano la vecchia e il piccolo Giovanni; e là pure rischiava molto, poichè la vecchia strega non poteva soffrirlo, e l'avrebbe cacciato a colpi di scopa, anzichè fargli de' complimenti. Landro narrò le sue pene alla piccola Fadette, e la trovò molto rassegnata e coraggiosa. Dapprima essa tentò di persuaderlo che farebbe bene pel suo vantaggio a riprendersi

*

il suo amore, e a dimenticarla. Ma quande s'accorse ch'ei se ne affliggeva e s'infuriava di più in più, essa gli inculcava l'obbedienza, dandogli a sperare dell'avvenire.

— Ascolta, Landro, gli disse, io aveva sempre previsto quel che ora avviene, ed ho sempre pensato a quel che noi faremmo, datosi il caso. Tuo padre non ha mica torto. nè io gliene so male: si è per l'immenso affetto che ha per te ch'ei paventa di vederti invaghito di una donna sì poco meritevole, qual mi son io. Gli perdono dunque un po' d'ingiustizia e di fierezza a mio riguardo; poichè noi non possiamo sconvenire che la prima mia giovinezza non sia stata folle, e tu stesso me l'hai rimproverata il giorno in cui cominciasti ad amarmi. Se da un anno ho corretti i miei difetti, non è scorso tempo abbastanza perchè egli ci presti fiducia, come te l'ha detto egli stesso. Bisogna dunque che il tempo scorra pure su ciò, e a poco a poco le prevenzioni che si avevano contro di me svaniranno, le tristi calunnie che si sono ora create si dileguerannno. Tuo padre e tua madre s'accorgeranno infine che io sono savia, e che non voglio sviarti, nè prendermi il tuo danaro. Renderanno essi giustizia all'onestà dell'affetto mio. e potremo noi vederci e parlarci senza nasconderci da chicchessia; ma sino a quel tempo è uopo che tu ubbidisca a tuo padre, il quale, ne sono sicura, ti vietera di frequentarmi.

— Non avrò mai questo coraggio io, disse Landro, amerei meglio precipitarmi nella fiumana.

— Ebbene! se tu non l'hai, l'avrò io in tua vece, disse la piccola Fadette; me ne andrò io, e lascerò il paese per qualche tempo. Sono già due mesi che mi si offre una buona collocazione in città. Ecco li mia nonna sì sorda e si decrepita, che non si occupa più a comporre e a vendere le sue droghe, nè sa più dare de' consulti. Ha una parente buonissima che le offre di venirsene a stare con lei, e l'assisterà bene assieme al mio povero Grillo...

La piccola Fadette ebbe la voce tronca un istante dall'idea di lasciar quel fanciullo, ch'era con Landro ciò che amasse di più al mondo; ma riprese cuore, e disse:

— Ora è robusto abbastanza per privarsi di me. Farà in breve la sua prima comunione, e il diletto di recarsi al catechismo con gli altri ragazzi lo distrarrà dalla pena per la mia partenza. Avrai tu osservato quant'egli sia divenuto ragionevole, e che gli altri giovanetti non lo fanno più arrabbiare. Infine è necessario, l'intendi tu, Landro; è mestieri che mi si dimentichi un poco, poichè vi ha al presente una gran collera e una gran gelosia contro di me nel villaggio. Quando sarò stata uno o due

anni lontana, e che io ritornerò con de' buoni attestati e una buona riputazione, che acquisterò più facilmente altrove che qui, non ci tormenteranno più, e noi saremo migliori amici che mai.

Landro non volle consentire a questa proposta, non fece che disperarsi e se ne ritornò alla *Priche* in tale stato che avrebbe mosso a compassione il cuore più duro.

Due giorni dopo, mentr'egli conduceva il tino per la vendemmia, il cadetto Caillaud gli disse:

— M'accorgo, Landro, che tu sei meco in collera, e che da qualche tempo in qua non mi parli più. Ti supponi senza dubbio che sia stato io quello che abbia propalati i tuoi amori con la piccola Fadette, e sono dolente che tu possa credere una simile villania di me. Per quanto è vero che Dio sia in cielo, non ne ho mai detto parola, ed è anche stata un'afflizione per me il vederti esposto a queste molestie; poichè io ti ho sempre molto stimato e non ho mai recata ingiuria alla piccola Fadette. Posso anche dire che sento della stima per quella giovane dopo quello che ci avvenne alla Colombaja. su cui essa avrebbe potuto cicalare dal suo canto, ma nessuno ne ha nulla saputo, tanto è stata discreta. Pur nondimeno se ne avrebbe essa potuto giovare a solo oggetto di vendicarsi della Maddalena che sa bene esser l'autrice di tutto questo susurro, ma non l'ha mica fatto, e m'accorgo, Landro, che non bisogna fidarsi sulle apparenze e sulle riputazioni. La Fadette, che era tenuta per malvagia, è stata buona; la Maddalena che si credeva buona, è stata una traditrice non solo verso la Fadette e verso di te, ma meco ancora, che al presente ho molto a lagnarmi della sua fedeltà.

Landro accettò ben volentieri le spiegazioni del cadetto Caillaud, e costui lo racconsolò come meglio seppe nel suo affanno.

— Ti hanno cagionato molte afflizioni, mio povero Landro, gli disse terminando; ma te ne devi tu consolare per la buona condotta della piccola Fadette; spettava a lei d'andarsene per far cessare gli affanni della tua famiglia, e l'ho dichiarato a lei stessa nel darle il mio addio in sulla strada.

— Che mai mi dici tu adesso, cadetto, esclamò Landro; se ne va essa? è partita?

— Non lo sapevi tu dunque? disse il cadetto. Io credeva che era cosa convenuta tra voi, e che tu non l'accompagnassi per non essere biasimato. Ma essa se ne va certo; passò vicino la casa nostra, non è più d'un quarto d'ora, e aveva il suo fardelletto sotto il braccio. Si dirigeva al castello Meillant, e in questo punto non sarà al di là di Vielle-Ville oppure della costa d'Urmont.

Landro lasciò il suo pungolo appoggiato al frontale dei suoi buoi, cominciò a correre, nè si fermò se non quando ebbe raggiunta la piccola Fadette nel cammino sabbioso che discende dalle vigne d'Urmont alla Fremelaine.

Lì tutto spossato dal dolore e dalla corsa precipitosa, ei cadde a traverso la strada senza poterle parlare, ma facendole intendere con dei segni che essa avrebbe dovuto passare sopra il di lui corpo pria di lasciarlo.

Quando si fu un po' rimesso la Fadette gli disse:

— Io voleva risparmiarti questo dolore, mio caro Landro, ed ecco che tu fai quanto puoi per togliermi il coraggio. Sii dunque uomo, e non impedirmi il coraggio; ne ho io di bisogno più che non credi; e quando penso che il mio povero Giovannino mi cerca e grida dietro di me in questo momento, mi sento sì debole che quasi mi spezzerei la testa su queste pietre. Deh! io te ne prego. Landro, sostienimi invece di sviarmi dal mio dovere, poichè se io non vado via oggi, non me ne andrò mai più, e saremo noi perduti.

— Francesca, Francesca, non hai tu bisogno d'un gran coraggio, rispose Landro. Non ti duoli tu che per un fanciullo, il quale si consolerà ben presto, perchè fanciullo. Tu non badi alla mia disperazione; tu non comprendi cosa sia l'amore; tu non ne senti per me, e mi dimenticherai ben tosto; ed è per questo che tu non ritornerai forse mai più.

— Ritornerò, Landro: chiamo Dio in testimonio che ritornerò fra un anno al più presto, fra due al più tardi; e ti scorderò sì poco, che non avrò mai altro amico, nè altro amante che te.

— Per altro amico è possibile, Francesca, poichè tu non ne troverai alcuno che ti sia sottomesso come io lo sono: ma per altro amante, non ne so nulla: chi potrebbe rispondermene?

— Son io che te ne rispondo!

— Tu non ne sai nulla, tu stessa, Fadette, tu non hai amato mai, e quando verrà l'amore per te, non ti ricorderai più del povero Landro. Ah! se tu m'avessi amato come io t'amo, non mi lasceresti così.

— Lo credi tu, Landro? disse la piccola Fadette guardandolo con aria mesta e seria molto. Non sai tu forse quel che ti dici. Per me credo che l'amore mi comanderebbe anchè più di quello che l'amicizia mi spinge a fare.

— Ebbene, se l'amore te l'imponesse, non ne avrei io tanta pena. Oh! sì, Francesca, se fosse l'amore, io crederei esser quasi felice nella mia sventura. Avrei confidenza nella tua parola e speranza nell'avvenire; avrei il coraggio che tu hai, in verità! Ma non è l'amore, me l'hai

tu detto tante volte, e me ne sono accorto alla tua somma tranquillità vicino a me.

— Dunque credi tu che questo non sia amore? disse la piccola Fadette, ne sei tu ben certo?

E fissandolo sempre, i suoi occhi si riempirono di grosse lagrime che le solcavano le guance, mentre essa sorrideva in modo assai strano.

— Ah! Dio mio, mio buon Dio! esclamò Landro raccogliendola fra le sue braccia; se io mi fossi ingannato!

— Per me, credo che ti sii ingannato davvero, rispose la piccola Fadette, sorridendo ancora e piangendo. Credo ben io che dall'età di tredici anni la povera Cavalletta abbia distinto Landro, e non abbia visto altri che lui. Credo ben io che quando essa lo seguiva pe' campi e per le vie dicendogli delle follie e de' motteggi per costringerlo ad occuparsi di lei, non comprendeva ancora quel che si facesse, nè quel che la spingesse verso di lui. Credo ben io che quand'essa si mise un giorno in cerca di Silvanetto sapendo che Landro n'era addolorato, e che lo rinvenne in riva della fiumana tutto pensieroso con un agnellino sulle ginocchia, fece un poco la maga con Landro affinchè Landro fosse costretto a sapergliene grado. Credo bene io, che quand'essa lo ingiuriò al guado delle Roulettes, si fu per risentimento, dispetto e dolore, perchè ei non le aveva mai più parlato dopo. Credo ben io che quand'essa ha voluto danzare con lui, si fu appunto perchè ne era pazza, e sperava piacergli per la sua graziosa danza. Suppongo io che quand'essa piangeva nella cava di Chamois, si fosse per il cordoglio ed il pentimento di avergli dispiaciuto. Suppongo pure che quand'ei voleva abbracciarla, ed essa vi si rifiutò, quando ei le parlava d'amore, ed essa gli rispondeva con parole d'amicizia, si era pel timore che aveva di perdere quell'amore contentandolo subito. Infine credo io che se essa andrà via lacerandosi il cuore, si è per la speranza che ha di ritornare degna di lui a giudizio di tutti, e di potere divenire sua moglie senza desolare ed affliggere la di lui famiglia.

Questa volta Landro credè diventar pazzo del tutto. Rideva, gridava, piangeva; baciava le mani, la veste di Francesca, e le avrebbe baciati i piedi se glielo avesse consentito: ma essa lo rialzò, e gli diede un vero bacio d'amore, che lo fece basire, poichè era il primo che avesse mai ricevuto da lei, o da altra, e mentre ei s'abbandonava quasi svenuto sull'orlo della strada, raccolse il suo fardello tutta rossa e confusa, e se ne fuggì, proibendogli di seguirla, e giurandogli che ritornerebbe.

XXX.

Landro si sottomise, e ritornò alla vendemmia, molto sorpreso di trovarsi meno infelice di quanto se l'immaginasse: tanto è grande la dolcezza di sapersi amato, e tanto immensa è la fede quando si ama davvero. Era sì maravigliato e sì contento, che non seppe non parlarne al cadetto Caillaud, il quale si sorprese pure, ed ammirò la piccola Fadette per aversi saputo difendere così bene da qualunque debolezza e da ogni imprudenza dal giorno che amò Landro e ne fu riamata.

— Son ben lieto, gli disse, che questa giovane ha sì belle qualità, poichè da parte mia non l'ho mai giudicata male, e posso dire che se avesse fatto attenzione a me, non mi sarebbe certo dispiaciuta. Per quegli occhi che possiede, mi è parsa sempre piuttosto bella che brutta, e da certo tempo in qua tutti avrebber potuto accorgersi che se avesse voluto piacere, diveniva ogni giorno più graziosa. Ma essa amava te soltanto, e paga di non spiacere agli altri, non cercava altra approvazione che la tua, ed io ti dico che una moglie di questo carattere mi sarebbe convenuta. D'altra parte, per quanto piccina e ragazza io l'abbia conosciuta, mi sono accorto sempre che possedeva un bel cuore, e se si andasse dimandando ad ognuno ciò che pensa e sa di lei, tutti sarebbero obbligati a deporre in suo favore; ma il mondo è così fatto, che quando due o tre persone ne addentano un'altra, tutti vi si mischiano, le gittano la pietra e le formano una cattiva riputazione, senza saperne il perchè; come se fosse pel diletto di schiacciare chi non può difendersi.

Landro provò un gran sollievo nel sentir ragionare il cadetto Caillaud in quel modo, e da quel giorno in poi si strinse in intima amicizia con lui, e si consolò un poco delle sue cure, confidandogliele. Ed anche un giorno gli disse:

— Dimentica quella Maddalena, che non val nulla, e che ci ha cagionato de' dolori a tutti e due, mio buon cadetto. Tu sei dell'età mia, e nulla ti spinge a prender moglie. Or io ho una sorellina, Ninetta, graziosa quanto mai, la quale è bene educata, dolce, vezzosa, in sui sedici anni. Vieni a vederci un po più spesso, e quando tu conoscerai da vicino la nostra Ninetta, vedrai che non bramerai altro che divenire mio cognato.

— In fede mia, io non dico di no, rispose il cadetto, e se la giovane non è promessa ad altri, verrò in casa tua tutte le domeniche.

La sera della partenza di Francesca Fadet, Landro volle recarsi da suo padre per fargli conoscere l'onesta

condotta di quella giovane da lui mal giudicata, e nello stesso tempo per fargli, sotto tutte le riserve per l'avvenire, la sua sommissione quanto al presente. Gli si gonfiò il cuore passando innanzi la casa della Fadette, ma si armò d'un gran coraggio, pensando che senza la partenza di Francesca non avrebbe ei goduta certo per lungo tempo ancora la felicità di sapersi amato da lei. Vide egli la Fanchette, che era parente e comare della Francesca, la quale era venuta per assistere la vecchia e il ragazzo in di lei vece. Era seduta avanti la porta con il Grillo sulle sue ginocchia. Il povero Giovannino piangeva, e non voleva andarsene a letto, poichè la sua Francesca non era rientrata ancora, diceva, e spettava a lei a fargli recitare le sue preghiere ed a coricarlo. La Fanchette lo confortava alla meglio, e Landro ascoltò con piacere che gli parlasse con dolcezza ed affetto. Ma appena il Grillo vide passare Landro, se ne scappò dalle mani della Fanchette, a rischio di lasciarvi una delle sue zampe, e corse a precipitarsi fra le gambe di Landro, abbracciandolo, interrogandolo e scongiurandolo di ricondurgli la sua Francesca. Landro se lo prese fra le braccia, e piangendo, lo consolò come seppe. Voleva ei dargli un grappolo d'uva che recava in un piccolo panlere da parte della Caillaud alle Barbeau; ma Giovannino il quale era per l'ordinario molto ghiotto, non ne voleva senza che Landro gli promettesse d'andare in traccia della sua Francesca, e bisognò che Landro glielo promettesse sospirando, senza di che non si sarebbe sottomesso alla Fanchette.

Il Barbeau non s'aspettava la grande risoluzione della piccola Fadette. Ne fu contento; ma ebbe quasi pena di quanto essa aveva operato, tanto era uomo giusto e di ottimo cuore. — Sono dolente, Landro, che tu non abbia avuto il cuore di distaccartene. Se tu avessi agito secondo il tuo dovere, non saresti tu stato cagione della sua partenza. Voglia Dio che quella fanciulla non abbia a soffrire nella sua nuova condizione, e che la di lei assenza non rechi pregiudizio a sua nonna e al suo piccolo fratello; poichè se vi sono molte persone che dicono male di lei, ve ne sono di quelle che la difendono, e che mi hanno assicurato che era buonissima ed officiosissima verso la sua famiglia. Se ciò che mi si è detto sulla sua gravidanza è una falsità, lo sapremo, e la difenderemo come si conviene; se per disgrazia fosse mai vero, e tu ne fossi colpevole, Landro, l'assisteremo noi, e non la lasceremo perir di miseria. Ma che tu non la sposi mai, ecco tutto quello che esigo da te.

— Padre mio, disse Landro, giudichiamo la cosa ben differentemente voi ed io. Se io fossi colpevole di ciò di

cui voi sospettate, domanderei io invece il consenso vostro per sposarla. Ma siccome la piccola Fadette è tanto innocente quanto la sorella mia Ninetta, non vi domando altro per ora che di perdonarmi il dispiacere che vi ho cagionato. Parleremo di lei in appresso, come voi m'avete promesso.

Bisognò che Barbeau si sottomettesse alla condizione di non insister di più. Era troppo prudente per non precipitare le cose, e doveva tenersi lieto per quel che aveva ottenuto.

Da quel momento in poi non si parlò più della piccola Fadette alla Gemellipera, si evitò anche di nominarla, poichè Landro arrossiva e tosto impallidiva quando il di lei nome sfuggiva a qualcuno in sua presenza, ed era ben facile accorgersi che non vi pensasse meno del primo giorno.

XXXI.

In sulle prime Silvanetto ebbe una specie di gioja egoista, apprendendo la partenza della Fadette, e si lusingò che d'ora in poi il suo gemello non avrebbe amato che lui, nè l'avrebbe mai lasciato per alcuno al mondo. Ma non avvenne così. Silvanetto era bensì quello che Landro amasse di più dopo la piccola Fadette, ma non poteva compiacersi a lungo della sua compagnia, poichè non voleva deporre la sua avversione contro Francesca Non appena Landro si provava di parlargliene e di metterlo dalla sua parte, Silvanetto se ne affliggeva, rimproverandogli di ostinarsi in un'idea così ripugnante ai loro genitori e si dolorosa per lui stesso. Landro d'allora in poi non gliene parlò più; ma siccome non poteva vivere senza parlarne, divideva il suo tempo tra il cadetto Caillaud e il piccolo Giovanni, che conduceva a passeggiar seco, facendogli ripetere il suo catechismo ed istruendolo e consolandolo alla meglio. E quando lo si incontrava con quel ragazzo, l'avrebbero deriso se l'avessero osato. Ma oltre che Landro non si lasciava beffare su qualsiasi cosa, era piuttosto fiero che vergognoso di mostrare il suo affetto per il fratello di Francesca Fadette, e per questo mezzo protestava contro coloro i quali dicevano che il Barbeau nella sua saviezza avesse ben presto fatto cessare quel tale amore.

Silvanetto, accorgendosi che Landro non si riavvicinava tanto a lui quanto ei l'avrebbe bramato, e trovandosi ridotto a doversi ingelosire del piccolo Giovanni e del cadetto Caillaud, accorgendosi del resto che sua sorella Ninetta, la quale sino a quel punto l'aveva sempre consolato, rallegrandolo con delle cure dolcissime e con

de' rlguardi vezzosi, cominciava a compiacersi molto della compagnia del cadetto Caillaud, di cui le due famiglie approvavano molto l'inclinazione; il povero Silvanetto, la cui smania era di possedere per sè solo l'affetto di coloro che amava, cadde in una noja mortale, in un singolare languore, e la sua anima si abbrunò talmente che non si sapeva che cosa fare per contentarlo. Ei non rideva più, non provava piacere a nulla più, non poteva faticar molto, tanto s'indeboliva e consumava. Si temè infine per la sua vita, poichè la febbre non lo lasciava quasi mai, e quand'egli l'aveva un poco più forte del solito, diceva delle cose poco ragionevoli, e che erano ben crudeli al cuore de' suoi parenti. Sosteneva non essere amato da alcuno, mentre era stato sempre il più vezzeggiato e prediletto nella sua famiglia. Desiderava la morte, dicendo non esser buono a nulla, e che lo risparmiavano per compassione del suo stato; ma che egli era un peso per i suoi genitori, e che la maggior grazia che il buon Dio potesse conceder loro sarebbe stata di liberarli della sua presenza.

Qualche volta il Barbeau ascoltando queste parole poco cristiane, lo rimproverava severamente. Ciò non produceva nulla di buono. Altre volte il Barbeau lo scongiurava piangendo di apprezzare meglio il suo affetto. Era peggio ancora: Silvanetto piangeva, si pentiva, domandava perdono a suo padre, a sua madre, al suo gemello, a tutta la sua famiglia; e la febbre gli ritornava più forte dopo di aver dato sfogo alla soverchia tenerezza del suo cuore infermo.

Si consultarono di nuovo i medici. I quali non prescrissero nulla. Si vide dalla loro cera che giudicavano tutto il male proveniente dall'esser nato gemello, ciò che doveva produrre la morte sua o dell'altro, del più debole dei due per conseguenza. Si consultò pure la bagnatrice di Clavières, la donna più sapiente del villaggio dopo la Sagette, la quale era morta, e la Fadet, che cominciava a rimbambire. Quest'abile donna rispose alla Barbeau:

— Una cosa sola potrebbe salvar vostro figlio, l'amor per le donne.

— E per l'appunto, ei non può soffrirle, disse la Barbeau; mai si è visto un giovine così fiero e così saggio; e dal momento in cui il suo gemello si è cacciato l'amore in capo, ei non fa che dir male di tutte le giovani che conosciamo. Le biasima tutte perchè una fra loro (e sventuratamente non la migliore) gli ha rapito, come ei pretende, l'amore del suo gemello.

— E bene, disse la bagnatrice che aveva molto senno per tutte le malattie del corpo e dell'anima, vostro figlio

Silvanetto, il giorno in cui amerà una donna, l'amerà più pazzamente ancora di quant'egli ami suo fratello, e son io che ve lo predico. Egli ha una sovrabbondanza d'affetto nel cuore, e per averla sempre rivolta sopra il suo gemello, egli ha quasi obliato il suo sesso, e in ciò ha violata la legge del buon Dio, il quale prescrive che l'uomo prediliga una donna più che il padre e la madre, più che i fratelli e le sorelle. Consolatevi intanto; non è possibile che la natura non gli parli bentosto per quanto lontano ei sia da quest' idea, e la donna che amerà, sia povera, brutta o cattiva, non esitate un istante a dargliela in isposa, poichè, secondo tutte le appareuze, non ne amerà due in tutta la sua vita. Il suo cuore è troppo costante e se bisogna un gran miracolo della natura perchè ei si distacchi un poco dal suo gemello, ve ne bisognerebbe uno più potente ancora per separarsi dalla donna da lui preferita.

Il consiglio della bagnatrice parve molto savio al Barbeau, e si provò a mandare Silvanetto nelle case ove vi erano belle e buone ragazze da marito. Ma quantunque Silvanetto fosse un grazioso giovane e bene educato, il suo aspetto indifferente e mesto non rallegrava per nulla il cuore delle fanciulle. Non lo prevenivano in nulla ed egli era si timido, che s'immaginava, a forza di temerle, che le detestasse.

Il Caillaud, il quale era il più intimo amico e uno dei migliori consiglieri della famiglia, diè allora un altro parere:

— Vi ho sempre detto che l'assenza fosse il migliore rimedio. Vedete Landro! sembrava ch'egli impazzisse per la piccola Fadette, e pure, la piccola Fadette partita, non ha egli perduto nè la ragione, nè la salute, ed anche è meno mesto di quanto lo era una volta, e noi ce ne siamo avveduti senza saperne la cagione. Ora ei sembra del tutto ragionevole e sommesso. Avverrebbe lo stesso di Silvanetto se per cinque o sei mesi non vedesse ei più suo fratello. Vi proporrò io il mezzo di separarli a poco a poco.

La mia fattoria della Priche va bene, ma al contrario il mio proprio fondo, che è dalla parte d'Arton, va male assai, poichè da un anno in circa il mio colono è infermo e non può risanare. Non voglio cacciarlo via, essendo egli un uomo veramente dabbene. Ma se io potessi spedirgli un buon lavoratore per ajutarlo, si rimetterebbe, non essendo ammalato che per la eccessiva fatica e per volerne troppo. Se vi acconsentirete spedirò dunque Landro a passare il rimanente della stagione nel mio podere. Noi lo faremo partire senza manifestare a Silvanetto che ciò sia per molto tempo. Gli diremo, al

contrario, che sarà per soli otto giorni. E poi scorsi gli otto giorni, gli si parlerà di altri otto giorni, e sempre nello stesso modo, finchè vi si avvezzi; seguite il mio consiglio, invece di lusingare la bizzarria d'un fanciullo che voi avete troppo risparmiato e reso padrone in casa vostra.

Il Barbeau propendeva a seguire questo consiglio, ma la Barbeau se ne atterrì. Temeva non fosse per Silvanetto il colpo mortale. Bisognò transigere con lei, comandando essa che si facesse prima la prova di ritenere Landro quindici giorni in casa per vedere se suo fratello, vedendolo a qualunque ora, si guarirebbe. Peggiorando invece, essa seguirebbe il consiglio del Caillaud.

Così successe. Landro venne di buona voglia a passare il tempo richiesto alla Gemellipera, e lo si fece venire sotto il pretesto che suo padre aveva bisogno d'ajuto per battere il resto delle sue spighe, non potendo Silvanetto più travagliare. Landro usò di tutte le cure e fece prova di tutta la sua bontà onde suo fratello restasse contento di lui. Lo vedeva a qualunque ora, si coricava nello stesso letto, lo assisteva come se fosse stato un fanciullo.- Il primo giorno Silvanetto fu ben lieto; ma il secondo si suppose che Landro si annojasse con lui, nè Landro potè torgli quest'idea. Il terzo giorno, Silvanetto andò in collera, perchè il Grillo venne a veder Landro, e Landro non ebbe cuore di mandarlo via. Infine, dopo una settimana, bisognò rinunziarvi, poichè Silvanetto diveniva di più in più ingiusto, esigente e geloso dell'ombra sua stessa. Allora si pensò a mettere in esecuzione il progetto del Caillaud, e sebbene Landro non avesse molta voglia di andarsene ad Arton, in mezzo a gente strania, egli che amava tanto il suo villaggio, il suo lavoro, la sua famiglia, i suoi padroni, si sottomise a tutto quello che gli si consigliava di fare nell'interesse di suo fratello.

XXXII.

Questa volta Silvanetto fu in procinto di morirne, il primo giorno; ma nel secondo fu più tranquillo e nel terzo la febbre lo lasciò. Fu prima rassegnato, indi risoluto: e alla fine della prima settimana si riconobbe, che l'assenza di suo fratello gli giovava meglio della presenza. — Trovava nel ragionamento che la sua gelosia gli teneva in segreto, un motivo per esser quasi soddisfatto della partenza di Landro. Almeno, diceva, nel sito ove va, ei non conosce alcuno, e non farà così presto delle amicizie nuove. S'annojerà un poco, penserà a me, e mi desidererà. E quando ritornerà m'amerà di più. Erano già scorsi tre mesi dacchè Landro si trovava an-

sente, e circa un anno dacchè la piccola Fadette aveva lasciato il paese, allorchè essa ritornò all'improvviso, poichè sua nonna era caduta in paralisia; l'assistè con molto affetto e molto zelo: ma la vecchiaja è la peggiore delle malattie, e dopo quindici giorni la Fadet rese l'anima senza agonia. Tre giorni dopo, avendo accompagnato al cimitero il corpo della povera vecchia, avendo assestata la casa, spogliato e coricato il fratello suo ed abbracciata la sua buona comare che si era ritirata a dormire nell'altra stanza, la piccola Fadette era seduta mesta assai innanzi al suo piccolo fuoco, che non dava fiamma e sentiva cantare il grillo del suo camino che sembrava dirle:

Piccolo grillo, esile grilletto.
Ogni fata possiede il suo folletto.

La pioggia e la neve scrosciavano sulle invetriate, e Francesca pensava al suo amante, allorchè si udì picchiare alla porta, e una voce le gridò:

— Francesca Fadet siete voi lì; mi riconoscete voi?

Essa non fu certo lenta ad aprire, e immensa fu la sua gioja nel lasciarsi stringere al cuore dell'amico suo Landro. Landro aveva saputo la malattia della nonna, e il ritorno di Francesca. — Nè aveva potuto resistere alla smania di vederla, e veniva sul far della notte per andarsene all'alba. Passarono dunque l'intera notte a parlare accanto al fuoco, con molta serietà e molta saviezza, poichè la piccola Fadette ricordava a Landro che il letto, ove sua nonna aveva esalata l'anima, era raffreddato appena, e che non era quella l'ora, nè il sito per inebbriarsi di felicità. Ma malgrado le loro buone risoluzioni, si sentivano molto felici di trovarsi insieme, e di vedere che si amavano più di quanto mai si fossero amati.

Come l'alba si avvicinava, Landro cominciò a perder coraggio, e pregava Francesca di nasconderlo nella sua soffitta, onde potesse rivederla la notte seguente. Ma, come sempre, essa lo ricondusse alla ragione. Gli manifestò che non resterebbero più divisi per lungo tempo, essendo risoluta di rimanersi nel paese.

— Ho io su questo proposito de' motivi che ti farò conoscere appresso e che non nuoceranno alla speranza che nutro pel nostro matrimonio. Vattene a compire il lavoro che il tuo padrone ti affidò, poichè, giusta quello che la mia comare mi ha confidato, è utile per la salute pi tuo fratello, ch'ei non ti riveda per qualche tempo ancora.

— Non havvi che questa sola ragione, che possa farmi

risolvere a lasciarti, rispose Landro; poichè il mio povero gemello mi ha cagionato molte pene, e temo non me ne adduca ancora. Tu, che sei tanto sapiente, Franceschina, dovresti tu trovare un mezzo per guarirlo.

— Non ne conosco altro che il ragionamento, rispose, poichè è la sua mente che rende il suo corpo infermo, e chi potesse guarir l'una guarirebbe l'altro. Ma egli ha tanta antipatia per me, che non avrò mai l'occasione di parlargli e di porgergli delle consolazioni.

— Eppure, hai tu tanto ingegno, Fadette, tu parli così bene, hai tu un dono così singolare per persuadere ciò che vuoi, quando te ne dai il pensiero, che se tu gli parlassi un'ora soltanto, ne risentirebbe certo l'effetto. Provati, io te lo chiedo. Non ti respinga nè la sua fierezza, nè il suo cattivo umore. Costringilo ad ascoltarti. Fa questo sforzo per me, mia Francesca, e per la riuscita dei nostri amori pure, poichè l'opposizione di mio fratello non sarà certo il minore dei nostri ostacoli.

Francesca il promise, e si divisero dopo essersi ripetuti più di duecento volte che si amavano e si amerebbero sempre.

XXXIII.

Non seppe alcuno nel villaggio che Landro vi fosse venuto. Se alcuno l'avesse riferito a Silvanetto, sarebbe ei ricaduto nella sua malattia. Non avrebbe perdonato a suo fratello d'essere venuto a veder la Fadette e non lui.

Dopo due giorni, la piccola Fadette si vestì propriamente, non trovandosi più senza roba e danaro; e il suo abito di lutto era di bella sajetta fina. Traversò il borgo della Cosse, e siccome era molto cresciuta, coloro che la videro passare non la riconobbero bene a prima vista. Si era molto abbellita in città; essendo stata meglio vestita e meglio alloggiata, aveva acquistato più colorito e più carne quanta ne fosse confacente all'età sua, e non si poteva più scambiare per un giovinastro travestito, sì bella era la di lei taglia e tanto piacevole a riguardarsi. L'amore e la felicità avevano pure sparso sopra il suo aspetto, e sulla persona, quel non so che, che si vede e non si può definire. Infine essa era, non la più bella fanciulla del mondo, come Landro se la immaginava, ma la più avvenente, la meglio proporzionata, la più fresca, e forse la più desiderabile di quante ve ne fossero nel paese.

Portava un gran paniere attraverso il braccio, ed entrò alla Gemellipera, ove chiese di parlare al Barbeau. Silvanetto la vide per il primo e si volse da un'altra parte, tanto gli dispiaceva l'incontrarla. Ma essa gli chiese ove

trovavasi il di lui padre con tanta cortesia, che fu obbligato di risponderle, e di condurla alla casipola ove il Barbeau era occupato a sgusciare.

La piccola Fadette, avendo pregato allora il Barbeau di condurla in un sito ov'essa gli potesse favellare segretamente, ei chiuse la porta della casipola e le disse che poteva svelargli tutto quel che volesse.

La piccola Fadette non si lasciò sbigottire dal freddo contegno del Barbeau; essa si siedè sopra un fascio di paglia, ei sovra un altro, e gli parlò in tal guisa:

— Papà Barbeau, sebbene la defunta mia nonna, avesse del dispetto contro voi, e voi del dispetto contro di lei, non è per questo men vero che io vi ritenga per l'uomo il più giusto e il più fido di quanti ce ne siano nel paese. Non havvi che una voce su ciò, e la mia nonna stessa nell'atto che biasimava la fierezza vostra, vi rendeva questa giustizia. Di più; io ho contratta, come voi sapete, una lunga amicizia col vostro figlio Landro. Mi ha spesse volte parlato di voi, so per suo mezzo meglio ancora che per qualunque altro, chi voi siate e quanto valete. Si è per questo che io vengo a domandarvi un favore e a farvi una confidenza.

— Dite, Fadette, rispose il Barbeau; io non ho mai ricusata la mia assistenza ad alcuno, e se si tratta di cosa che non mi vieti la mia coscienza, potete voi fidarvi di me.

— Ecco di che si tratta, disse la piccola Fadette sollevando il suo paniere, e deponendolo fra le gambe del Barbeau. La defunta mia nonna aveva guadagnato in vita sua, dando consulti e vendendo medicine, più danaro di quanto si credesse; come essa non spendeva nulla, e non impiegava nulla, non si poteva sapere quel che avesse dentro un vecchio buco del suo celliere, che spesso mi aveva additato dicendomi: Quand'io non sarò più, si è là che troverai tutto quello che lascerò; sarà il tuo podere e la tua ricchezza, come pure del fratello tuo; e se io vi fo stentare adesso, si è, perchè ne troviate di più un giorno. Ma non permettere che gli uomini di legge vi mettan le mani, te le farebbero sfumare in ispese. Custodiscilo quando l'avrai, nascondilo per tutta la vita, per servirtene nella tua vecchiaja e non mancarvi.

Quando la mia povera nonna fu sepolta, ubbidii al suo comando, presi la chiave del suo celliere e sfabbricai i mattoni del muro al sito indicatomi. Rinvenni quanto vi reco in questo paniere, Barbeau, pregandovi d'impiegarlo come meglio il crediate, dopo aver adempita la legge che io non conosco affatto, ed avermi preservata dalle gravi spese che temo.

— Vi sono obbligato della vostra confidenza, Fadette, disse Barbeau senza aprire il paniere, quantunque ne risentisse un po' di curiosità; ma io non ho il diritto di ricevermi il vostro danaro, nè di sorvegliare le vostre faccende. Io non sono il vostro tutore. Senza dubbio vostra nonna ha fatto testamento?

— Essa non ha fatto testamento, e la tutrice che la legge mi assegna sarebbe mia madre. Or voi sapete che io non ricevo sue nuove da molto tempo, nè so, se sia morta o viva quella povera anima! Dopo essa, non ho io altra parente che la mia comare Nanchette, la quale è una brava ed onesta donna, ma del tutto inabile ad amministrare il mio capitale, ed anco di conservarlo e tenerlo chiuso. Non potrebbe impedirsi dal parlarne, e dal mostrarlo a tutti, e temerei o che mel collocasse male, o che, a forza di farlo maneggiare dai curiosi, non mel facesse sfumare senza accorgersene; poichè, la povera cara comare, non è nemmeno in caso di saperlo contare.

— Si tratta dunque di qualche somma d'importanza, disse il Barbeau i cui occhi si figgevano, suo malgrado sul coperchio del paniere, e lo prese pel manico per saggiarne il peso. Ma lo trovò sì grave, che se ne maravigliò, e disse:

— Se fosse del ferraccio non ce ne vorrebbe di molto per il carico di un cavallo.

La piccola Fadette ch'era scaltra come un diavolo, si divertiva dentro sè del desiderio di cui egli si struggeva per osservare il paniere. Fece atto d'aprirlo, ma il Barbeau avrebbe creduto di mancare alla propria dignità lasciandola fare.

— Ciò non mi riguarda, disse, e poichè non posso riceverlo in deposito, non devo sapere i fatti vostri.

- Bisogna pure, Barbeau, riprese la Fadette, che voi mi rendiate almeno questo piccolo favore. Non sono io più dotta di mia comare per contare al di là di cento. Inoltre, non conosco io il valore di tutte le monete antiche e nuove, e non posso fidarmi che a voi per dirmi, se io mi sia povera o ricca, e per sapere precisamente il conto di quel che io posseggo

— Vediamo dunque, disse il Barbeau, che non sapeva più contenersi: non è poi un gran servizio che mi domandate e non devo rifiutarvelo.

Allora la piccola Fadette sollevò prestamente i due coperchi del paniere, e ne trasse due grossi sacchi contenenti ciascuno duemila franchi in scudi.

— E bene: non c'è mica male, sclamò il Barbeau, ed ecco qui una piccola dote, che vi farà richieder da molti.

— Questo non è il tutto, disse la piccola Fadette, vi è

là in fondo del paniere, qualche piccola cosa di cui non m'intendo.

E trasse una borsa di pelle d'anguilla, e la riversò dentro il cappello del Barbeau.

Vi erano cento luigi d'oro d'antico conio, che fecero spalancar gli occhi al dabben uomo; e dopo ch'egli l'ebbe contati e rimessi nella pelle d'anguilla, essa ne trasse una seconda della stessa capacità, e poi una terza, e poi una quarta, e finalmente, tant'oro, argento e moneta spicciola, che vi era nel paniere poco meno di quaranta mila franchi.

Era il terzo di più a un di presso di quel che il Barbeau possedesse in beni stabili, e siccome gli uomini di campagna non realizzano molto in moneta sonante, ei non aveva mai visto tanto danaro in una volta.

Per quanto onesto e disinteressato sia un contadino, non si può mai dire che la vista del danaro gli faccia male; per questo al Barbeau venne per un momento l'acquolina in bocca. Quand'egli contò tutto:

— Non ti manca per avere quaranta mila franchi, che ventidue scudi, vale a dire che tu erediti per tua porzione due mila belle pistole sonanti: ciò importa che tu sei il miglior partito del paese, piccola Fadette, e tuo fratello, il Grillo, rimanga pure informe e zoppo per tutta la vita, potrà recarsi a visitare i suoi poderi in carriuola. Rallegrati dunque, puoi tu dirti ricca, e farlo sapere, se desideri trovar presto un marito.

— Non ho molta fretta, riprese la piccola Fadette, e vi chiedo al contrario di serbarmi il segreto su questa ricchezza, Barbeau. Ho l'idea, brutta com'io mi sono, di non essere sposata pel mio danaro, ma per il mio buon cuore, e per la mia buona rinomanza; e siccome io ne ho una pessima in questo paese, desidero passarvi qualche tempo, onde si persuadano che non la merito.

— In quanto alla vostra bruttezza, Fadette, disse il Barbeau alzando gli occhi che non avevan smesso sino a quel punto di covare il paniere, posso ben dirvi, sulla mia coscienza, trovarvi maravigliosamente cambiata, e vi siete in tal modo rifatta in città, che potreste passare a quest'ora per una vezzosa giovane. In quanto alla vostra trista rinomanza, se, come io voglio credere, non la meritate, approvo la vostra idea di aspettare un poco e di nascondere il vostro tesoro, poichè non mancano di quei che se ne abbaglierebbero, sino a volervi sposare, senza sentire per voi, precedentemente, la stima che una moglie deve desiderare da suo marito.

Ora, quanto al deposito che vorreste affidarmi, sarebbe contro alla legge, e potrebbe espormi in appresso a dei sospetti, a delle incolpazioni, poichè non v'ha penuria di

cattive lingue; e del resto, supponendo che abbiate voi il diritto di disporre di ciò che vi appartiene, non avete voi quello d'impiegare alla leggiera ciò che spetta a vostro fratello che è un minore. Tutto quello che io possa fare si è di chiedere un consulto per voi senza nominarvi. Vi additerò allora il modo di mettere al sicuro e in buono stato l'eredità spettante a vostra madre ed a voi, senza passare per le mani degli uomini di mestiere, che non sono tutti molto fedeli. Riportatevi dunque tutto, e nascondetelo finchè io non v'abbia data la risposta. Mi offro a voi in qualsiasi occasione, per deporre innanzi ai mandatarî del vostro coerede sulla cifra del danaro che noi abbiamo contato, e che io vado a notare in un angolo della mia casipola, per non dimenticarmelo.

Era quanto desiderasse la piccola Fadette, cioè che il Barbeau fosse informato di tutto. Se si sentiva un po' fiera innanzi a lui d'esser ricca, si era perchè non potesse più accusarla di voler speculare su Landro.

XXXIV.

Il Barbeau scorgendola sì prudente, e comprendendo quanto fosse avveduta, non si affrettò tanto a farle eseguire il deposito e l'impiego, quanto d'informarsi della riputazione che si era acquistata al Castello Meillant, ove aveva passato l'anno.

Poichè se una si ricca dote lo tentava, e gli avrebbe fatto passar di sopra alla cattiva parentela, non era lo stesso trattandosi dell'onore d'una giovane, che desiderava aver per nuora. Si recò dunque egli stesso al Castello Meillant, e prese con tutta coscienza le sue informazioni. Gli venne risposto che non solo la piccola Fadette non vi era andata incinta, nè aveva ivi partorito, ma che si era sì ben comportata, che non vi fosse il benchè minimo biasimo a darle.

Aveva servita una vecchia nobile religiosa, la quale la teneva piuttosto qual donna di compagnia, che come domestica, tanto l'aveva trovata di buona condotta, di buon costume e di buon senno. La quale la desiderava molto, e diceva essere una cristiana perfetta, coraggiosa, economa, pulita, attenta, e di sì amabile carattere, che non se ne troverebbe mai una simile.

E siccome questa vecchia dama era ricca, faceva delle grandi carità, in che la piccola Fadette la secondava maravigliosamente, con assister gl'infermi, preparare i medicamenti, ed istruirsi di molti bei segreti, che la sua padrona aveva appreso nel suo convento, pria della rivoluzione.

Il Barbeau ne rimase contentissimo, e ritornò alla Cosse,

deciso a rischiarare la cosa sino agli estremi. Radunò la sua famiglia, incaricando i suoi figli maggiori, i suoi fratelli e tutti i suoi parenti, di procedere prudentemente ad un'inchiesta sulla condotta che la piccola Fadette avesse tenuta fin da quando pervenne all'età della ragione, onde se tutto il male che si era detto di lei non aveva altra base, che delle fanciullaggini, era cosa da ridersene; invece, se alcuno avesse potuto affermare di averle visto commettere una malvagia azione, o fare qualche indecenza, avrebbe egli mantenuto contro di lei, il divieto che aveva imposto a Landro, di avvicinarla. L'inchiesta venne eseguita con tutta la prudenza ch'ei vi desiderava, e senza che l'affare della dote fosse divulgato, poichè non ne aveva fatta parola nemmeno a sua moglie.

In questo frattempo, la piccola Fadette viveva ritiratissima nella sua piccola casa, nella quale non volle nulla mutare tenendola solamente così pulita da specchiarvisi in quei poveri mobili. Fe' vestir bene il suo piccolo Grillo, e senza darlo a vedere, gli somministrava insieme a sua comare e a sè stessa un buon pasto, che produsse prestamente il suo effetto sovra il ragazzo; il quale si rifece per quanto era possibile, e la di lui salute divenne prestissimo tanto buona, quanto poteva sperarsi. La felicità corresse presto egualmente il suo temperamento; e non vedendosi più minacciato, nè sgridato da sua nonna, non ricevendo altro che carezze, dolci parole e buoni trattamenti. divenne un ragazzo molto grazioso, riboccante di piccole idee bizzarre ed amabili, e tale da non poter dispiacere più ad alcuno, malgrado la sua zoppaggine e il suo naso camuso.

E d'altra parte vi era tal mutamento nella persona e nelle abitudini di Francesca Fadet, che le calunnie furono dimenticate, e più d'un giovane vedendola incedere così leggiera, e con tanta grazia, avrebbe desiderato che si trovasse in fine del suo lutto, per poterla corteggiare e farla danzare.

Non vi era che Silvanetto Barbeau che non voleva ricredersi sul conto suo. Si accorgeva che si mulinava qualche cosa su lei nella sua famiglia, poichè il padre non poteva trattenersi dal parlarne spesso, e quand'egli riceveva una ritrattazione di qualche antica menzogna sparsa sul conto di Francesca, se ne applaudiva nell'interesse di Landro, dicendo che non poteva soffrire d'essersi accusato suo figlio di aver sedotta una giovane innocente.

E si parlava del prossimo ritorno di Landro, ed il Barbeau pareva desiderare, che vi consentisse il Caillaud. Infine Silvanetto si persuase che non si era più tanto

opposti agli amori di Landro, e gli tornò la pena. L'opinione che gira secondo il vento, era da poco tempo in favore della Fadette, non si supponeva ricca, ma piaceva, e per questo dispiaceva di più a Silvanetto, il quale vedeva in lei la rivale del suo amore per Landro.

Di quando in quando il Barbeau si lasciava sfuggire innanzi a lui la parola di matrimonio, e diceva che i suoi gemelli non tarderebbero molto ad essere in età da pensarvi. Il matrimonio di Landro era stato sempre un'idea desolante per Silvanetto, e come l'ultima parola della loro separazione. Gli ritornò la febbre e la madre consultò di nuovo i medici.

Un giorno, s'imbattè nella comare Fanchette, la quale vedendola lamentarsi nel suo affanno, la richiese perchè mai andasse così lontano a profonder tanta moneta, quando essa aveva a due passi una prestigiatrice più abile di tutte quelle del paese, e che non voleva esercitar l'arte sua per danaro come aveva praticato sua nonna, ma per il solo amore del buon Dio e del prossimo. E nominò la piccola Fadette.

La Barbeau ne parlò a suo marito il quale non vi si oppose. Ei le disse che al Castello Meillant la Fadette aveva una grande riputazione pel suo sapere, e che da ogni parte si veniva a consultarla insieme alla sua signora.

Mamma Barbeau pregò dunque la Fadette di venire a visitare Silvanetto, il quale era in letto, e di porgergli ajuto.

Francesca aveva cercata più d'una volta l'occasione di parlargli, siccome l'aveva promesso a Landro, e mai le se ne aveva dato occasione. Non si fe' dunque invitar molto, e corse a vedere il povero gemello. Lo trovò addormentato nella febbre e pregò la famiglia di lasciarla sola con lui. Come è costume delle prestigiatrici d'agire in segreto, alcuno non vi si oppose, nè rimase in camera.

Dapprima la Fadette posò la sua mano su quella del gemello, che pendeva dal margine del letto; ma lo fece sì leggermente, che ei non se ne risentì, quantunque avesse il sonno sì leggiero che una mosca lo avrebbe svegliato volando.

La mano di Silvanetto era calda come il fuoco, e divenne più cocente ancora fra quelle della piccola Fadette. Mostrò dell'agitazione senza cercare di ritrarre la sua mano. Allora la Fadette gli posò l'altra mano sopra la fronte, così lievemente quanto la prima volta, ed ei si agitò ancor di più. Ma a poco a poco si calmò, ed essa si avvide che la testa e la mano del suo infermo si rinfrescavano di minuto in minuto, e il di lui sonno diveniva

tanto calmo quanto quello d'un fanciullo. Rimase in tal modo vicino a lui, sinchè lo vide disposto a svegliarsi; e allora si ritirò dietro le cortine, e uscì dalla camera e dalla casa dicendo alla Barbeau: Andate a vedere vostro figlio, e dategli qualche cosa da mangiare, poichè ei non ha più febbre, e non gli parlate di me sopratutto, se volete che io lo guarisca. Ritornerò questa sera, nell'ora che mi avete detto che il suo male peggiorerebbe, ed io procurerò di tagliar pure quella cattiva febbre.

XXXV.

La Barbeau si maravigliò molto trovando Silvanetto senza febbre, e gli diè presto da mangiare, ed egli se ne avvalse con qualche appetito. E siccome da sei giorni la febbre non era mai cessata, e non aveva voluto prender nulla, si fecero le maraviglie sulla sapienza della piccola Fadette, la quale senza svegliarlo, senza dargli nulla a bere, e per la sola virtù de' suoi scongiuri, a quel che si credeva, l'aveva già sì bene avviato.

La sera, ricominciò la febbre, e violenta. Silvanetto si assopiva, delirava, e svegliandosi si atterriva delle persone che lo circondavano.

La Fadette ritornò e, come la mattina, rimase con lui un'ora circa, non operando altra magia se non quella di sostenergli le mani e la testa dolcemente, e di respirare con la sua fresca lena vicino alla di lui faccia infocata.

E come aveva fatto il mattino, gli tolse il delirio e la febbre; e quando si ritirò raccomandando sempre di non far cenno a Silvanetto dell'assistenza sua, lo trovarono addormentato in placido sonno, non più rosso in viso, nè sembrando più ammalato.

Io non so ove la Fadette avesse presa questa idea. Le era venuta per caso e per esperienza, al letto di suo fratello Giovannino, che aveva per più di dieci volte salvato da morte imminente, non usando altro rimedio se non di rinfrescarlo con le sue mani e con la sua lena, o di riscaldarlo nella stessa guisa, quando la febbre gli veniva col freddo. Supponeva che l'amicizia e la volontà d'una persona in buona salute, e il contatto d'una mano pura e vivida, possano allontanare il male, quando questa persona è dotata d'una cert'anima e d'una gran confidenza nella bontà di Dio. Per questo in tutto il tempo che imponeva le mani, volgeva nell'anima sua delle preghiere al buon Dio. E ciò che aveva fatto pel suo fratellino, ciò lo faceva ora per il fratello di Landro, ma non avrebbe voluto tentarne la prova sopra alcun altro individuo che le fosse stato meno caro, e per cui non avesse preso sì vivo interesse: poichè credeva che la prima virtù di que-

sto rimedio, si era l'intenso affetto che si offriva nel proprio cuore all'infermo, senza di cui Dio non concedeva alcun potere sopra il suo male.

Allorchè la piccola Fadette scongiurava in tal modo la febbre di Silvanetto, diceva a Dio, nella sua preghiera, ciò che gli aveva detto allorchè scongiurava la febbre del fratello suo: — Mio buon Dio, fate che la mia sanità si trasfonda dal mio corpo in questo corpo soffrente; e come il dolce Gesù vi offrì la sua vita per redimer l'anima di tutti gli uomini, se a voi piace di togliermi la vita per darla a questo infermo, prendetela; io ve la restituisco con tutto il cuore, in cambio della sua guarigione che vi domando.

La piccola Fadette aveva pure ideato di provare la virtù di questa preghiera vicino al letto di morte della nonna sua; ma non l'aveva osato, sembrandole che la vita dell'intelletto e del corpo si estinguevano in quella vecchia, per cagione dell'età, e della legge di natura che è la propria volontà di Dio. E la piccola Fadette, che mischiava come si vede più religione, che diavoleria nei suoi incanti, temeva di spiacergli richiedendolo di cosa che non soleva concedere senza un miracolo agli altri cristiani.

Che il suo fosse un inutile, o un eccellente rimedio, è ben certo, che in tre giorni liberò Silvanetto dalla febbre, ed ei avrebbe sempre ignorato il come, se svegliandosi un po' presto l'ultima volta ch'ella venne, non l'avesse vista inclinata sopra di lui, ritirantesi dolcemente le sue mani.

Dapprima credè che fosse un'apparizione, e richiuse gli occhi per non vederla; ma avendo richiesto in seguito a sua madre se la Fadette gli avesse mai tastati la testa e i polsi, o se fosse un sogno quel che aveva fatto, la Barbeau a cui suo marito aveva finalmente detto qualche cosa de' suoi progetti, e che desiderava che Silvanetto deponesse la sua antipatia verso di lei, gli rispose, ch'era venuta di fatto, durante tre giorni, mattina e sera, e che gli aveva maravigliosamente tagliata la febbre curandolo in segreto.

Silvanetto parve non crederne nulla: disse che la sua febbre se n'era ita da sè, e che le parole e i segreti della Fadette non eran che vanità e follie; rimase tranquillo e in buona salute per qualche giorno, e il Barbeau credè doverne profittare per dirgli qualche parola sulla possibilità del matrimonio di suo fratello; senza nominar per questo la persona che avea in vista.

— Non avete voi bisogno di nascondermi il nome della fidanzata che gli destinate, rispose Silvanetto. So ben io esser quella Fadette, che vi ha tutti ammaliati. In fatto,

l' inchiesta segreta di papà Barbeau era riuscita sì favorevole alla piccola Fadette, ch' ei non esitava più, e desiderava vivamente poter richiamare Landro. Non temeva più che la gelosia del gemello, e si sforzava di guarirlo di questa fantasia, dicendogli che suo fratello non sarebbe mai felice senza la piccola Fadette, a cui Silvanetto rispondeva:

— Fatelo dunque; poichè bisogna che mio fratello sia felice.

Ma non si osava ancora, perchè Silvanetto ricadeva infermo non appena sembrava averci consentito.

XXXVI.

Intanto il Barbeau temeva che la piccola Fadette non gli serbasse rancore per le sue passate ingiustizie, e che consolatasi della assenza di Landro, non pensasse a qualche altro. Allorchè era venuta alla Gemellipera per curar Silvanetto avea tentato di parlarle di Landro; ma essa mostrava di non intenderlo, ed ei si trovava molto confuso.

Finalmente una mattina prese la sua risoluzione, e andò a trovare la piccola Fadette.

— Francesca Fadet, le disse: io vengo a farvi una domanda alla quale vi prego di rispondere in onore e in verità. Pria della morte di vostra nonna, immaginavate voi le ricchezze che doveva lasciarvi?

— Sì, papà Barbeau, rispose la piccola Fadette, ne aveva qualche sentore, poichè l'avea vista spesso contar dell'oro e dell' argento, e non avea visto uscir altro dalla casa che grossi soldi; inoltre, mi aveva detto spesso, quando le altre giovani deridevano i miei cenci: — Non inquietarti di ciò, ragazza. Sarai più ricca d'ogni altra, e verrà il giorno in cui potresti abbigliarti di seta dalla testa ai piedi, se mai te ne venisse la voglia.

— E allora, riprese il Barbeau, ne informaste Landro; e sarà stato forse a cagione del vostro danaro che mio figlio mostrasse d'essersi innamorato di voi?

— Su questo, Barbeau, rispose la piccola Fadette, avendo avuto sempre l' idea d' essere amata pe' mici begli occhi, che sono la sola cosa che non mi abbiano negata mai; non era sì sciocca per confidare a Landro che i miei begli occhi brillassero dentro i sacchi di pelle d'anguilla; e pure io avrei potuto dirglielo senza pericolo per me, poichè Landro mi amava sì onestamente, e con tanto affetto, che mai egli ha badato se io fossi ricca o misera.

— E dopo che vostra nonna è morta, mia cara Francesca, riprese il Barbeau, potreste voi darmi la vostra

parola d'onore, che Landro non è stato da voi informato o da qualche altro, di ciò che sia avvenuto?

— Io ve la do, disse la Fadette; per quanto è vero che io ami Iddio, siete voi, oltre di me, la sola persona al mondo che abbia conoscenza di ciò.

— E, in quanto all'amore di Landro, credete, Francesca, ch'ei ve l'abbia conservato? e avete ricevuto dopo la morte di vostra nonna, qualche segno che non vi sia stato infedele?

— Ne ho avuta la miglior prova, rispose; e vi confesso che è venuto a vedermi tre giorni dopo la di lei morte, e mi ha giurato che morrebbe di affanno, o mi otterrebbe in isposa.

— E voi, Fadette, che gli rispondeste?

— Questo, papà Barbeau, non sarei obbligata di dirvelo; ma lo farò per contentarvi. Gli ho risposto che noi avevamo ancora del tempo per pensare al matrimonio, e che io non saprei decidermi di buona voglia per un giovane che mi facesse la corte contro la volontà de' proprii genitori.

E siccome la piccola Fadette diceva ciò d'un tuono fiero e disinvolto, il Barbeau se ne conturbò. — Non ho io il diritto d'interrogarvi, Francesca Fadet, rispose, e non so se voi abbiate l'idea di render mio figlio felice o sventurato per tutta la vita; ma so ch'ei v'ama terribilmente, e s'io fossi voi, con l'idea che avete d'essere, amata per voi stessa, direi a me: Landro Barbeau mi amava quand'io era coperta di cenci, quando tutti mi respingevano e quando i suoi genitori stessi avevan la colpa di fargliene un gran peccato. Ei mi trovò bella quando tutti gli altri mi negavano la speranza di divenirvi; mi amò, malgrado gli affanni che quest'amore gli ha suscitati, mi amò assente, come presente, in fine mi ha in tal modo amata, che io non posso diffidare di lui, nè voglio averne altro per marito.

— È già gran tempo che ho detto tutto questo a me stessa, papà Barbeau, rispose la piccola Fadette, ma ve lo ripeto, sento la più grande ripugnanza di entrare in una famiglia che arrossirebbe di me, e non cederebbe che per debolezza e compassione.

— Se ciò, e non altro vi ritiene, decidetevi, Francesca, riprese il Barbeau, poichè la famiglia di Landro vi stima e vi desidera. Non crediate però ch'essa sia mutata perchè voi siete ricca. Non era la povertà che ci ripugnava in voi, ma le cattive voci sul conto vostro. Se fossero state ben fondate, il mio Landro avesse dovuto morirne, non avrei mai consentito a chiamarvi mia nuora; ma ho voluto persuadermi di tutte queste voci, mi sono recato io al Castello Meillant a bella posta; mi sono informato d'ogni

minima cosa in quel paese e nel nostro, ed ora io conosco che si mentiva meco, e che voi siete una giovane savia ed onesta, come Landro l'affermava con tanto calore. Per questo, Francesca Fadet, io vengo a chiedervi di sposare mio figlio, e se voi dite sì, ei sarà qui fra otto giorni.

Questa offerta, che avea ben prevista, rese la piccola Fadette contentissima; ma non volendo troppo mostrarlo poichè voleva esser rispettata in tutto e per tutto dalla sua nuova famiglia, non vi rispose che con certo contegno. E allora il Barbeau le disse:

— M'accorgo, figlia mia, che vi rimane qualche cosa sul cuore contro me, e contro i miei. Non esigete mai che un vecchio vi faccia le sue scuse; contentatevi d'un'onesta parola, e quando io vi dico che sarete amata e stimata in casa nostra, fidatevi nel Barbeau, che finora non ha ingannato alcuno. Via, vorreste voi dare il bacio di pace al tutore che vi siete scelto, o al padre che vorrebbe adottarvi? La piccola Fadette non seppe resistere più; slanciò le sue braccia al collo di Barbeau, il cui vecchio cuore tutto ne gioì.

XXXVII.

Le loro convenzioni furono ben tosto fatte. Il matrimonio avrebbe luogo appena finito il lutto di Francesca; non si trattava d'altro che di far ritornare Landro; ma quando la Barbeau andò a visitare Francesca la sera stessa, per abbracciarla e darle la sua benedizione; le obbiettò, che alla notizia del prossimo matrimonio di suo fratello, Silvanetto era ricaduto infermo, e chiese che si aspettasse qualche giorno ancora, per guarirlo, o consolarlo.

— Avete commesso un errore, mamma Barbeau, disse la piccola Fadette, confermando a Silvanetto di non aver sognato vedendomi vicina lui, al cessargli la febbre. Ora, la sua intenzione contrasterà la mia, ed io non avrò più la stessa virtù di guarirlo durante il suo sonno. Può darsi pure ch'ei mi respinga, e che la mia presenza peggiori il suo male.

— Non lo credo, rispose la Barbeau, poichè un momento fa, sentendosi male, s'è coricato dicendo: « Ov'è dunque questa Fadette? Credo ch'ella m'avesse guarito. Forse non ritornerà più? » E gli ho risposto, che sarei venuta a cercarvi, della qual cosa si è mostrato contento, ed anche impaziente.

— Ci vado, rispose la Fadette, solamente questa volta bisogna che io mi regoli diversamente; poichè, ve l'ho detto, ciò che mi riusciva con lui, allorchè ei non sapeva che mi fossi là, non produrrà più effetto

— E non vi portate nè droghe, nè rimedii? disse la Barbeau.

— No, rispose la Fadette, il suo male non è fisico, è lo spirito che debbo curare; mi proverò di farci entrare il mio; ma non posso promettervi di riuscirci. Ciò che posso promettervi si è d'aspettare pazientemente il ritorno di Landro, e di non chiedervi di avvertirnelo pria di aver noi fatto di tutto per restituire il fratello suo in salute. Landro me l'ha sì caldamente raccomandato, che sono certa m'approverà di aver ritardato il suo ritorno e la sua felicità.

Quando Silvanetto vide la piccola Fadette, vicina al suo letto, parve malcontento e non volle rispondere come si sentisse: voleva tastargli i polsi, ma ei ritrasse la mano, e volse la faccia dall'altra sponda del letto. Allora la Fadette fe' cenno, perchè fosse lasciata sola con lui, e quando furon tutti usciti, spense il lume, non lasciando entrare nella camera che la luce della luna, la quale era colma in quel momento. E poi ritornò vicino a Silvanetto, e gli disse in tuono di comando al quale egli obbedì come un fanciullo.

— Silvanetto, mettete le vostre mani nelle mie, e rispondete a me giusta la verità; poichè non mi sono io incomodata per danaro, e se mi ho presa la pena di venirvi a curare, non è per essere mal ricevuta e mal corrisposta da voi. State dunque attento a ciò che sto per domandarvi, e a quello che dovrete rispondermi, poichè non vi sarà possibile ingannarmi.

— Chiedetemi quel che giudicate opportuno, Fadette, rispose il gemello, tutto sorpreso di sentirsi parlare così severamente da questa motteggiatrice piccola Fadette, alle quale, ne' tempi scorsi, avea spesso risposto a colpi di pietra.

— Silvano Barbeau, riprese, sembra che voi bramiate morire.

Silvano titubò un poco in mente sua pria di rispondere, e come la Fadette gli stringeva la mano un po' forte e gli faceva intendere la sua risoluta volontà, disse molto confuso:

— Che mai potrebbe avvenirmi di più avventuroso, se non di morire, mentr'io m'accorgo che conturbo e imbarazzo la mia famiglia, con la mia cattiva salute, e con....

— Dite tutto, Silvano, non bisogna celar nulla.

— E con l'anima mia sospettosa, che io non posso mutare, riprese il gemello tutto oppresso.

— Ed anche il vostro cattivo cuore, disse la Fadette d'un tuono sì aspro, ch'egli ne risentì collera, ma ancor più paura.

XXXVIII.

— Perchè mi accusate di avere un cattivo cuore? rispose; mi dite delle ingiurie quando v'accorgete che non ho la forza per difendermi.

— Io vi dico delle verità che vi riguardano, Silvano, riprese la Fadette, e ve ne dirò delle altre ancora. Non sento alcuna compassione per la vostra malattia, perchè io me ne intendo abbastanza per accorgermi che è poco seria, e se havvi un pericolo per voi si è di diventar pazzo, per la qual cosa voi fate ogni sforzo, senza sapere ove riescano la vostra malizia e la vostra debolezza di spirito.

— Rimproveratemi la mia debolezza di spirito, rispose Silvanetto; ma in quanto alla malizia, è questo un rimprovero che non credo meritarmi.

— Non cercate a difendervi, riprese la piccola Fadette, io vi conosco un po' meglio di quanto vi conosciate voi stesso, Silvano, ed io vi dico, che la debolezza genera la falsità; ed è per questo, che voi siete egoista ed ingrato.

— Se voi pensate tanto male di me, Francesca Fadet, si è senza dubbio perchè mio fratello Landro ha di me sparlato, e vi ha fatto conoscere il poco affetto che sentiva per me, poichè voi mi conoscete, o credete conoscermi, per suo mezzo soltanto.

— Ed ecco ove io v'aspettava, Silvano. Sapeva bene che voi non mi avreste dette tre parole senza lagnarvi del vostro gemello, e senza accusarlo; poichè l'affetto che avete per lui, per essere troppo folle e disordinato, tende a mutarsi in dispetto e rancore. Da questo ne deduco che voi siete mezzo pazzo, e che non siete mica buono. E bene, vel dico io, Landro vi ama dieci mila volte di più di quanto voi amiate lui; e per prova, ei non vi rimprovera giammai in nulla, qualunque cosa gli facciate soffrire; mentre che voi lo rimproverate sempre, quand'egli non fa altro che cedervi in tutto e servirvi. Come vorreste che io non vegga la differenza che corre tra voi e lui? Per questo, quanto più Landro mi ha detto bene di voi, tanto più male ne ho io pensato, considerando che un fratello così buono non poteva essere mal corrisposto che da un'anima ingiusta.

— Dunque, voi m'odiate, Fadette? Non mi era io ingannato su ciò, e sapeva che mi toglievate l'amore del fratello mio, dicendogli male di me.

— V'aspettava ancor qui, padron Silvano, e sono contenta che mettiate anche me in lite. E bene! Io vi rispondo che siete un cuore malvagio, e un figlio della menzogna, poichè voi mal conoscete, ed insultate una per-

sona che vi ha sempre servito e difeso nel suo cuore, sapendo bene d'altra parte, che voi gli eravate contrario; una persona, che si è cento volte privata del più grande e del solo piacere che s'abbia al mondo, il piacere di veder Landro, e di rimaner con lui, per inviarlo a voi, e per darvi quella felicità di cui si privava. Io non vi doveva nulla pertanto. Voi siete stato sempre mio nemico, e per quanto rimembri lontano, non mi sono mai incontrata con un ragazzo così acerbo e altiero come voi l'eravate verso di me. Avrei potuto desiderare di trarne vendetta, e non me n'è mancata l'occasione. Se non l'ho fatto, e se vi ho reso a vostra insaputa bene per male, si è perchè io ho un'alta idea di quel che un'anima cristiana debba perdonare al suo prossimo, per piacere a Dio. Ma, quando vi parlo di Dio, senza dubbio voi non mi comprendete affatto, poichè voi siete nemico suo e della vostra salute.

— Mi lascio dire da voi molte cose, Fadette; ma questa è troppo forte, e voi m'accusate d'essere un pagano.

— E non siete voi che m'avete detto or ora, che desideravate la morte? E credete voi che sia questa un'idea cristiana?

— Non ho detto questo, Fadette, ho detto che.... e Silvanetto si soffermò tutto spaventato, riflettendo a quel che avea detto, che sembravagli empio dopo le rimostranze della Fadette.

Ma essa non gli diè tregua, e proseguì a sgridarlo:

— Può darsi che la vostra parola fosse peggiore della vostra idea, poichè io credo che voi non desideriate tanto la morte quanto vi piace lasciare ad intendere per rimaner padrone nella vostra famiglia, tormentare la vostra povera madre, che se ne desola, e il vostro gemello, che è molto semplice per credere che vogliate ammazzarvi. Per me, non mi lascio ingannare, Silvano. Io credo che voi temiate la morte altrettanto, e più di qualunque altro, e che vi fate giuoco della paura che cagionate a coloro che vi prediligono. A voi piace il vedere che le risoluzioni le più savie e le più necessarie svaniscono sempre innanzi alla minaccia che fate di voler morire; e in fatto, è cosa molto comoda e facile il non dover dire che una parola per far tutto piegare intorno a sè. In questo modo voi siete il padrone di tutti qui. Ma, siccome è ciò contro natura, e voi non ci giungete che con de' mezzi che Dio riprova, Dio vi castiga col rendervi anche più sventurato di quanto lo sareste ubbidendo, invece di comandare. Ed ecco che v'annojate d'una vita che vi han resa troppo dolce. Vi dirò io ciò che vi è mancato per essere un buono e savio giovane, Silvano. Si è di non aver avuto dei genitori ben aspri, molta mi-

seria, non in tutti i giorni del pane, e colpi a sazietà. Se vi foste educato alla stessa scuola mia e di mio fratello Giovannino, invece d'essere ingrato, sareste voi riconoscente d'ogni minima cosa. Ascoltate, Silvano, non vi trincerate dietro la vostra condizione di gemello. So che si è troppo ripetuto intorno a voi che questo affetto tra gemelli era una legge di natura, che doveva farvi morire se si fosse combattuta, e voi avete creduto ubbidire al vostro destino, spingendo quest'affetto all'eccesso; ma Dio non è ingiusto, per imprimerci il marchio d'una infelice sorte nel ventre delle madri nostre. Non è egli iniquo per darci delle idee da non potersi vincer da noi; e voi gli recate ingiuria, superstizioso quale siete, credendo che siavi nel sangue del corpo vostro più forza e fatalità di quanta resistenza e ragione esista nella vostra mente. Giammai, a meno che voi non siate pazzo, io crederò che non possiate combattere la vostra gelosia, ove mai il vorreste. Ma voi nol volete, perchè si è troppo carezzato il vizio dell'anima vostra, e perchè voi amate meno il dover vostro, che la vostra bizzarria.

Silvanetto non rispose, e lasciossi riprendere per lungo tempo ancora dalla Fadette senza che ella gli risparmiasse alcun rimprovero. Sentiva ch'aveva ragione in fondo, e che non mancava d'indulgenza che sopra un sol punto; ed era che mostrava credere ch'ei non avesse mai combattuto il suo male, e che si fosse reso conto del suo egoismo, mentre era stato egoista senza volerlo e senza saperlo. Ciò lo affliggeva ed umiliava assai, ed avrebbe desiderato darle una migliore idea della sua coscienza. Quanto a lei, sapeva bene di esagerare, lo faceva nell'intento di deprimergli l'ostinazione della mente pria di prenderlo per le vie della dolcezza e della consolazione. Si sforzava dunque a parlargli con durezza e di mostrarglisi in collera, mentre nel cuor suo provava tanta pietà ed amicizia per lui, che si sentiva male per quella finzione, e lo lasciò più abbattuta di quant'ei lo fosse.

XXXIX.

Il vero si è che Silvanetto non era per metà infermo di quanto lo sembrasse o si compiacesse di credere. La piccola Fadette, tastandogli i polsi, si era subito avveduta che la febbre non era forte, e se vi era un po' di delirio, ciò avveniva perchè l'anima era più inferma ed affievolita del suo corpo. Credè dunque dovergli curare la mente, incutendogli un grande timore per essa, e nella giornata ritornò presso di lui. Non avea punto dormito, ma era tranquillo e come abbattuto. Non appena la vide

le stese la mano, invece di ritrarla, come avea fatto la volta innanzi.

— Perchè mi offrite la vostra mano, Silvano? gli disse; si è perchè io esamini la vostra febbre? M'accorgo bene al vostro aspetto che non l'avete più.

Silvanetto, vergognoso di dover ritrarre la mano che essa non avea voluto toccargli, le disse:

— Si era per dirvi buon giorno, Fadette, e per ringraziarvi di tanta sollecitudine che vi prendete di me.

— In questo caso accetto il vostro buon giorno, gli rispose, prendendogli la mano e ritenendola fra la sua: poichè io non respingo mai una cortesia, nè vi credo sì falso da mostrarmi dell'affetto senza che voi ne sentiate un pochino per me.

Silvano provò un gran sollievo, quantunque desto, di sentir la sua mano in quella della Fadette, e le disse d'una voce dolcissima:

— E pure voi m'avete malmenato molto jeri sera, Francesca, ed io non so come avvenga ch'io non abbia alcun risentimento contro di voi. Vi credo anzi troppo buona per venirmi a visitare, dopo tutto quello che avete a rimproverarmi.

La Fadette si sedè vicino il di lui letto, e gli parlò ben altrimenti di quel che avea fatto la volta innanzi: trasfuse nel suo discorso tanta bontà, tanta dolcezza e tenerezza, che Silvano ne provò un sollievo e un piacere tanto più grandi quant' egli l'avea creduta corrucciatissima con lui. Pianse ei molto, le confessò tutti i suoi torti, e la richiese anche del suo perdono e della sua amicizia con tant'anima e cortesia, ch'ella riconobbe esser migliore in lui il cuore che la mente. Lo lasciò espandere, sgridandolo qualche volta ancora, e quand' essa volea lasciar la sua mano, ei la riteneva, sembrandogli che quella mano lo guarisse ad una volta della sua malattia e del suo affanno.

Quand'essa lo vide nello stato che desiderava, gli disse:

— Io me ne vado, e voi vi alzerete, Silvano, poichè non avete più febbre, e non bisogna restar lì a vezzeggiarvi, mentre vostra madre s'affanna a servirvi, e perde il suo tempo a farvi compagnia. Mangerete poi ciò che vostra madre vi presenterà da parte mia. Vi si darà della carne, di cui so che ve ne dite nauseato, non cibandovi d' altro che di cattive erbe. Ma non importa, vi forzerete, e quand' anche proviate della ripugnanza, non ne fate nulla apparire. Farà piacere alla madre vostra il vedervi mangiare qualche cibo sostanzioso; quanto a voi, la ripugnanza che avrete vinta e nascosta sarà minore la prossima volta, e svanirà la terza. Vedrete se m'inganno. Addio dunque, e ch' io non debba più ritor-

nar sì tosto per voi, poichè so che ove nol vogliate, non vi ammalerete più.

— Non ritornerete voi dunque stasera? disse Silvanetto. Avrei creduto che ritornereste.

— Non fo io il medico per danaro, Silvano, ed ho ben altro da fare che curarvi quando non siete più infermo.

— Avete ragione, Fadette; ma il desiderio di rivedervi voi credete che sia pure dell'egoismo: era ben altra cosa, provava del sollievo parlando con voi.

— E bene, voi non siete invalido, e sapete la mia dimora. Non ignorate che io diverrò sorella vostra per affinità, come lo sono per amicizia, potreste dunque venire a conversar meco, senza che in ciò vi fosse nulla di reprensibile.

— Ci verrò, poichè l'aggradite, rispose Silvanetto. A rivederci dunque, Fadette, m'alzerò subito, quantunque soffra un gran dolore alla testa per non aver dormito e per essermi affannato tutta la notte.

— Voglio pure togliervi questo mal di capo, diss'ella; ma badate, questo sarà l'ultimo, ed io vi comando di dormir bene la prossima notte.

Gl'impose le mani sulla fronte, e in cinque minuti si trovò così rinfrescato e consolato, che non soffriva più alcun male.

— M'accorgo che io aveva torto di ricusarmi a ciò, Fadette, poichè voi siete una grande prestigiatrice, e sapete incantare la malattia. Tutti gli altri mi han fatto male con le loro droghe, e voi col solo toccarmi mi guarite; io credo che se potessi sempre starmi vicino a voi, ciò impedirebbe che io fossi infermo e fallibile. Ma, ditemi, Fadette, non siete voi più in collera con me? Vi fidate sulla parola che vi ho data di sottomettermi a voi interamente?

— Ci conto, rispose, a meno che voi non mutiate pensiero, ed io vi amerò come se foste mio gemello.

— Se voi sentiste ciò che mi dite, Francesca, mi dareste del tu, e non del voi; poichè non è nelle abitudini de' gemelli di parlarsi con tante cerimonie.

— Via, Silvano, alzati, mangia, parla, passeggia e dormi, gli disse alzandosi. — È questo il mio ordine per oggi; domani tu travaglierai.

— E verrò a vederti, soggiunse Silvanetto.

— Sia pure, rispose, e se ne andò guardandolo in tale atteggiamento d'affetto e di perdono, che gli diè subitamente il vigore e la brama di abbandonare il suo letto di miseria e d'infingardaggine.

XL.

La Barbeau non cessava da far le maraviglie sull'abilità della piccola Fadette e la sera diceva a suo marito: Ecco Silvanetto che sta meglio di quel che lo sia stato da sei mesi in qua; ha mangiato di ogni cosa che gli si è posta innanzi, senza fare le solite smorfie; e quello che è più strano, parla della piccola Fadette come del buon Dio. Me ne ha detto tutto il bene possibile, e desidera immensamente il ritorno e il matrimonio di suo fratello. Parmi un miracolo, nè so s'io dorma o vegli.

— Sia o non sia miracolo, disse il Barbeau, quella giovane ha un grande ingegno, ed io credo che sarà una fortuna l'averla in famiglia.

Silvanetto partì tre giorni dopo per andare a prendere suo fratello ad Arthon. Aveva chiesto a suo padre e alla Fadette come un'alta ricompensa d'essere il primo ad annunziargli la sua felicità.

— Tutte le felicità mi vengono insieme, esclamò Landro, venendo meno per la gioja nelle di lui braccia, poichè sei tu che vieni a cercarmi, e sembri contento al par di me.

Ritornarono insieme senza indugiare in via, come si può ben credere, nè vi fu gente più felice degli abitanti della Gemellipera, quando si videro raccolti ad una tavola per cenare con la piccola Fadette e il piccolo Giovanni in mezzo a loro.

La loro vita fu dolcissima durante sei mesi, poichè la giovane Ninetta fu concessa in isposa al cadetto Caillaud che Landro amava più d'ogni altro, dopo la sua famiglia. E fu stabilito che le due nozze si farebbero insieme. Silvanetto avea concepito per la Fadette un affetto così potente, che non faceva nulla senza consultarla, ed essa avea in lui tale impero, che sembrava ei la riguardasse come propria sorella. Non era più infermo, e non si parlava più di gelosia. Se qualche volta ei sembrava tristo e pronto a fantasticare, la Fadette lo sgridava, e subito diveniva sorridente e socievole.

I due matrimonii si celebrarono nello stesso giorno, alla stessa messa, e come i mezzi non mancavano, si fecero sì splendide nozze, che il Barbeau il quale in tutta la sua vita non avea mai perduta la ragione, parve un po' ebbro il terzo giorno. Nulla turbò la gioja di Landro e di tutta la famiglia, ed anche si potrebbe soggiungere di tutto il paese; poichè le due famiglie le quali eran ricche, e la piccola Fadette, che lo era quanto i Barbeau e i Caillaud messi insieme, fecero a tutti mille cortesie e grandi elemosine. Francesca avea il cuore eccellente,

per non bramare di render bene per male a tutti coloro che l'avean mal giudicata. Ed anche in seguito, quando Landro comprò un bel podere, ch'egli dirigeva perfettamente col suo sapere e quello di sua moglie, vi fece essa fabbricare una graziosa casa per raccogliervi tutti i fanciulli sventurati della comune per quattr'ore al giorno: e si dava essa stessa la cura insieme a suo fratello Giovannino d'istruirli e d'insegnar loro la vera religione, assistendo i più bisognosi nella loro miseria. Si ricordava d'esser stata una ragazza infelice e abbandonata, e i due bei fanciulli che mise al mondo furono avvezzi di buon'ora ad essere affabili e compassionevoli verso coloro che non eran nè ricchi, nè vezzeggiati.

Ma che avvenne di Silvanetto in mezzo alla felicità della sua famiglia? Una cosa che alcuno non potè comprendere, e che diede tanto da pensare al Barbeau. Un mese circa dopo il matrimonio di suo fratello e di sua sorella, come suo padre lo spingeva pure a cercare e prender moglie, rispose ch'ei non aveva nessuna inclinazione pel matrimonio, ma che gli era venuta da qualche tempo un'idea che volea soddisfare, ed era di farsi soldato e d'ingaggiarsi.

Siccome i maschi non sono troppo numerosi nelle famiglie presso di noi, e la terra non sovrabbonda di braccia per coltivarla, non si vedono quasi mai degli ingaggi volontarii.

Per questo ognuno si maravigliò molto di questa risoluzione, su la quale Silvanetto non poteva assegnare altra ragione se non quella della sua fantasia e d'un gusto per la milizia, che nessuno gli avea mai conosciuto. Tutto quello che poterono dirgli i suoi genitori, i fratelli, le sorelle, e Landro stesso non seppe rimuoverlo; e fu mestieri informare Francesca, la quale era la miglior testa e il miglior consigliere della famiglia.

Essa parlò due intere ore con Silvanetto, e quando si videro sapararsi, Silvanetto avea pianto, sua cognata pure; ma essi avevano il contegno così tranquillo, così risoluto, che non vi fu più obbiezione da fare, allorchè Silvanetto disse ch'ei persisteva, e Francesca approvava la di lui risoluzione, e ne augurava per lui un gran bene nel decorso del tempo.

Siccome non si poteva esser certi che ella non avesse in ciò delle cognizioni più intime ancora di quelle che manifestava, non si osò resister di più, e la Barbeau stessa si arrese non senza versar molte lagrime. Landro ne era disperato; ma sua moglie gli disse: — La volontà di Dio e il nostro dovere c'impongono di lasciar partire Silvano. Credimi, so ben io quel che mi dico, e non chiedermene di più.

Landro accompagnò suo fratello il più lontano che potè, e quando gli restituì il di lui fardello, che avea voluto portare sin là sulle proprie spalle, gli sembrò che gli desse a portar via il cuore. Ritornò dalla sua cara moglie, la quale dovè curarlo, poichè durante un mese intero il cordoglio lo rese veramente infermo.

Silvano intanto non si ammalò, e continuò la sua strada sino alla frontiera, poichè era quello il tempo delle grandi e belle guerre dell'imperatore Napoleone. E quantunque non avease giammai avuto la minima inclinazione per lo stato militare, comandò in tal modo alla sua volontà, che fu ben presto distinto come buon soldato, intrepido alla battaglia, come uomo che non cerca se non l'occasione di farsi ammazzare, e nello stesso tempo dolce e sommesso alla disciplina come un fanciullo, mentre era severo col suo povero corpo quanto i veterani.

Siccome era stato abbastanza istruito per avere degli avanzamenti, ne ottenne bentosto, e in dieci anni di fatiche, di coraggio e di ottima condotta, divenne capitano con la croce di più.

— Ah! s'ei potesse ritornar finalmente, disse la Barbeau a suo marito, quella sera, la cui mattina aveva ricevuto da lui una carissima lettera riboccante d'affetto per loro, per Landro, per Francesca, infine per tutti i giovani e i vecchi della famiglia: — eccolo quasi generale, e sarebbe tempo per lui di riposarsi!

— Il grado ch'egli ha è bello abbastanza senza aumentarlo, disse il Barbeau, e non reca meno onore ad una famiglia di contadini!

— Quella Fadette l'aveva ben predetto che avverrebbe così, riprese la Barbeau. Affè, ch'essa l'aveva annunziato!

— Vale lo stesso, disse papà Barbeau, ma non saprò mai spiegarmi come la sua fantasia siasi ad un tratto rivolta da quella parte, e come l'umore siasi mutato in tal guisa in lui che era sì tranquillo e sì amante de' suoi piccoli agi.

— Vecchio mio, disse la madre, nostra nuora ne sa più su di ciò di quel che voglia dire; ma non s'inganna una madre come me, ed io credo saperne quanto la nostra Fadette.

— Sarebbe tempo di dirmelo, riprese il Barbeau.

— E bene, replicò mamma Barbeau, la nostra Francesca è troppo potente ammaliatrice, e tale che incantò Silvanetto più di quanto lo bramasse. Quando s'accorse che la malia operava con violenza, avrebbe voluto ritrarsela e infievolirla; ma nol potè, e il nostro Silvano, accorgendosi che pensava molto alla moglie di suo fratello, è partito pel sommo suo onore e la somma sua virtù, e in ciò Francesca l'ha sorretto e approvato.

— Se è così, disse papà Barbeau, grattandosi l'orecchio, temo molto ch' ei non prenda mai moglie, poichè la bagnatrice di Clavières ha detto una volta che se si fosse invaghito d'una donna, non sarebbe più smanioso per suo fratello: ma ei non ne amerebbe che una in vita sua, poichè aveva il cuore troppo sensibile e appassionato.

FINE.